



ILLUMINARE I FANTASMI

PRISCA TURAZZI

PRISCA TURAZZI

ILLUMINARE I FANTASMI

Prima edizione digitale: luglio 2022, Praga.
In copertina: © Eric Hammet / Pexels

Proprietà letteraria riservata
© Prisca Turazzi
weirdo. | priscaturazzi.com

Questo romanzo non è disponibile alla vendita, in quanto distribuito gratuitamente.

Illuminare i fantasmi

Ricomincio a percepire il battito del cuore.

Anche tutto il resto si fa di nuovo chiaro e crudelmente reale.

La canottiera portafortuna di cotone che indosso è sporca e cosparsa da capocchie di spillo arrugginite, piantate all'altezza del petto. Come se mi avessero gettato addosso del fango, induritosi sotto il sole di giugno. Il sudore si mescola a quella strana sostanza e cola nella scollatura, pungendo la pelle con gelide spine, nonostante l'aria afosa del primo pomeriggio. Caldo, freddo. Provo entrambe le sensazioni, mi sento febbricitante.

Forse lo sono, è tutto sfocato. Un lungo e intenso fischio mi ferisce le orecchie, rendendo il mondo ancora più surreale. Diverse persone si affannano attorno a me. Mi stringono tra le braccia, biascicano isteriche.

Mi manca l'aria.

È l'ultimo giorno di scuola prima dell'esame di Stato. Solo pochi minuti fa eravamo esausti ma sollevati, appena usciti da quel Liceo in cui abbiamo trascinato gli ultimi cinque anni.

Stavo camminando con Nadia, Cristina e Nicola, diretti alla pensilina dell'autobus. Avevamo già programmato il pomeriggio: un kebab alle spalle dell'Arena, poi passeggiata fino in centro storico dove ci saremmo fermati a bere un caffè e a chiacchierare, avremmo festeggiato con qualche acquisto folle. Volevo acquistare un vestito per la festa di sabato prossimo.

Avevo bisogno dei miei amici per sceglierlo.

Nadia ha fatto un balzo in avanti, tagliandomi la strada con il suo cipiglio da reginetta e i folti capelli rossi. «E non ti azzardare a comprare qualcosa di blu» stava dicendo, e le sue labbra già si distendevano in un sorriso beffardo. «Il blu è m...»

Il blu è mio, avrebbe detto.

Ma in quel preciso istante qualcosa ha deciso di sfondarle il cranio.

Nadia è sobbalzata, come colpita da un forte schiaffo. Ha volteggiato in un mezzo giro come una ballerina in un portagioie ed è piombata sul marciapiede. Un corpo flaccido e... *morto*.

Ho percepito a malapena urla e spintoni.

Qualcuno mi ha urtato e mi sono accasciata contro un muretto coronato da una folta siepe verdeggianti. Il lampione davanti a me era imbrattato da un liquido rosso scuro, vischioso. Per un tempo che mi è sembrato infinito ho continuato a chiedermi se fosse vernice, se non fosse altro che un atroce scherzo di fine anno scolastico.

Ma ormai è tutto senza forma, senza peso, senza senso.

La luce soffusa che mi acceca è forse quella del mattino, che si fa strada dalla finestra della mia camera? La finestra per cui mia madre mi rimprovera sempre, perché non chiudo le imposte e così i telai si rovinano, eccetera. Quanto parla mia madre, già di prima matti-

na. Vorrei essere con papà: lui non mi rimprovera, è già tanto se mi nota.

Chiudo gli occhi, il corpo scosso da un esercito di brividi malsani. Vorrei che questa fosse la luce del mattino, vorrei che la sveglia del cellulare mi richiamasse da questo torpore malato. Dall'ennesimo incubo, il più orribile di tutti.

Sento uno squillo acuto, sempre più vicino. Forse è la sveglia dalla realtà, forse è davvero solo un incubo e presto sarà tutto finito. Mi lascio sfuggire un lungo sospiro di sollievo. Andrà tutto bene.

«Andrà tutto bene, Irene.»

La voce tremante di Nicola mi punge l'orecchio destro, al di sopra del fischio. Come se avessi i postumi di un concerto. Lo squillo somiglia sempre più alla sirena di un'ambulanza.

Stringo le palpebre, mi sento avvampare. Il sudore raggrumato sul petto, sulle spalle e sul viso mi fa impazzire. Non lo voglio lì, non lo voglio addosso. Cerco di alzare i polsi per strofinarmi il volto, ma delle dita lunghe e dinoccolate mi bloccano gli avambracci.

Sbatto le palpebre con ferocia. Ora vedo quel rosso ricoprirmi anche le mani, è ovunque. Ne sono contaminata, prude in modo scandaloso. Il cranio esplode, il rosso sporca, Nadia muore a un passo da me.

Sento un rigurgito che gorgoglia in fondo alla gola, ogni muscolo si contrae e i polmoni si riempiono d'aria ingurgitandola a denti stretti.

Quando il fuoco mi avvolge, spalanco la bocca e urlo. Urlo finché non sento più nulla.

Chiudo la chiamata nel preciso istante in cui sopraggiunge la vicepreside. I suoi maledetti tacchi riecheggiano come malauguri sul linoleum del corridoio. Dalla porta alle mie spalle i sussurri si sono già fatti schiamazzi.

«Flavia, ti sembra il caso di rispondere al cellulare nel bel mezzo di una lezione?» Annamaria non si preoccupa nemmeno di abbassare la voce. «Che razza di esempio dovremmo dare a quei ragazzi? Spero almeno si tratti di qualcosa di grave, altrimenti...»

Smetto di ascoltarla, smetto di ascoltare Luca Negri che, in aula, improvvisa una mia scadente imitazione, al limite dell'isterismo.

Mi volto e rientro in classe per recuperare la borsa a tracolla. Non mi sconvolge nemmeno vedere Fabiola Bergonzoni seduta sulla cattedra a gambe accavallate.

«Manca solo un quarto d'ora alla campanella, fate i bravi. La professoressa Greco sarà così gentile da sorvegliarvi fino ad allora...» mugugno trascinando ogni sillaba come un'ubriaca, mentre afferro il libro di testo, il raccoglitore e il tablet e li getto alla rinfusa nella borsa assieme al cellulare.

Sento le gambe leggere: devo correre.

«Ma, prof, la mia interrogazione?» esclama dal fondo dell'aula con voce stridula Ilaria Giuffré, da un lato preoccupata per il voto finale e dall'altro sollevata dall'eventuale rinvio. Non ci possono essere rinvii, però: è l'ultimo giorno di scuola.

Alzo lo sguardo giusto per identificare i capelli dalle ciocche verdi e gli occhi tondi e sporgenti.

Mi stringo la borsa al fianco.

«Abbonata» borbotta e scivolo oltre la soglia.

«Grande, prof!» grida Ilaria, sbattendo i pugni sul banco e scatenando nei compagni un applauso disordinato.

La vicepreside mi squadra da capo a piedi, il volto così tirato dalla collera da ricordare quello di una mummia. La degno appena di uno sguardo e mi avvio lungo il corridoio, trattenendomi dal correre solo per evitare di scivolare sul linoleum incerato.

«Dove credi di andare?» replica Annamaria, il respiro accelerato per la rabbia tanto da ricordare il sibilo di un serpente. «Lo farò sapere al preside, Flavia. Ti farà avere un'altra nota di richiamo, ti avverto!»

Mi impunto sui talloni e mi volto con le guance infuocate dalla paura, dalla preoccupazione, dalla rabbia di una madre.

«Ottimo» sbotto, come se risputassi il suo stesso veleno. «Allora, fammi anche la gentilezza di informare il preside che un figlio di puttana ha appena sparato alla migliore amica di mia figlia davanti a lei!»

Resto per un attimo senza fiato: l'orrore e l'inquietudine hanno la meglio, spingendo i miei passi di nuovo lungo il corridoio. Veloci, sempre più veloci.

Irene ha bisogno di me.

Inchiodo al semaforo e, allungando il collo verso il parabrezza, noto che la statale sta già per essere transennata.

Inserisco la freccia a destra e con una sgommata taglio la strada all'automobile accanto, imboccando una via secondaria. Ignoro i clacson, ormai indurita dai tanti anni immersa nel traffico.

Prego di trovare parcheggio, solo questo. All'ombra degli alti condomini ormai sbiaditi e scrostati, lungo i marciapiedi non vedo altro che automobili disposte in angolazioni al limite del grottesco.

Così è Verona: tutti hanno fretta, sempre. Oggi anch'io sono di fretta, quindi per una sacrosanta volta posso fregarmene! Infilo in malo modo l'auto nel primo spazio libero che vedo, senza nemmeno mettere la freccia e guadagnandomi un altro strillo di clacson.

La Renault sembra rimpicciolire, oppressa dai grossi SUV ai lati e, mentre spengo il motore, temo per un attimo di non riuscire a sgattaiolare fuori dall'abitacolo. Ho passato i cinquanta, non sono più una nervosa universitaria, e da quando ho avuto Irene all'ansia ho sostituito un bel po' di chili.

Penso a mia figlia, sola ad affrontare il panico e l'orrore. Perciò, afferro i montanti dell'auto con tale determinazione da farne cigolare la plastica consunta.

Poso un piede sull'asfalto ormai sbriciolato dal tempo, dandomi la spinta necessaria e incastrandomi per un attimo sotto la portiera. La grossa maniglia mi preme contro il fianco destro, mentre i ganci minacciano di strapparmi la camicetta.

«Al diavolo!» impreco a denti stretti, sforzandomi di ritirare gli addominali.

Con uno strattone riesco a liberarmi. Respiro a fondo l'aria calda e afosa di giugno, prima di convincer-

mi a infilare un braccio nell'abitacolo per recuperare la borsa e le chiavi.

Ancora con l'affanno che mi artiglia la gola, attivo la chiusura elettronica, mi sistemo la borsa a tracolla e mi dirigo a grandi passi verso la statale.

Il sudore mi cola lungo le tempie, incollandomi ciocche bionde alle guance. Ho quasi raggiunto l'incrocio, quando vedo sopraggiungere una volante della Polizia e per un attimo riconosco alla guida il viso tirato di Achille.

Non posso arrivare dopo di lui, penso in preda alla frustrazione. Con uno slancio, svolto all'angolo di un edificio e mi precipito lungo il marciapiede della statale.

Oltrepasso cancelli e vetrine senza nemmeno accorgermene, come se scorressero impressi su una pellicola agli estremi del mio campo visivo. Ho la sensazione di trovarmi su un *tapis roulant*: per quanto corra, mi sembra di non avvicinarmi mai.

Eppure, in qualche modo, riesco a raggiungere le prime transenne, sgomitando tra gruppetti di studenti e curiosi.

Al di là, la visuale è ostruita da un'ambulanza, parcheggiata in modo tale da impedire a chiunque di intromettersi, anche solo con lo sguardo.

Nella corsia opposta gli autobus stanno lentamente liberando la strada, procedendo tra strattoni e imprecazioni degli autisti, mentre i poliziotti sono impegnati a chiudere la statale al traffico. All'interno della prima recinzione si trovano già alcune volanti, ma non so riconoscere quella di Achille.

Mi avvicino all'agente di guardia al marciapiede, che tiene la ricetrasmittente stretta tra le dita. Pare nervoso e a disagio, come se fosse la prima volta che interviene in una sparatoria e non sa se crogiolarsi nella curiosità o mostrarsi il più possibile distaccato.

Appena mi nota alza la mano sinistra per fermarmi, mentre con l'altra stringe ancora di più la ricetrasmittente. «Mi spiace, signora, deve stare indietro. L'accesso è limitato.»

«Mi chiamo Flavia Taddei, sono la madre di Irene Carbone ed ex moglie dell'ispettore Achille Carbone» cantileno a memoria, cercando di non sembrare troppo ansiosa.

Dopotutto, l'agente sta soltanto facendo il proprio lavoro, sudando stress sotto un sole cocente.

«Può chiedere se mi è permesso perlomeno raggiungere mia figlia?»

L'agente esita un istante, prima di asciugarsi le mani sul gilet catarifrangente e attivare la comunicazione via radio. Mi fa segno di arretrare e si preme il più possibile la ricetrasmittente contro l'orecchio. Sento dei mormorii, tipici delle comunicazioni via radio. L'uomo muove appena le labbra e non mi perde d'occhio.

Dopo un paio di minuti mi fa segno di avvicinarmi al collega alla sua sinistra, al quale dà delle brevi istruzioni a gesti. L'altro agente, intento a chiudere la recinzione, aspetta che io sia passata prima di agganciare le transenne.

Non mi hanno detto dove andare, così mi limito a oltrepassare l'ambulanza parcheggiata di traverso. Mi alzo sulle punte dei piedi e, a pochi metri, riconosco l'ispettore capo Angelo Perri intento a raggiungermi. Oltrepassa un gruppo di adolescenti fermati da un agente per le deposizioni e allarga le braccia.

Mi lascio stringere nel suo abbraccio affettuoso, nonostante l'agitazione. La sua colonia risveglia nella mia mente ricordi felici di cene e festività passate assieme, un rifugio allettante da tutto questo caos.

Angelo si scosta e mi posa una mano sulla schiena per accompagnarmi. Sembra a disagio, il volto rotondo e gentile segnato da rughe profonde lungo cui tentennano gocce di sudore. Noto larghe chiazze più scure bagnare la camicia.

Il caldo è assordante, schiacciante. Sotto la sua mano gentile sento di avere anch'io la schiena madida di sudore.

Angelo si asciuga la fronte e i baffi folti e scuri con un fazzoletto di cotone. Mentre lo ricaccia ormai fradicio nella tasca dei pantaloni, mi guida oltre il manipolo di studenti.

Zaini in spalla, aria da esaurimento imminente: sono quasi tutti liceali, probabilmente si stavano avviando verso la fermata più vicina. Riconosco due amici di Irene, Cristina e Nicola, stretti l'una all'altro e con i visi stravolti dall'orrore.

Cristina continua a piangere mentre balbetta risposte sconnesse all'agente che la sta interrogando. Non sembra affatto la ragazzina formosa e chiassosa che pranza da noi quasi ogni venerdì.

Persino Nicola è trasfigurato, sembra invecchiato di almeno dieci anni nonostante i lineamenti ancora dolci da adolescente. Più di tutto è il suo sguardo a impressionarmi. Vuoto, inanimato.

Nell'allontanarci, Angelo intercetta le mie occhiate e sembra agitarsi ancora di più. Mi stringo nella camicia, d'un tratto infreddolita e con il sudore che mi si gela addosso.

Come avrà reagito Irene a questa tragedia, se persino i suoi migliori amici sono stravolti? Ho paura di vederla, ma allo stesso tempo voglio solo prenderla in braccio e portarla via da qui. Portarla a casa, al sicuro dal mondo intero.

«È un gran casino oggi, Flavia.»

Angelo esordisce spesso con questa frase quando non sa cosa dire. Non mi meraviglio che sia turbato: anche lui ha una figlia adolescente e un omicidio del genere, in pieno giorno, è difficile da gestire. Emotivamente e professionalmente.

«Achille è stato chiamato subito, ma ho insistito perché ci fossi anche tu. Irene è... Irene non sta molto bene, come puoi immaginare. Ha bisogno anche di sua madre, di te.»

«Ha chiesto di me?» domando, rimproverandomi per un pensiero così egoistico.

Mi è scivolato spontaneo sulla lingua e non sono riuscita a trattenerlo. Mia figlia ha bisogno di me, mi sento necessaria come madre. Dio mio, quanto è difficile l'adolescenza persino per i genitori.

«Irene non parla al momento» risponde Angelo, il tono gentile di chi ha compreso. Fa un cenno di saluto a un agente che ci oltrepassa svelto.

Noto accanto a noi due figure avvolte nelle tute bianche monouso della Scientifica, impegnate a discutere mentre compilano alcuni rapporti.

Ora intravedo la seconda fila di transenne e, al di là di esse, altri agenti della Polizia Scientifica impegnati a rilevare, fotografare, annotare e raccogliere prove.

Al centro di quel groviglio spettrale, il corpo di Nadia giace ancora a terra, sul marciapiede, come se attendesse solo di essere risvegliato. Le braccia sopra la testa, le gambe raccolte e un'enorme voragine che le deturpa la tempia. La schiena rivolta al sole impietoso di giugno, il volto dalle labbra bluastre in parte nascosto dai lunghi capelli rossi. Lo zaino ricoperto di scritte a pennarello è accasciato in malo modo contro la recinzione di ferro di una villetta a schiera.

Mi sento travolgere dalla nausea. Porto una mano alla bocca, come a impedirmi di urlare. Riesco a stento a trattenermi, mentre Angelo mi passa un braccio attorno alle spalle e mi stringe a sé. Barcollo per un istante.

«Non guardare, Flavia» insiste lui, sostenendomi mentre cerco di distogliere lo sguardo e di ritrovare l'equilibrio.

Colta da un'incontenibile frenesia comincio a gettare occhiate tutt'attorno. Voglio vedere Irene, voglio saperla incolume e salva. Il cuore mi batte all'impazzata, tuonando contro i timpani. Mi sembra di non poterlo più controllare.

A un tratto scorgo il profilo slanciato di Achille, le sue spalle larghe e muscolose e il portamento militare persino in questa situazione. La divisa perfettamente stirata lo fascia con compostezza, non sembra sudato né agitato. Solo sul suo viso, quando si accorge di me, riconosco tutto il suo sbigottimento.

Non lo vedo dall'ultimo fine settimana in cui gli ho affidato Irene e sembra d'un tratto sciupato, nonostante mantenga la sua tipica austerità. Ma è l'unico indizio di preoccupazione che riesco a notare.

A pochi passi da lui si trova un'ambulanza con la porta laterale spalancata. All'interno vedo affannarsi un paio di soccorritori e, avvolta in una coperta termoregolatrice argentata, riconosco Irene quasi inabissata nel sedile riservato ai pazienti.

Il mio cuore torna a tuonare, fino quasi a scoppiarmi nel petto. Mi scosto dalla stretta di Angelo e mi precipito verso l'ambulanza. La raggiungo che mi manca il fiato. Sento appena i soccorritori che mi invitano ad allontanarmi, subito trattenuti dalla voce profonda di Angelo Perri.

Irene ci mette qualche istante a riconoscermi, ma quando i suoi occhi si rianimano capisco che ha bisogno di me.

«Mamma...» mormora, per poi scoppiare in lacrime.

Non mi preoccupo della sua voce rauca o delle insistenze dei soccorritori, nemmeno dello sguardo duro del mio ex marito piantato tra le scapole. Con un balzo salgo sull'ambulanza e abbraccio mia figlia, piangendo con lei.

Sussulto e una stiletta mi attraversa le cervicali. Percepisco le venature del legno premute contro la guancia umida di saliva. Ho le braccia anchilosate a causa della malaugurata postura in cui mi sono addormentata. Alzo la testa a fatica e mi rendo conto di essermi accasciata sul tavolo della cucina.

Sento risuonare un trillo insistente. A pochi centimetri dalla borsa rovesciata in malo modo il cellulare sta danzando come un forsennato, scosso dalla vibrazione di una chiamata in arrivo. Devo essere crollata sulla sedia appena siamo rientrate dal Pronto Soccorso, dove hanno visitato Irene e le hanno dato dei calmanti.

Irene.

Afferro il cellulare e mi guardo attorno, quasi aspettandomi di veder comparire mia figlia sulla soglia della cucina da un momento all'altro. Il tranquillante che le hanno somministrato, però, l'ha fatta sprofondare in un sonno profondo poco prima di tornare a casa.

Mi strofino gli occhi infiammati senza far caso al trucco ormai colato. Accetto la chiamata, osservando stravolta la striscia di nero e violetto lasciata sul dorso della mano sinistra.

«Pronto?» biascico, schiarendomi la gola.

Mi sento esausta, febbricitante. Mi chiedo se non stia covando un'influenza estiva o se si tratti soltanto degli sbalzi di temperatura tra l'esterno, gli ambulatori dell'ospedale, il viaggio in automobile e il ritorno nell'appartamento afoso.

Ogni centimetro di pelle è madido di sudore freddo e appiccicoso, ne sono nauseata. Devo farmi una doccia prima di andare a letto. Che ore sono?

«*Flavia? Sono Achille, mi senti?*» La voce monocorde del mio ex marito irrompe nell'orecchio simile a un tuono.

Allontano il cellulare il tempo necessario per controllare l'ora. Sono quasi le undici della sera. Ho dormito solo un'oretta, anche se mi sembra di essere appena uscita da un coma.

«Sì, ti sento. Dimmi pure» mi costringo a bofonchiare il più chiaramente possibile, sperando che la conversazione si riveli breve e diretta.

«*Volevo solo informarmi sulla situazione. Ci sono aggiornamenti?*»

Per poco non scoppio a ridere. Un principio di una crisi isterica preme agli angoli della mia mente, come l'avvinghiarsi di un serpente pronto a mordere.

Situazione, aggiornamenti.

Da quando ha ricevuto il distintivo, Achille non ha saputo essere altro che un poliziotto. Per molti anni mi sono illusa di poter trovare qualcos'altro al di sotto di quell'atteggiamento militaresco.

Non che Achille non abbia fatto dei tentativi per venirmi incontro, ma alla fine ho capito quanto fosse ingiusto costringerlo a essere qualcosa che non è e che non vuole essere.

Mi schiarisco la gola, riacquistando un tono di voce quantomeno umano.

«L'hanno portata al Pronto Soccorso, dove abbiamo atteso per ore. Irene è rimasta tranquilla finché, a un certo punto, non ha avuto una specie di crisi e ha ripreso a urlare e a piangere. Si sono limitati a farle una flebo e a darle un tranquillante, che ha iniziato a fare effetto mentre io pagavo il ticket e la trascinavo in auto. Sono riuscita a farle riprendere i sensi abbastanza a lungo da raggiungere l'appartamento e metterla a letto. Adesso che ci penso, devo cambiarle i vestiti prima di andare a dormire...»

Irene indossava ancora gli abiti prestati dai soccorritori, che si sono dimostrati gentili e altruisti. Quando ho raggiunto mia figlia, la Scientifica si era già preoccupata di prelevarle dai capelli e dalle mani tutto ciò che poteva rivelarsi necessario alle indagini. Le avevano requisito i vestiti sporchi di sangue e materia cerebrale, lo zaino e il cellulare. Per non lasciarla in mutande, i soccorritori le avevano offerto un paio di pantaloni e una maglietta che tenevano di riserva per sé.

Ah, devo ricordarmi di comprare uno spray lenitivo per la gola e delle tisane: ha perso quasi del tutto la voce.

«*Flavia?*»

Il tono autoritario di Achille mi riporta alla realtà, da cui sono scivolata rincorrendo quei pensieri disordinati. Stringo forte le palpebre. Devo avere gli occhi iniettati di sangue, tanto che mi bruciano. Per il sole, l'angoscia, le lacrime, l'attesa, la frustrazione, il sonno, la paura... Per tutto e di più.

Mi sento la testa ovattata, piena di incubi mordaci.

«Tutto qui. È passato un agente e ho insistito perché Irene rilasciasse la deposizione domani. Non riesce a parlare, per ora.»

«Sì, l'ho saputo» replica lui aridamente.

Per una manciata di istanti cala il silenzio e non sento altro che un lieve fruscio elettromagnetico fluttuare tra noi.

Siamo sempre stati così distanti, così distaccati? Non lo ricordo più. Me lo sono chiesto di continuo durante le settimane in cui ho realizzato che il nostro rapporto era basato su un'illusione, un sogno irraggiungibile.

Mi sono chiesta se non fosse colpa mia, se non avessi idealizzato una famiglia inesistente proprio mentre Irene cominciava a pretendere la propria individualità.

Eppure, erano proprio quei silenzi a portarmi all'esasperazione. I silenzi infiniti di Achille, il risparmio avaro delle sue parole. Non avrei potuto fingere oltre, proprio come adesso.

«Achille, penso...»

«Sì, certo. Sarai stanca, a quest'ora» m'interrompe senza esitazione, senza lasciarmi esprimere ciò che volevo dire.

Una scossa elettrica mi pizzica la nuca, sento i muscoli del collo irrigidirsi per la frustrazione. Mi sono illusa, di nuovo.

«Buonanotte, allora.»

Abbasso lo sguardo sul legno ruvido, la bocca d'un tratto riarsa. Inutile insistere, se lui non vuole ascoltare. Non gli importa di ciò che mi preoccupa, di ciò che voglio davvero. Dà per scontato che non sia nulla di importante.

Penso che tu debba venire a trovare Irene il prima possibile. Sei suo padre, ha bisogno anche di te. È solo una bambina.

Le parole mi bruciano sulla lingua come braci.

«Buonanotte» sbotto, lasciando trasudare tutto il mio disappunto. Come se servisse a qualcosa.

«Tienimi informato. Ciao.»

La chiamata termina senza poter aggiungere altro. Lascio cadere in malo modo il cellulare sulla borsa aperta e mi prendo la testa tra le mani, respirando a fondo.

Non avrei dovuto rispondere.

Mi sento sola, come se mi avessero gettato in un'arena buia, stipata di spettatori invisibili in attesa che un leone, ora guardingo e nervoso, balzasse in avanti per artigliarmi la gola.

«Cosa mai potremmo fare di male?»

La domanda mi esplode nel cranio come un fuoco d'artificio, scoppiettando in miliardi di scintille colorate.

Nelle ombre, la percepisco.

Prima della voce ne riconosco la presenza.

Proprio lì, rannicchiata sulla sedia girevole della scrivania. I lunghi capelli fulvi le incorniciano il viso già arrossato dai finesettimana trascorsi sulle rive ghiaiose del lago di Garda. Dalla scollatura della maglietta si intravede il segno bianco delle spalline del costume e le mani e i piedi sono impiastricciati della polvere finissima delle rocce su cui si rilassava per ore.

La sua pelle profuma già di estate, di vacanze. Di libertà.

Mi fissa con attenzione, le infradito ancorate al bordo della seduta come gli artigli di un rapace. L'immagine è instabile, a intermittenza, ombre di tanto in tanto si allungano su quel breve ricordo.

«Cosa mai potremmo fare di male?»

Lo ripete con toni differenti, persino estranei. Inclina la testa con la stessa frequenza, come in un loop.

Nadia era seduta su quella stessa sedia, circa due settimane fa. Cercava di convincermi a partecipare a una vacanza di gruppo in Spagna, la prima senza adulti.

La vacanza di fine Liceo.

Non mi fidavo ad andare in vacanza con i miei compagni di classe, anche se maggiorenni. Nelle ultime gite scolastiche non avevano fatto altro che ubriacarsi e mettersi nei casini.

Avevo pensato che ci saremmo andate per conto nostro, una vacanza tra migliori amiche. Mi aveva davvero deluso che si volesse aggregare agli altri solo per fare baldoria.

«Non saprei, e se...» cerco di ribattere tra le ombre.

Nella testa la mia voce è ferma e piena, anche se esitante, ma sulle labbra è poco più di un sussurro, la gola arida e dolorante.

«Cosa mai potremmo fare di male? Siamo solo adolescenti.»

Come se la mia risposta avesse premuto qualche tasto segreto del mondo onirico, il loop riprende vita. Nadia smette di ondeggiare sulla sedia imbottita e mi fissa sorridendo.

Due settimane prima era stato un sorriso ironico, ma adesso assume una sfumatura malsana, quasi diabolica. Gli angoli delle labbra carnose si allungano fino a penetrare negli zigomi.

Sento il cuore accelerare, palpitando sempre più forte fino a dolermi nel petto. Mi manca il respiro, traggo rapide e brevi boccate d'aria. La stanza diventa d'un tratto afosa e la schiena e la fronte mi si impregnano di sudore gelido.

Rabbrivisco mentre riconosco solo ora le forme dell'incubo.

No, non di nuovo. Ti prego.

Mi sforzo di vedere meglio, pur sapendo che i miei occhi sono spalancati nel buio. Succede sempre così quando il terrore si fa più geloso, più invadente. L'oscura presenza mi soffoca, la sento premere sull'addome come un mostro abbarbicato sulla vittima. Le ombre si fanno sempre più intermittenti, ma continuo a fissare Nadia.

Un solo movimento e potrei morirne.

Nadia scende dalla sedia, il volto ormai trasformato in qualcosa di orribile. Il volto di un morto.

«*Pensi sempre troppo, Irenuccia*» dice, come due settimane prima. Anche la sua voce ora è distorta, come se provenisse dal fondo di un pozzo.

L'incubo mi avvinghia. Non mi lascerà andare mai più.

Sento bussare alla porta della camera e per un istante le ombre fremono. Ma non è abbastanza per farle svanire del tutto. L'incubo serpeggia sotto la pelle e sigilla le mie labbra in attesa di poter ridare vita al suo piccolo regno di terrore.

La porta, però, si apre, fendendo l'oscurità con una lama di luce.

«Irene, sei sveglia?» mormora mamma circospetta.

Con la coda dell'occhio la vedo fare capolino dal corridoio. Vorrei chiamarla, ma le mascelle contratte mi impediscono di pronunciare una qualsiasi parola. Mi sembra di avere una museruola d'acciaio saldata alle ossa e un doppio filo cucito sulle labbra.

Comincio a respirare con affanno, sperando che se ne accorga. A volte funziona, altre volte precipito di nuovo nelle grinfie dell'incubo.

Più mi sforzo, più l'oscurità mi stringe il cuore in una morsa. Il petto non è altro che un grumo di sottili muscoli indolenziti.

«Tutto bene?» si affretta a chiedere mamma, questa volta con apprensione.

La luce giallastra del corridoio inonda la stanza, rincacciando le ultime ombre in angoli remoti. Rimane solo l'incubo dentro di me.

Lancio un'occhiata a Nadia: è poco più di un fantasma e dopo pochi istanti è già svanita. Finalmente trovo il coraggio per raschiare dal fondo della gola un gemito doloroso.

«Santo cielo, di nuovo...»

Ancora prima dello scatto dell'interruttore, l'incubo fugge dalla realtà che lo indebolisce fino a ridurlo a una mera inquietudine. Le labbra si schiudono con un leggero schiocco ed espiro a fondo, come se fossi stata sott'acqua per ore.

La luce mi ferisce gli occhi. Riesco finalmente a rannicchiarmi tra le lenzuola stropicciate e sudate, coprendomi il viso.

Il materasso si flette sotto il peso della mamma, che mi si stende accanto abbracciandomi stretta. Il calore del suo corpo spazza gli ultimi velenosi frammenti dell'incubo.

«Mi dispiace, tesoro» mormora, mentre mi bacia la nuca e mi accarezza i capelli. «Ho pensato che il calmante ti avrebbe aiutato anche con gli incubi. Adesso è tutto finito. Ci sono io, sono qui.»

Rimango ancora un po' con il viso premuto nel cuscino, prima di risollevarmi sbattendo forte le palpebre. Ho gli occhi secchi e irritati. Mi asciugo un paio di lacrime dalle guance e mi guardo attorno.

Le imposte sono chiuse. Forse è ancora notte.

Allungo la mano per cercare il cellulare sul comodino, ma le dita sfiorano la copertina liscia del libro che

sto leggendo in questi giorni. Devo averlo dimenticato nello zaino.

«Mamma...» balbetto, la gola ancora dolorante. Non era solo un'illusione, allora. Mi sforzo di parlare, ho bisogno di mettere ordine nel caos che mi tuona nella testa. «Mamma, che ore sono?»

«Credo siano le tre del pomeriggio» risponde lei con calma, aiutandomi a mettermi a sedere sul materasso.

Mi sento prosciugata di tutte le energie, non può essersi trattato solo di un incubo. Da piccola ne avevo ogni notte, ma al risveglio mi sentivo solo un po' più stanca. Perché non ho preso il sonnifero, ieri sera?

La parola *calmante* mi rimbalza nella mente come un vocabolo dalle vibrazioni esotiche.

«Le tre del pomeriggio?» ripeto senza riuscire a dare granché significato alla cosa.

Non è la prima volta che mi sveglio tardi, ma non ricordo nemmeno di essermi messa a letto. Ricordo solo che era l'ultimo giorno di scuola...

Sobbalzo, colpita da un pensiero. «La scuola! Perché non mi hai svegliato? Ero d'accordo con Cristina, Nicola e...»

Nadia.

«Irene, va tutto bene. Calmati.»

Per un attimo sembra stia per scoppiare a piangere, ma le rughe sulla fronte tornano a rilassarsi e sorride. Mi abbraccia di nuovo, talmente forte da soffocarmi.

«Vieni con me. Ti preparo una tisana e ti spiego tutto.»

Sento una fitta alle tempie, migliaia di ricordi e di pensieri si accavallano gli uni sugli altri.

«Devo andare in bagno» dico in fretta, balzando giù dal letto e affrettandomi lungo il corridoio verso il bagno.

Ho bisogno di altri cinque minuti di silenzio per zittire tutta questa confusione.

Sento la mamma mormorare un affaticato: «Okay», prima di chiudermi la porta del bagno alle spalle.

Mi appoggio alla parete smerigliata della doccia su gambe tremanti. Mi siedo sul pavimento di mattonelle scure e d'un tratto ricordo tutto. Anche se gli occhi bruciano come tizzoni, non riesco a trattenere nuove calde lacrime.

Domenica sera. Primo giorno di vacanze estive.

Lungo il Ponte Scaligero volteggiano in gruppi più o meno numerosi adolescenti di tutta Verona. Sembrano presenze ultraterrene. Da quando mi sono svegliata, tutto il mio mondo si è sfaldato in ombre e sovraimpressioni.

Vedo i ragazzi balzare sulle sporgenze, muovere passi incerti sui camminamenti di mattoni o sporger-si dalle feritoie delle mura merlate, ma li focalizzo con qualche istante di ritardo, percependone i movimenti in una fuga di esistenza.

Giochi di luci arancioni e ombre della notte li rendono spettrali ai miei occhi. Ho l'impressione di trovarmi su un piano alternativo della realtà, dove i colori sono appassiti e la vita non è altro che il riflesso di se stessa.

Mi gira la testa e mi appoggio con la schiena al muro di mattoni. Osservandomi i palmi delle mani, mi accorgo che sono macchiati di sottile polvere rossastra. Non riesco a frenare il ricordo di queste mani sporche di sangue dopo essermi graffiata il viso in preda all'isteria.

Sento ancora la pelle infettata da quella sostanza, come una sorta di indelebile ectoplasma. Il ricordo del sangue è l'ultima immagine che mi resta di Nadia.

Mi pulisco le mani sui jeans scoloriti e riprendo a percorrere il lungo ponte, puntando i piedi per non increspicare sul pavé in discesa.

Nonostante l'afa delle prime giornate estive, è uno dei pochi luoghi di Verona in cui si può percepire un alito di vento serale. Le mura sormontate dai merli a coda di rondine mi conducono verso la sponda settentrionale dell'Adige, mentre cerco di non lasciarmi distarre dai gruppetti di ragazzi che affollano il ponte.

Lancio un'occhiata ai loro volti e mi rendo conto, con sconforto, che hanno quasi tutti più o meno la mia età. Fino a ieri ero una di loro, fino a ieri anch'io percorrevo questo ponte abbracciata agli amici, ridendo o discutendo di lezioni e interrogazioni.

Quadri di vita quotidiana dai quali sono stata esiliata nel momento stesso in cui quel fatidico proiettile ha attraversato il cranio di Nadia.

Con il calare della sera e i primi segnali dell'insonnia mi era sembrata una buona idea uscire.

Non avendo più il cellulare, ho acceso il portatile e ho contattato Cristina e Nicola, accordandomi con loro per incontrarci al solito posto. Nonostante tutto.

Mentre mi accompagnava a Castelveccchio, mamma insisteva che papà si sarebbe assicurato di velocizzare le analisi dei tecnici della Polizia, in modo da permetterci di riavere i nostri cellulari quanto prima. Se devo essere sincera, non me ne importa granché.

Mi sento svuotata di qualsiasi emozione.

Percepisco solo dei brividi lungo la schiena che, non so spiegarmi il motivo, giungono senza preavviso togliendomi il fiato. Come se avessi seppellito quel terrore primordiale. Per il momento lo lascio lì, a macerare. Non me la sento di portarne il peso sulle spalle.

Preferisco quest'irrealità anonima, austera.

Ho paura di come sarà rivedere Cristina e Nicola. In chat non ci siamo detti molto. Non ho usato la chat di gruppo con l'account di Nadia. La lista delle notifiche era infinita, l'ho ignorata con tutta me stessa.

Uno di quei brividi mi elettrizza il corpo fino alla punta delle dita. Percepisco la pelle d'oca sulla nuca e lungo le braccia, così mi strofino con energia le spalle lasciate scoperte dalla canotta.

Mi affretto a percorrere gli ultimi metri di pavé, scendendo dal ponte e svoltando subito a sinistra. Cerco di non far caso al lussureggiante verde smeraldo degli alberi del parco e all'odore dell'erba tagliata da poco.

Ignoro tutto ciò che fino a ieri mi avrebbe entusiasmato: ho l'impressione che basterebbe un briciolo di felicità a schiacciarmi.

Per questo tengo lo sguardo basso sulle Converse e percorro in fretta il breve tratto pedonale del lungadige Cangrande, per poi svoltare di nuovo a sinistra imboccando la discesa acciottolata e ghiaiosa che conduce in riva all'Adige.

Le suole delle scarpe scricchiolano mentre avanzo a passo lento. Lancio un'occhiata all'ultimo tratto in discesa, dove i ciottoli e le pietre si immergono nelle acque increspate dell'Adige, e riconosco Cristina e Nicola seduti sui lastroni candidi che bordano il camminamento.

Non sento le loro voci e li immagino immersi nei propri pensieri, in attesa del mio arrivo. Ma cosa potremmo fare, una volta assieme?

D'un tratto percepisco una stretta al cuore, vorrei solo voltarmi e scappare. Scappare di corsa fino a casa, volando per chilometri per atterrare tra le lenzuola e

perdere conoscenza. Eppure, con le briciole di risolutezza rimaste, mi costringo a proseguire e a zittire la codardia.

Cristina e Nicola si voltano di scatto, con gli occhi spalancati come se si aspettassero di scorgere un fantasma alle proprie spalle.

Mi siedo accanto a loro e, per una manciata d'istanti, restiamo in silenzio a fissare i flutti e i gorgi del fiume scivolare sul fondale roccioso.

Nicola è il primo a muoversi. Estrae dalla tasca dei larghi pantaloni un pacchetto di sigarette quasi intonso.

«E quello da dove salta fuori?» mormoro, alquanto scossa, mentre lui con l'adolescenziale nonchalance del neofumatore cerca di sfilare una sigaretta scuotendolo.

«Le ho prese a mio fratello» sbotta. «Tanto ne compra un'infinità, da quando lavora.»

Imbarazzato, si decide finalmente ad aprirlo del tutto e a sfilare una sigaretta con la punta delle dita. Lo richiude e lo ripone nella tasca dei jeans, estraendo un accendino con serigrafata l'immagine di una modella seminuda.

Cristina boccheggia per qualche istante. Nessuno di noi ha mai fumato, nemmeno Nadia. Non tanto per qualche etico tabù, semplicemente perché le sigarette costano e il pensiero di spendere la nostra già stringata paghetta per del tabacco non è mai stato granché allettante. Abbiamo sempre preferito un kebab o una pizza in compagnia, oppure una domenica di shopping.

«Le hai rubate, vuoi dire?» insisto, senza nemmeno sapere perché. Dovrei lasciar perdere, non sono affari miei se Nicola frega qualcosa al fratello.

Lui alza gli occhi azzurri, intento ad accendersi la sigaretta. Anche i suoi sono arrossati, anche lui ha pianto per Nadia.

Qualcosa nella mia espressione deve avergli fatto intuire la punta di compassione che provo, perché scosta subito lo sguardo e lo riporta tra le acque dell'Adige.

Fa un tiro, tenendo la sigaretta tra le dita tremanti. «Comunque, non importa.»

Già, non importa.

Cristina serra le labbra, le guance morbide e la punta delle orecchie arrossite. Gli spessi riccioli sono raccolti stretti in una treccia. Sembra essersi accanita su se stessa, su quei capelli che ha sempre detestato.

So che vorrebbe insistere e rimproverare Nicola, ma, come me, si sente in colpa. Tutti noi ci sentiamo in colpa per la morte di Nadia, anche se non sappiamo perché.

«In ogni caso...» Cristina esita mentre sposta l'attenzione su di me fissandomi con i suoi grandi occhi nocciola. «Cosa facciamo?»

«In che senso?» chiedo accigliandomi. Solo adesso capisco che mi stavano aspettando, quasi avessi una soluzione al loro dolore. «Immagino che nei prossimi giorni ci sarà il funerale.»

«Martedì» dice Nicola tra una boccata nervosa e l'altra. I capelli castani sono scossi da un alito di vento solitario, che si porta via anche l'odore acre del fumo. «I miei hanno detto che il funerale si terrà martedì alla Parrocchia di Santa Maria Assunta.»

«Forse dovremmo organizzare qualcosa» mormora Cristina.

Sempre lo stesso senso di colpa e di impotenza. Siamo legalmente adulti, eppure, davanti a un evento così terribile, ci sentiamo inermi.

«Penso che i genitori di Nadia si stiano già occupando di tutto. È così che si fa, no?»

Nicola ci rivolge un'occhiata intensa. Cerca di atteggiarsi da persona matura, con il tono di chi sa sempre tutto, ma alla fine non può negare di essere spaesato quanto noi.

«Non lo so, non ho mai partecipato all'organizzazione di un funerale» replica Cristina, a disagio per questo peso che ci ritroviamo a sopportare.

Si porta le ginocchia al petto, le gambe avvolte nella gonna nera, lunga fino alle caviglie. Arriccia le dita dei piedi, che sbucano tra i nastri di pelle dei sandali.

«Immagino ci chiamerebbero, se avessero bisogno» dico senza troppa convinzione.

I genitori di Nadia saranno troppo devastati per pensare a noi e gli addetti alle onoranze funebri non ci conoscono, così come non conoscono Nadia. Per loro si tratta solo di lavoro e un po' li invidia. Fa troppo male.

«Già» sbotta Nicola, lanciando il mozzicone di sigaretta in acqua. Una cosa che prima di ieri non avrebbe mai fatto.

La morte di Nadia ci è esplosa dentro come una bomba e stiamo ancora cercando di capire che cosa fare delle nostre anime in pezzi.

Restiamo in silenzio, rannicchiati nel nostro dolore. Si dice che vada condiviso, per non soccomberne al peso, ma mai come oggi siamo lontani, isolati.

Profughi in cerca di un rifugio.

Alla funzione partecipano parecchie persone, molte più di quante Nadia avesse conosciuto.

Stamattina, mentre mi vestivo, qualcosa nelle viscere mi ha malignamente suggerito che non si sarebbe trattato di un funerale qualunque. Intimo, frequentato soltanto dai compagni di classe e da pochi parenti, qualche mazzo di fiori accostato all'altare.

Mentre indossavo l'unico vestito nero del mio armadio, ho compreso il motivo: Nadia non è semplicemente morta, è stata uccisa. Negli ultimi giorni ho evitato telegiornali e quotidiani, ma si è dimostrato molto più difficile di quanto credessi. È chiaro che stanno strumentalizzando la morte di Nadia per costruirci sopra un caso mediatico.

Nemmeno con tutta la mia immaginazione, però, mi sarei aspettata di entrare nella Parrocchia di Santa Maria Assunta e di venire sopraffatta dall'odore intenso e opprimente di dozzine di ghirlande.

Per un attimo ho creduto avessimo sbagliato giorno, o orario, e che si stesse per celebrare un matrimonio. Il pavimento riverberava quei colori floreali come un caleidoscopio. La maggior parte delle ghirlande era ammassata ai piedi del transetto, mentre altre più piccole erano appoggiate contro alcune delle panche consunte che davano sul corridoio centrale.

Per la prima volta nella mia vita ho capito come un odore così intenso, quasi nauseante, possa essere accostato alla morte.

Allungo il collo, cercando con lo sguardo la bara di legno chiaro dal coperchio adornato di fiori.

Mi chiedo se i genitori di Nadia abbiano scelto il colore del legno per la sua età. Per loro doveva essere ancora una bambina. Come tutti noi adolescenti, incastrati tra l'infanzia e la maturità. Nadia resterà per sempre così, sul punto di diventare una donna, senza mai poterlo essere.

So che suona assurdo, ma la invidia. Non ho idea di cosa fare della mia vita, mancano pochi giorni all'esame di Stato e non so nemmeno a quale università iscrivermi.

Forse sarebbe stato meglio se fossi morta al suo posto.

Lancio un'occhiata ai miei genitori, seduti vicino a me. Mamma mi stringe la mano tra le sue accarezzandone il dorso con il pollice, lo sguardo assente. Papà è sporto in avanti, gomiti sulle ginocchia e occhi chiusi. Entrambi fingono di non essere qui, quando invece dovrebbero confortarmi.

Mi sento sola, pietrificata.

Alle nostre spalle, ogni tanto, si susseguono rapide scariche di luce o di *clic*. Sento gli occhi neri delle telecamere perforarmi la nuca, forse soffermandosi sulla figura di mio padre accanto alla *famiglia-non-più-famiglia*. Un funerale è sempre un'ottima scenografia per un po' di ipocrisia.

Vorrei alzarmi e scivolare fuori dalla chiesa, sotto la pioggia. Stendermi sul selciato e fingermi morta, solo per vedere cosa accadrebbe.

Non posso, certo. Questo è l'ultimo saluto a Nadia, sebbene io le abbia detto addio non appena il suo corpo si è accasciato a terra. Nell'istante in cui ho capito che era morta, lì, davanti a me.

Amava il blu, ma non intravedo nemmeno un fiore o un nastro azzurro. Non una sola scheggia blu, in questo trionfo di colori.

Perché siamo tutti qui, allora?

Per fortuna, la funzione volge al termine e il prete con il turibolo dà inizio alla processione. I necrofori delle onoranze funebri si accostano alla bara e la sollevano dal poggiolo all'unisono, come se non contenesse nulla.

Dopotutto, è questo il punto: gravano di più i nostri ricordi, i nostri rammarichi, i nostri sensi di colpa dell'effettivo peso del corpo inanimato di una ragazza qualunque.

Appena i portoni della chiesa vengono spalancati, torno a respirare. Finalmente. Senza aspettare i miei genitori scivolo lungo la panca e mi affretto verso l'uscita.

Non ci vuole molto prima che il feretro venga trasportato fuori dalla chiesa e sistemato in tutta fretta nel lungo carro funebre tempestato dalla pioggia. Osservo la scena dall'ingresso, in cima ai pochi scalini a semicerchio.

Molti si attardano sotto l'alto portico per recuperare gli ombrelli e porgere le proprie condoglianze. Non riesco a vedere i genitori di Nadia, forse dispersi tra i numerosi adolescenti e i sempre più ambigui e lontani parenti.

D'un tratto, mentre il carro funebre avanza sul selciato per imboccare il vicolo a lato della chiesa e dirigersi verso il cimitero, vengo turbata da una serie di furiosi *clic*.

Quando abbasso lo sguardo noto un enorme occhio nero e lucido che mi fissa. Mi cresce la pelle d'oca lungo le braccia. Un istante dopo riesco a distinguere un ragazzo poco più grande di me, dalla pelle color cioccolato e grandi occhi scuri, avvolto in una giacca a vento.

Mi lancia un'occhiata incerta, come se temesse di aver fatto un'idiozia. Sì, l'ha fatta.

«Cancella subito quelle foto!» sbotto, arrossendo e stringendo i pugni.

Come si permette di fotografarmi durante il funerale di Nadia? Perché proprio me? Ah, certo, la figlia dell'ispettore Achille Carbone, responsabile del caso mediatico del momento. Come perdersi il volto segnato dal dolore della testimone chiave dell'atroce delitto della giovane Nadia Sartori?

Il ragazzo sgrana gli occhi, imbarazzato. «Io...»

Scendo i gradini facendo risuonare le suole degli stivali con aria minacciosa. «Ho detto: cancella subito quelle foto.»

«Volevo solo... Non pensavo...» balbetta lui, alzando le braccia come se lo stessi tenendo sotto mira.

La pioggia mi bagna i capelli, scivolandomi sul viso e nel colletto dell'impermeabile. Sollevo il cappuccio e attendo.

Ci scambiamo uno sguardo intenso, ma esitante.

«Va bene, certo. Scusami» si arrende infine il ragazzo, chinandosi sul piccolo schermo della reflex protetta da una copertura impermeabile in plastica.

Mi fermo sull'ultimo gradino e lo osservo con attenzione. Anche sul suo volto scuro riconosco dolore. Non il dolore per essere stato rimproverato, ma uno più sincero e profondo. Non è qui per lavoro.

«Non sei un giornalista» dico, senza pensarci troppo.

I veri giornalisti sono tutti ammassati attorno ai genitori di Nadia, sventolando macchine fotografiche, telecamere e registratori. Lui, invece, ha fotografato *me*.

Il ragazzo solleva lo sguardo, la fronte aggrottata. Dev'essere poco più vecchio di me.

«No, non lo sono. Io... conoscevo Nadia.»

Resto interdetta. *Possibile?*

Nadia si è trasferita nel nostro Liceo all'inizio dell'anno scolastico, ma non ha mai raccontato granché del proprio passato. Certo, non sarebbe strano se prima di Cristina, Nicola e me ci fosse stato lui.

«Come ti chiami?» Forse Nadia aveva pronunciato il suo nome, durante un'innocente confessione. «Io sono...»

«Irene, lo so. Il tuo nome è su tutti i giornali, ultimamente.» Porta la mano sotto la giacca a vento, asciugandosela sui jeans, e me la porge. «Mi chiamo Oscar Zanetti, piacere.»

Gli stringo la mano, impacciata. Tutto il furore di poco fa è scivolato con la pioggia lungo le gambe, ora tremanti.

«Come...»

«Irene!» esclama mamma alle mie spalle.

Ho la sensazione di aver vissuto gli ultimi istanti in una sorta di bolla e la voce di mia madre mi riscuote richiamandomi alla realtà.

Mi volto e la vedo con l'ombrello spalancato sopra la testa, attenta a non scivolare sui gradoni bagnati di pioggia.

«Dobbiamo andare, Irene. Non ti trovavo più. Pensavo fossi scappata o che avessi combinato un'altra di quelle assurdità che fanno gli adolescenti nei film. Maledetta pioggia, proprio oggi. Ah, almeno tu hai la giacca, beata te. Santo cielo...»

Non appena nota la presenza di Oscar, mamma frena di colpo quel familiare fiume di parole.

«Che succede?» chiede.

Lancio un'occhiata indecisa al ragazzo, mi stringo nelle spalle e do a mia madre una lieve gomitata al fianco.

«Niente, mamma. Tutto a posto. Andiamo?»

Senza attendere risposta scendo l'ultimo gradino e mi avvio sul selciato, ormai del tutto sgombro, diretta al viale in cui papà ha parcheggiato l'automobile.

«Scusami» la sento affrettarsi a mormorare, prima che il ticchettio forsennato dei tacchi risuoni sempre più vicino.

«Chi era quel ragazzo?» insiste non appena mi raggiunge.

Il suo grande ombrello scuro mi sovrasta, coprendo il cielo lattiginoso e nascondendomi al mondo.

«Non lo so, non ho capito» mento con una facilità che non mi appartiene.

Appena intravedo la Fiat Punto di Natascia provo l'impulso irresistibile di gettare il mozzicone di sigaretta il più lontano possibile e fingere un sorriso.

Dal momento in cui Achille ha lasciato Irene e me all'appartamento dopo il funerale di Nadia, ho sentito qualcosa andare in pezzi. Qualcosa nel petto ha ceduto, come un tendine lacerato.

Irene non ci ha rivolto la parola per tutta la mattinata ed è inutile discutere della partecipazione di Achille alla funzione. Una ragazza è stata assassinata davanti a nostra figlia e lui è tuttora in grado di ostentare freddezza e distacco.

Se torno con il pensiero a quel maledetto sabato, non ricordo affatto di averlo visto accanto a Irene. Era sconvolto, sì, ma si teneva lontano dall'ambulanza e il suo sguardo vagava, a disagio.

Si può rimanere tanto indifferenti alla devastazione della propria figlia?

Mentre la strana pioggia estiva andava spegnendosi e cedeva il posto a nient'altro che afa, dentro l'apparta-

mento cercavamo di proteggerci alla meno peggio da tutto il dolore, da tutta l'inadeguatezza.

Mi sono costretta a prendere la borsa con il tablet e ho lasciato Irene in camera da sola, al buio. Quei pensieri continuavano a tormentarmi. Mi sono attardata al Tabacchi accanto al nostro condominio per comprare un pacchetto di Marlboro e un accendino.

Mentre imboccavo Vicolo Stimate diretta al Liceo per partecipare agli scrutini di fine anno, le mie dita hanno preso a tamburellare sul volante, mimando nel vuoto il gesto di far scattare la scintilla dell'accendino.

Non potevo fumare in auto, Irene se ne sarebbe accorta. Il fumo lascia più tracce di un omicidio, evidentemente.

Piantala, Flavia. Stanno facendo tutto il possibile per scoprire chi ha sparato a Nadia. Persino Achille.

Ho oltrepassato la sbarra bianca e rossa, svoltando in fretta verso il posto auto che ho occupato quasi ogni giorno negli ultimi mesi. Sono scesa, mi sono tolta il blazer di lino blu, rimanendo con la camicetta smanicata, e ho afferrato la borsa per la tracolla.

Nemmeno il tempo di azionare la chiusura centralizzata sulla chiave telecomando che mi sono ritrovata a rovistare tra fogli ripiegati, penne, fazzoletti e mentine ormai dure come sassi. Trovati accendino e pacchetto, mi sono assicurata la tracolla sulla spalla e ho appoggiato il fondoschiena al paraurti.

Quando vedo Natascia entrare nel parcheggio riservato al personale, la sigaretta che ho tra le dita e di cui aspiro il fumo acre è già la terza.

Ne restano solo altre diciassette. Devo farcele bastare per alcuni giorni, ma temo che il vecchio vizio sia tornato più prepotente che mai.

Sono passati quasi vent'anni senza che ne sentissi il bisogno, nemmeno il divorzio era riuscito a far crollare l'armatura che mi ha protetta e sostenuta per così tanto tempo.

Fino a oggi.

Aspetto che la Fiat color blu acceso sterzi e si infili nel posto libero accanto alla mia altrettanto modesta Renault. Inspiro dalla sigaretta mentre il motore si arresta e la ventola si zittisce. Sento il cigolio della portiera aprirsi e chiudersi e dei passi incerti sulla ghiaia.

Quando alzo gli occhi, Natascia è accanto a me e mi rifila uno di quegli sguardi che potrebbero farmi sentire in colpa anche solo per il fatto di essere nata.

Non importa, sono sopravvissuta perfino quando le ho rivelato che Achille e io non eravamo più un elemento sociale unico: da quel momento sarei stata solo io, Flavia, senza alcun "più".

Natascia è una cattolica praticante e la sua compagnia placa la fede che ormai latita nel mio animo.

«Fumare non ti fa bene» dice con voce squillante, ma incrinata dalla preoccupazione.

Espiro il fumo lontano, ma l'umidità della pioggia recente trattiene la foschia sopra le nostre teste.

«Mi spiace» rispondo, e in un certo senso sono sincera.

Mi dispiace persino per me stessa. Ho raggiunto un traguardo difficile solo per cedere, chissà come, in un'afosa giornata di giugno.

Natascia sembra esitare per un istante, in equilibrio fra paternalismo e rassicurazioni. «Ti aiuterò a smettere di nuovo, se vuoi.»

«Sì, mi piacerebbe.»

Sorrido e mi scosto dal paraurti. Faccio un passo in direzione dell'ingresso di servizio. Manca poco all'inizio del nuovo turno di scrutini.

«Però...» Natascia mi si piazza davanti. «Voglio sapere che succede. Altrimenti, come posso aiutarti?»

La fisso nei grandi occhi verdi, sottolineati da un leggero tratto di matita scura e dalle ciglia ripassate con il mascara. Il punto di forza di Natascia è proprio il viso: pulito e sincero.

Non l'ho mai sentita dire una menzogna o dissimulare un sentimento, anche in occasioni in cui sarebbe stato socialmente necessario. Quel volto così puro è una facile esca e cedo volentieri.

«Si tratta di Irene? È accaduto qualcosa durante il funerale?» chiede con una grazia e un tatto quasi *démodé*.

Vorrebbe prendermi le spalle e trascinarci in un caldo e soffice abbraccio, inebriandomi con l'aroma di cedro del suo profumo. Si trattiene perché sa che non amo quel genere di contatto. Specialmente con questo caldo e in pubblico.

«Irene non sta bene.»

Sfilo la sigaretta dalle labbra e ne scuoto la cenere, per poi ispirarne di nuovo il fumo catramoso. Ci incamminiamo con calma verso l'ingresso.

«So che non sta bene» insisto. «È scivolata in un pre-occupante stato di indifferenza. Ne sono certa, l'ho trovata a letto con il laptop sulle gambe e lo sguardo perso nel vuoto. Penso stia solo cercando di metabolizzare l'accaduto, ma vorrei fare di più. Mi sento inadeguata.»

Natascia ascolta in silenzio, la coda di capelli neri e lucidi le accarezza il collo e le spalle a ogni passo. Trovo quasi ipnotici i movimenti di quelle ciocche così ordinate. I miei capelli, invece, devono essere un disastro, arruffati dopo la pioggia improvvisa di questa mattina.

«Quindi si è chiusa in se stessa?» chiede Natascia con sincera inquietudine.

Gli altri docenti, alle spalle, la chiamano sempre la “crocerossina”, perché si preoccupa per alcuni ragazzi, anche quando non le è richiesto. Nel corso degli anni ha denunciato diversi abusi in famiglia, nonostante l'intervento dei servizi sociali non sia sempre tempestivo, né risolutivo. So che ha già preso a cuore la situazione di Irene, ma non so se trascinarla in quest'incubo.

Inoltre, non credo che potrebbe fare molto per un'adolescente traumatizzata dal recente assassinio della migliore amica.

«Sì, ma per il momento la lascio in pace.»

Taglio corto, per non sembrare scortese.

Cerco di cambiare discorso, spostandolo su un soggetto con vent'anni di più: me. Ciò che mi ha spinto a riprendere a fumare, infatti, è tutt'altro.

Raggiungiamo la porta di servizio, davanti alla quale schiaccio il mozzicone nell'ampio posacenere a disposizione di professori e studenti in cerca di una boccata d'aria.

«Negli ultimi giorni sono stata costretta a sentire spesso Achille. Oggi ci ha pure accompagnate al funerale.»

«Da quanto tempo siete separati?»

Separati, come se si trattasse di una pazzia temporanea e fossimo destinati a rimanere per sempre marito e moglie. Il nostro matrimonio naufragato, però, è ben lontano dal riallacciarsi.

«Tre anni ad agosto. Non sto dicendo che mi manchi» aggiungo, come se la domanda fosse giunta al mio cervello direttamente da quello di Natascia grazie a un magico Bluetooth.

So come la pensa, cerca sempre di portarmi su quel tracciato, e l'unica cosa che posso fare è troncare il suo tentativo sul nascere.

Non ci penso proprio di tornare con Achille.

«Prima di quest'incubo» riprendo, «abbiamo usato Irene per aggiornarci l'un l'altra su cambi di programma, inviti o cose del genere. È diventata una figura di sfondo, una sorta di amico immaginario di Irene del quale, comunque, mi fido.»

Taccio per un istante, cercando di rimettere insieme i pezzi, di ricostruire nella mente le giornate degli ultimi anni.

Boccheggio, incapace di riprendere la discussione in modo logico. Forse è perché non dormo bene, ma sento la mente arrancare come se fosse scivolata sul fondo di una piscina.

Natascia, sempre attenta ai miei silenzi, accorre in mio aiuto. «E adesso? Cosa sta cambiando?»

«Sono felice di aver vissuto con lui, di aver condiviso la sua numerosa famiglia quando la mia si è spenta troppo presto. Soprattutto, sono felice che mi abbia dato Irene. Senza di lei non sarei io. Senza di lei avrei vissuto senza un pezzo importante di me. Ho sempre sentito quel piccolo vuoto nel cuore e, per tanto tempo, ho pensato fosse riservato a un uomo, ma quando ho realizzato di averla nella pancia ho capito che era lei la mia metà. E nessun altro.»

Inspiro a fondo, cercando di calmare il cuore gonfio d'amore. Irene, la mia piccola figlia, amica, confidente. Lei riempie le mie giornate, lo ha sempre fatto.

«Questi nuovi incontri con Achille, però, stanno minando un equilibrio. Non è più così lontano, adesso. L'ho amato dal primo giorno, con tutta me stessa, ma ho amato l'idea che avevo di lui. Credevo che la sua indifferenza e la mancanza di dimostrazioni d'affetto fossero una maschera che sarei riuscita prima o poi a far cadere. Pensavo di poter rivelare il vero Achille.»

«Ma?» incalza Natascia, nonostante il suo scetticismo.

Gli insegnamenti divini di cui va tanto fiera condannano la mia richiesta di divorzio, giudicandola una mancanza di rispetto per quell'unione benedetta. Allo stesso tempo, Natascia mi rimprovera per la leggerezza con cui ho deciso di sposarmi per poi divorziare.

Non si azzarda a dire nulla, ma l'energia che emana è fin troppo cristallina e parla per lei. Una volta abbiamo discusso ad alta voce, aggredendoci. Non ne è valsa la pena.

«Niente» rispondo, ancora assorta nei miei pensieri. «Non c'era alcuna maschera. Ho inseguito un miraggio. Ho sempre sperato che almeno con Irene fosse tutto diverso. Lei non ha avuto bisogno di costruirsi un padre ideale. Vederlo così distaccato anche adesso, però, mi fa infuriare. Vorrei dargli uno schiaffo e urlargli: "È anche tua figlia, devi starle accanto. Ha bisogno di suo padre!".»

Prendo fiato, rendendomi conto troppo tardi di aver vomitato parole su parole senza rifletterci. Sento la mente alleggerirsi, respirare un po' d'ossigeno.

Lancio un'occhiata a Natascia, che non mi rivolge più occhiate di rimprovero. Con sorpresa, scopro che ha compreso il mio smarrimento, che ne è dispiaciuta.

Per anni ho vissuto di domande, sperando che i lunghi silenzi di Achille non contaminassero nostra figlia, unica superstite di un legame ormai spezzato.

E ora che persino Irene è scivolata nel silenzio, non so più cosa fare. Non so come riportarla indietro prima che sia troppo tardi. L'assassinio di Nadia la segnerà per tutta la vita, ma non posso accettare che ne resti schiacciata.

D'un tratto sento un nodo in gola, un singhiozzo che mozza il respiro. Più lo respingo, più acquisisce forza.

Alla fine, non posso che lasciarlo sfogare ed è il primo sintomo di un pianto che sto covando da giorni. Porto le mani al viso, nascondendomi al mondo.

Perché Achille non ci vuole bene?

Un pensiero infantile eppure sincero, come l'anima stessa che sento lacerarsi pezzo dopo pezzo, scivolandomi tra le dita e sul volto sudato.

Natascia si avvicina e mi sfiora la spalla con la mano, ma indietreggio. Per poco non incespico sugli scalini. Tenendo il capo chino sollevo la borsa e comincio a frugarci dentro, istericamente.

La prima cosa che stringo tra le dita è il pacchetto di sigarette, ricoperto da ammonimenti sui rischi per la salute. Mi costringo a lasciarlo scivolare sul fondo e a recuperare i fazzoletti.

Intenta ad asciugarmi il viso, le guance rosse per l'imbarazzo, sento lo sguardo di Natascia scavarmi il petto, alla ricerca di quel tumore che mi ha spinto a rinnegare il mio credo.

«Non capirò mai le tue scelte» dice in un sussurro. «Però, adesso, persino io biasimo Achille. Non importa se il vostro rapporto è incrinato, oggi dovrebbe essere al vostro fianco e pregare per l'anima di Nadia. Irene ha bisogno di tutti e due.»

Sembra sforzarsi, nel tentativo di lasciarmi un briciolo di ragionevole dubbio. Per una volta non sono io ad aver perso la via, è lei a non comprendere le mie motivazioni.

Ogni giorno che passa mi sento più lontana da Dio, ma non percepisco né colpa né solitudine. Come se avessi spostato lo sguardo da un'immagine divina a qualcosa di più puro e viscerale, più arcaico e intimo.

Ma di certo non posso dirlo a Natascia.

«Grazie» mi limito a rispondere, riprendendo fiato. Nonostante l'afa resa appiccicosa dalla pioggia, mi sembra di essere riemersa da un liquido denso.

Mi soffio un'ultima volta il naso e subito dopo sento la porta di servizio aprirsi. Ci voltiamo entrambe, trafitte dallo sguardo accusatorio di Annamaria. Non appena la vicepresidente incontra i miei occhi arrossati di pianto, però, sembra d'un tratto in imbarazzo.

Con la mano ancora stretta al maniglione anti-panico, boccheggia a fior di labbra e si affretta a dire: «Stiamo per iniziare».

La guardiamo rientrare di corsa, la porta non si è ancora richiusa che i suoi passi risuonano già lontani lungo il corridoio.

«Persino lei si sente inopportuna davanti a te che piangi come una bambina.»

Natascia ridacchia, felice come non mai di aver visto la vicepresidente in difficoltà.

Sbuffo, gettando il fazzoletto macchiato di fondotinta e mascara nel bidone della spazzatura.

«Non piango come una bambina» replico infastidita. «In ogni caso, tornerà la strega di sempre prima ancora che gli scrutini siano conclusi. Che classe abbiamo adesso?»

Mi rimetto in spalla la tracolla e appoggio un piede sul primo dei quattro gradini. Esito: entrare significherà cercare di ignorare gli sguardi di compassione dei colleghi, e non sarà affatto semplice.

Natascia mi prende delicatamente per un braccio. «Senti, lo so che non è il momento migliore, per Irene e tutto il resto...»

«Ma?» la esorto, indagando nei suoi occhi verdi.

«Ti ricordi di quel ragazzo di cui abbiamo discusso i voti ieri? In quinta, indirizzo di Scienze Umane?»

Mi prendo qualche istante per scavare nella memoria, fra centinaia di volti adolescenziali. Dopo tutti questi anni è sempre più difficile memorizzare gli studenti. «Intendi Gabriele Righetti? Quello che Giovanna e Lamberto hanno insistito tanto non venisse ammesso all'esame?»

«Sì, esatto. Ieri sera ho pensato molto al suo caso. Non riesco proprio a capire perché si siano accaniti contro di lui» risponde con una certa inquietudine, torturandosi l'orecchio sovrappensiero. D'un tratto mi rendo conto del gesto, quel gesto che si lascia sfuggire ogni volta in cui ha a cuore il destino di qualche studente. «Con me è sempre stato gentile e riservato. Durante le mie ore è sempre riuscito a calmare la classe quando... Sai, quando diventano insopportabili.»

So cosa intende: quel momento in cui un professore perde il controllo sugli studenti, frementi di alimentare il caos per sopportare le estenuanti ore chiusi in aula.

Nessuno ne va fiero e persino io cerco di accantonare quegli sgradevoli episodi in un angolo buio del cervello, per non esserne contaminata.

«Sinceramente, l'ho avuto solo quest'anno. Lo ricordo appena, non si è mai esposto con me.» Mi mordo il labbro inferiore, mentre Natascia scarica la tensione con un profondo respiro. Mi chiedo cosa si aspettasse dalla mia risposta. «In ogni caso, è stato ammesso.»

«Sì, però...» Natascia si lascia sfuggire una lieve smorfia d'amarezza. «Temo che qualcuno possa accanirsi contro di lui durante le prove. Sai, mi ha confidato di avere dei problemi... Non gli farebbe bene tanto stress.»

Le poso una mano sulla spalla. «Natascia, non preoccuparti. Se la caverà, come se la sono sempre cavata tutti. Lo sai meglio di me.»

Lei si acciglia, e in tono accusatorio replica: «Non sei preoccupata per Irene? Fra una settimana ci sarà la prima prova, non ci hai pensato?».

Tolgo d'un tratto la mano dalla sua spalla, come se mi fossi scottata. Rimango sconvolta dall'indignazione che leggo negli occhi di Natascia, nonostante poco fa mi stesse consolando.

Mi ritrovo a pensare che questo Gabriele Righetti non dev'essere un ragazzo come gli altri, deve aver toccato corde profonde nell'anima di Natascia per aver suscitato un senso così forte di protezione.

Devo essermi persa qualcosa e ciò mi tormenta, acuendo la già opprimente preoccupazione per Irene.

«Certo che sono in pensiero per lei!» sbotto contrariata.

Senza aggiungere altro, mi affretto a salire gli scalini e spalanco la porta di servizio, come in fuga.

Anche se non so bene da cosa.

Quando, in serata, parcheggio nella via laterale al condominio in cui Irene e io abitiamo da ormai tre anni, il pacchetto di sigarette è già a metà. Se non mi fossi ripromessa di non fumare in auto, le avrei già finite.

Ogni sera mi sorprendo di essere sopravvissuta per l'ennesima volta al traffico lunatico di Verona. Ovunque io vada ad abitare, per arrivare a scuola mi ritrovo bloccata, o quanto meno rallentata, per una buona mezz'ora.

È l'unico momento in cui rimpiango la casa dei miei suoceri, una villetta a schiera in un tranquillo quartiere residenziale di Villafranca, un paese a pochi chilometri a sud dal capoluogo. Ogni volta in cui potrei presentare domanda di trasferimento mi convinco a rimanere per Irene.

Per un'adolescente, Verona è il centro del mondo e viverci significa risparmiare tempo e denaro su mezzi pubblici disorganizzati, significa poter incontrare gli amici più spesso.

Spegnendo il motore surriscaldato dell'auto, mi domando se non sia il caso di mandare Irene per un po' a casa del padre, più grande e più fresca della mia: dal prossimo mercoledì affronterà l'esame di Stato e non avrà alcuna possibilità di distrarsi dallo studio.

Mi manca anche quell'appartamento a Bussolengo. Il fatto che Achille l'avesse ereditato da un'anziana prozia non mi aveva mai scalfito, fino al momento del divorzio.

Nel preciso momento in cui ho contemplato la separazione, quell'appartamento con i muri in pietra da centoventi metri quadri mi ha respinto come un estraneo.

Ogni oggetto perduto, ogni ricordo di cui l'intonaco si era impregnato si sono trasformati in violenti indizi della fine di quell'amore.

Non l'ho mai detto a Irene.

Tre anni fa doveva essere troppo confusa e sconvolta per fare obiezioni sul trasferimento. Proprio lei, che si sarebbe incatenata al letto piuttosto che partire per una vacanza e che solo con sotterfugi e promesse ero riuscita a convincere a trascorrere un paio di estati all'estero con le amiche, sotto la sorveglianza delle rispettive madri.

La stessa ragazza che mi rimproverava non appena spostavo un vestito o un quaderno aveva trasferito in svariati scatoloni tutto il proprio mondo di adolescente, immersa in un meticoloso silenzio, e lo aveva sistemato a forza nel nuovo appartamento, cercando di replicarne la disposizione nonostante l'ampiezza diversa, il letto nuovo e la finestra sulla parete sbagliata.

Irene mi lascia ogni volta di stucco, rivelando nuove contraddizioni e nuove piccole manie.

Il giorno in cui le ho parlato della decisione di lasciare suo padre sono stata sfiorata dal terrore di perderla per sempre. Se avesse scelto Achille, se mi avesse odiata... Non avrei potuto sopportarlo. Posso caricarmi le spalle di una sola croce, dopotutto. Perdere l'amore di mia figlia mi avrebbe distrutta.

Scioglio la tensione dalle spalle espirando a lungo. Lancio un'occhiata oltre il volante: sono le otto meno un quarto. Devo tornare alla realtà, preparare la cena.

Afferro svogliatamente la borsa e la giacca di lino scuro, apro la portiera e barcollo fuori dall'auto. Ri chiudo la portiera sbattendola e mi avvio lungo il vicolo, sbucando sul viale ancora trafficato e affrettandomi con sempre più affanno lungo il marciapiede sconnesso, fino al portone di legno scuro.

Suono il campanello, troppo stanca per rovistare nella borsa alla ricerca delle chiavi. Il portone si apre con un sonoro ronzio e io mi getto sul maniglione d'ottone consunto, attraversando a passo svelto il corridoio d'entrata.

Chiamo l'ascensore che si affaccia in fondo all'androne. Sembra impiegarci un'eternità a scendere. Quando ci entro e la porta scorrevole si richiude davanti ai miei occhi riesco finalmente a rilassare il respiro e a calmarmi un po'.

Mentre esco dall'ascensore e attraverso il pianerotolo, mi passo le dita sulle palpebre inferiori nel tentativo di eliminare eventuali tracce di matita colata a causa del caldo e delle lacrime.

Solo quando calpesto lo zerbino mi rendo conto che la porta dell'appartamento è socchiusa. Irene non la lascia mai così, terrorizzata che un estraneo possa insinuarsi in casa. Dall'interno proviene un gran vociare.

Non ci posso credere...

Mi affretto a entrare, chiudendomi la porta alle spalle. Nello sfilarmi le scarpe, sulle labbra seccate dall'afa e dal tabacco mi si disegna un sorriso sincero.

«Ah, eccoti! Stavo per chiamarti, la *pulce* era preoccupata» esordisce Serena, affacciandosi nell'ingresso con i pugni sui fianchi e un cipiglio furbo dipinto sul viso.

Le lancio un'occhiata, sorpresa ancora una volta di quanto Irene abbia ereditato dalla nonna paterna.

«Non credo proprio, Irene sa benissimo che durante gli scrutini faccio sempre tardi. Non sarai piuttosto tu a essere preoccupata?» replico con una lieve pernacchia, mentre appendo la giacca e la borsa all'attaccapanni.

Serena si avvicina di qualche passo, facendo danzare il vestito a fiori che le avvolge il busto snello. Le dita lievemente indurite nei movimenti e il collo segnato dalle rughe sono gli unici indizi a tradire la sua età.

I boccoli appena ingrigiti e il viso fresco ed espressivo, il comportamento gioviale e giovanile la rendono, invece, una donna invidiabile.

«Certo che ero preoccupata» sbotta, stringendosi nelle spalle. «La cena è arrivata mezz'ora fa e non ho alcuna intenzione di riscaldarla.»

Annuso l'aria alla ricerca di indizi. «La cena?»

«Certo. Irene ci ha parlato di un ristorante cinese che fa servizio da asporto, così ci siamo affrettati come matti per rientrare prima di te. A Enrico è quasi venuto un colpo. Così impara a non accompagnarmi la mattina a fare una camminata, invece che poltrire sul divano a leggere *Tex*.»

So che dovrei sentirmi dispiaciuta per mio suocero, ma non riesco a trattenere una risata. Immaginarcelo mentre cammina con il fiatone fino al condominio

dopo essersi preso l'impegno di portare *tutti* i sacchetti è sempre esilarante. Di norma è il modo con cui Serena lo punisce per qualche suo capriccio.

D'un tratto, Enrico e Irene si affacciano nell'ingresso come complici di una razzia. Masticano entrambi con noncuranza.

«Non ci avete nemmeno aspettato per mangiare?» li rimprovera Serena, sventolando la mano con stizza.

«Solo un assaggio per accertarci che sia ancora tutto caldo» replica Enrico. Nonno e nipote ci rivolgono un sorriso serafico, prima di rientrare in cucina.

Mi ritrovo di nuovo a ridere e per un attimo mi mancano le forze, ritrovandomi sorretta da Serena. Proprio lei, la mia spalla in ogni momento più struggente.

«Grazie per essere venuti fino in città» riesco a biasciare.

Lei mi abbraccia e mi accarezza con vigore la schiena, posandomi un bacio sulla guancia. Per me è come una mamma, l'unica ad avermi sempre stretto con un affetto tanto sincero e disinteressato.

«Lo so che stai sorreggendo il mondo» mi sussurra all'orecchio con un tono così tenero da farmi tornare le lacrime. Le trattengo a stento. «Siamo qui per aiutarvi. Ora fila a cambiarti, mentre tento di trattenere quei due avvoltoi per altri cinque minuti.»

«Sì, va bene» riesco appena a mormorare a fior di labbra. La stringo ancora un istante, prima di obbedirle e rifugiarmi in camera da letto.

Un alito di vento si insinua dalla finestra, solleticandomi la nuca e pizzicandomi la pelle come una moltitudine di dita ultraterrene.

Rabbrivisco. Mi prendo la testa tra le mani e mi stropiccio gli occhi. Stringo le ginocchia al petto e metto i talloni sul bordo della sedia, demoralizzata.

Un'ora fa mi sono svegliata avvolta da un'insolita sensazione di leggerezza, con una gran voglia di darmi da fare. Manca solo una settimana all'esame di Stato e la mia unica preoccupazione è la seconda prova: avendo frequentato il liceo scientifico è quasi scontato si tratterà di un test di Matematica.

Durante gli ultimi mesi, Nadia si è lamentata spesso di quest'eventualità. Per tutto l'anno scolastico ha provato un reverenziale timore per quella materia, nonostante sia sempre riuscita a raggiungere la sufficienza senza troppi sforzi.

Appena alzata sono andata in bagno, canticchiano il primo tormentone dell'estate, di cui non ricordo nemmeno il titolo. Mi sono fatta una doccia, lavata i

denti e asciugata i capelli, poi mi sono diretta, ancora avvolta dall'asciugamano, nella cucina desolata per prepararmi un espresso.

Oggi comincio a studiare, così non penso più a Nadia.

Mi sono ripetuta questa frase almeno un centinaio di volte, come un mantra. Ho zuccherato il caffè e gettato la capsula. In punta di piedi sono tornata in camera con in mano la piccola tazza fumante, posandola sulla scrivania. Con lo stesso incantesimo in testa ho lasciato cadere l'asciugamano sul letto sfatto e ho indossato l'abito sformato e sfilacciato che mamma mi ha regalato non so quanti secoli fa.

La bolla in cui ero rimasta immersa fin dal risveglio è esplosa non appena mi sono seduta alla scrivania e ho rivolto lo sguardo alla pila di libri che ieri nonna ha sistemato con ordine maniacale.

Non so cos'abbia annientato l'entusiasmo, ma, d'un tratto, mi sono sentita svuotata e priva di forze. Il dolore agli occhi e alla gola mi ha ricordato le lacrime furiose e le grida isteriche. Sono ricaduta nell'apatia.

Affondo il viso tra le ginocchia cercando di soffocare i singhiozzi. Ho la sensazione di galleggiare a peso morto in un oceano in apparenza pacifico, ma agitato da turbinii e risacche appena sotto la superficie. Un movimento, uno solo, e affondo tra quelle acque. So che Nadia è lì ad attendermi. Non la vera Nadia, qualcosa di più oscuro e mortale.

Un trillo mi riscuote e guardo il laptop abbandonato davanti a me sulla scrivania, tra portapenne improvvisati, romanzi lasciati a metà e smalti sgargianti a malapena usati. Sono sollevata da quest'intrusione, credevo di essere sul punto di perdermi del tutto. Deve trattarsi di un messaggio in chat, data la suoneria. Forse di Cristina.

Senza pensarci, trascino verso di me il laptop e lo schiudo. Quando il monitor si accende vedo la notifica lampeggiante in un angolo del desktop, come avevo immaginato. Ma non si tratta di Cristina.

“Oscar Zanetti desidera mettersi in contatto con te.”

Oscar, il tizio con la macchina fotografica al funerale di Nadia. Non avevo più pensato a lui. Accetto la richiesta, inquieta e al tempo stesso incuriosita.

Nell'immagine del profilo rivedo quegli occhi scuri, accentuati da un sorriso beffardo. Ha utilizzato un primissimo piano in bianco e nero in forte chiaroscuro, tipico dei giovani fotografi.

Il messaggio è breve, in allegato c'è una foto... *di me.*

Le fotografie in genere non mi imbarazzano: da quando i genitori le hanno regalato un iPhone, due compleanni fa, Cristina continua a farne. Eppure, questa mi mette a disagio.

Riconosco il volto ovale di tre quarti, incorniciato dai corti riccioli rosati, le labbra spesse appena socchiuse come in cerca d'aria, gli occhi rotondi e cerchiati dal dolore che rivolgono uno sguardo disorientato all'obiettivo. La pelliccia sintetica del cappuccio solletica le guance arrossate. Una cortina di pioggia fa da filtro al primo piano dal basso.

«Ciao, Irene. Spero di non disturbarti e di non sembrare inopportuno. Giuro di aver eliminato le foto di ieri, ma ho pensato che ti avrebbe fatto piacere tenere questa. O almeno lo spero. Altrimenti, cancellala e ignora questo messaggio. Scusami ancora.»

Lo rileggo più volte e non so che emozioni provare. La fotografia è bellissima, non posso negarlo. Deve aver fatto dei ritocchi per potermi donare un'aria così misteriosa e profonda.

Ricordo che ieri ero a pezzi, la notte prima non avevo chiuso occhio e al mattino non avevo avuto il coraggio di guardarmi, se non per truccarmi con lo specchietto portatile a forma di Oreo. Mi sentivo accartocciata come un rifiuto.

La fotografia, invece, rivela tutt'altro. Ne sono ipnotizzata, sembra assurdo sconvolgermi tanto per una foto. La salvo sul desktop.

Torno alla chat sfregandomi di nuovo gli occhi, prima di portare le mani alla tastiera. Arpeggio con le dita, le stiracchio e digito una risposta, continuando a cancellare e riscrivere ogni singola parola.

Dopo un buon quarto d'ora di duro lavoro, la rileggo. Subito sono tentata di eliminarla, chiudere il portatile e buttarmi sul letto fingendo che nulla sia accaduto. Invece la invio.

«Ciao, Oscar. La foto è bellissima e la terrò. Mi dispiace sul serio per la scenata che ho fatto, non avrei dovuto prendermela con te. Non è da me, lo giuro. Spero capirai.»

Pochi istanti dopo, Oscar appare online. Mi sale il panico, mozzandomi il fiato.

Oh, cazzo. Sto scrivendo a un ragazzo sconosciuto che ho beccato a farmi delle foto durante il funerale della mia migliore amica. Disattivo l'audio del portatile e porto la mano al monitor per chiuderlo. Ho intenzione di ignorarlo per le prossime settimane, forse persino mesi.

Ma arriva la risposta di Oscar.

«Nessun problema, ti capisco. È già fantastico che tu mi abbia scritto. Il fatto è che non faccio che pensare a Nadia, mi sento un gran peso nel petto...»

Le dita si muovono più veloci dei miei pensieri e prima che me ne renda conto ho già inviato il messaggio.

«Anch'io penso a lei. Lo so che non ci conosciamo, ma vorrei parlare di Nadia con qualcuno. I miei amici sono ancora troppo sconvolti e io mi sento confusa. Ho la sua voce nella testa, mi sembra di impazzire. Possiamo vederci da qualche parte?»

Sentendomi arrossire per l'imbarazzo, aggiungo:
«Per un caffè, ad esempio. Abiti a Verona?»

Rileggo la risposta, incredula. Perché ho scritto di sentire la voce di Nadia nella testa? Non ho mai avuto un pensiero così nitido fino a ora. Eppure, lei è qui e mi sussurra incessantemente nelle orecchie, come una sorta di rumore a bassa frequenza. Talmente bassa da stordirmi senza che me ne possa accorgere.

Ho bisogno di sentire la voce di qualcun altro.

Sto impazzendo davvero?

Un trillo, un nuovo messaggio: *«Grazie, un caffè andrebbe benissimo. Dimmi dove e ti raggiungo».*

Il volume della musica nelle orecchie è assordante, ma pur di estraniarmi dall'autobus straripante di persone sopporterò volentieri il fischio fastidioso ai timpani. Non so nemmeno se sia stata una fortuna trovare un posto a sedere, dato che da un buon quarto d'ora ho il maniglione di un passeggino piantato nel fianco.

Inspiro a fatica il poco ossigeno rimasto qui dentro, per poi trattenerlo in fondo alla gola. Ho cercato di trattenere il respiro il più a lungo possibile da quando sono salita sull'autobus, perché l'odore è insopportabile.

I leggings zuppi di sudore si sono incollati alla pelle delle cosce e ho come la sensazione che nello sfilarmeli, una volta tornata a casa, dovrò prestare attenzione per non rischiare di rimanere scuoiata.

Apro la Eastpak rosa che stringo tra le braccia e sfilo

un foglio a righe dal raccoglitore ad anelli, strappandolo all'altezza dei fori laterali. Lo piego a metà e prendo a sventolarlo per farmi aria.

Le gambe non mi smettono di fremere, percorse da brividi così frequenti da farmi venire la pelle d'oca. È la prima volta che mi trovo in una situazione del genere.

Per un po' ho creduto di poter essere un'altra persona, una ragazza spensierata intenta a decidere pigramente quali abiti indossare, quale collana abbinarci, con quali tonalità truccarsi. Mi guardavo allo specchio in silenzio, affascinata da quel magico frammento di normalità.

Per fortuna non sarò sola, ho chiesto a Cristina di raggiungermi. Mi ha risposto con un lunghissimo messaggio vocale, spiegandomi che aveva parenti a pranzo, ma che avrebbe cercato di sgattaiolare via il prima possibile per raggiungermi.

Finalmente l'autobus svolta davanti a Porta Borsari. Il sole del primo pomeriggio si riflette sul calcare del monumento romano, infiammandolo di un algido fuoco. Le arcate gemelle generano un oscuro cono d'ombra in cui turisti e cittadini s'immergono per addentrarsi nelle viscere della città.

Una città dall'antico cuore romano e dalle decadute armature asburgiche.

Appena l'autobus accosta, mi alzo di scatto stringendo al petto lo zaino e raggiungo a fatica l'uscita. Barcollo per qualche metro con la testa incassata tra le spalle. I turisti, che sembrano sopraggiungere da ogni parte, mi lasciano per qualche istante disorientata. Alzo lo sguardo e, tra cappelli improbabili e minuscoli ombrelli innalzati dalle guide turistiche, riesco a scorgere il profilo dell'imponente porta romana e a orientarmi.

Mi affretto, navigando controcorrente attraverso un flusso di anziani in gita di gruppo. Poco prima dell'attraversamento pedonale appoggio la schiena contro il rivestimento di marmo di un edificio. Riprendo fiato e, non appena il lieve senso di nausea si affievolisce, rovisto nello zaino e recupero il cellulare. Quando lo rianimo dallo stand-by trovo un messaggio di Cristina.

«Mi spiace, Ire. Non posso proprio uscire. Grandi discorsi in casa sul mio futuro. Scusa.»

Sono spiazzata da questo scherzo del destino. Non fatico a immaginare la trappola in cui Cristina è caduta pensando di partecipare a un banale pranzo in famiglia. Da quando, alle medie, si è lasciata sfuggire che avrebbe voluto diventare una veterinaria, i suoi genitori sono ossessionati dalla sua condotta e dalla sua rendita scolastica. Me lo ha raccontato tanto tempo fa al telefono, in una situazione simile, nascosta in bagno per avere un po' di pace durante una riunione indetta a causa di una nota.

«Tranquilla, capisco. Nessun problema. A dopo.»

Avrei voluto scrivere qualcosa di più confortante, ma la verità è che mi sento disorientata. Potrei semplicemente salire sul primo autobus che mi riporti a casa e fingere di avere voluto fare una semplice passeggiata in centro.

Solo che... Non è ciò che voglio, in realtà. Ripongo il cellulare nello zaino, stringendo gli spallacci. Sistemo la lunga maglietta sopra i leggings e inspiro tutto l'ossigeno che riesco a catturare.

«D'accordo. Ce la puoi fare, Irene» mi dico in un sussurro.

Attraverso la strada, al di là della quale mi attendono le vetrine scintillanti di una pasticceria, piene di teiere variopinte e incarti lucenti di confezioni regalo.

Ero solita fermarmi spesso con gli amici in questo locale. Ci piacevano la tranquillità e i dolcetti squisiti.

Dalle porte a vetri spalancate fuoriesce un piacevole aroma di pasta brioche e glassa, in netto contrasto con la cappa di umidità calata su Verona. Nadia doveva trascinarci lontano dai bar per impedirmi di ingozzarmi, un pasticcino dopo l'altro.

Dio, smetterò mai di pensare a lei?

Per un attimo le viscere mi si contraggono in una morsa dolorosa. Avrei dovuto suggerire un altro posto, un'altra città, un altro mondo...

Non credo di farcela, Nadia, non credo di riuscire a sopravvivere alla tua morte.

«Irene?» chiama con discrezione una voce maschile dal tavolino davanti a me.

Mi riscuoto, dandomi della stupida. Devo essermi immobilizzata proprio sulla soglia della pasticceria, la mente altrove. È primo pomeriggio e all'interno non ci sono molti clienti.

Oscar si alza dalla sedia di plastica trasparente. Non lo ricordavo così alto, mi supera di tutta la testa.

La maglietta di cotone gli cade dalle spalle larghe senza aderire al torace magro. Nonostante il caldo, indossa un paio di jeans attillati e una pashmina bianca al collo. Riconosco la pelle color cioccolato e i grandi occhi scuri che ieri ho intravisto attraverso la cortina di pioggia. A differenza dell'immagine del profilo social, i capelli ora gli scuriscono la sommità del capo, sfumati alle tempie e alla nuca.

Sento le gambe farsi molli e temo mi possano abbandonare da un momento all'altro, facendomi piombare a terra con grande teatralità. Perciò mi tuffo sulla sedia, intrecciando le caviglie e posando lo zaino davanti ai piedi.

«Aspetti da molto?» riesco a farfugliare, colta dall'imbarazzo. Perché sono così imbranata?

Oscar sorride, incurante della mia goffaggine. Sul tavolino c'è una tazza da espresso vuota. «No, soltanto da qualche minuto. Stavo per crollare, così ho preso un caffè. Altrimenti mi avresti trovato incosciente. Ne prendo un altro, comunque: ne ordino uno anche per te?»

Il pensiero di un dolce delizioso mi rianima all'istante, come se d'un tratto la giornata avesse riacquisito un senso. «Un cappuccino, grazie. E un cornetto alla crema» dico tutto d'un fiato con l'eccitazione di una bambina.

Lui annuisce e prende tazza, piattino e cucchiaino, portandoli con sé. «Torno subito.»

Lo guardo avvicinarsi al banco dei dolci, consegnare le stoviglie sporche alla cameriera e ordinare.

Un gruppo di ragazzini sfreccia schiamazzando davanti alla pasticceria, rincorso da quattro mamme affacciate dalla calura. Mi volto e noto due bambine intente a dividersi una merendina. Le osservo per un istante, ipnotizzata dalla dolcezza della scena, per sussultare non appena Oscar prende di nuovo posto davanti a me.

Pochi attimi più tardi la cameriera ci raggiunge con in mano un vassoio nero e le nostre ordinazioni. Sono sorpresa, dato che in questo locale non fanno servizio al tavolo.

Lei, però, mi lancia uno sguardo denso mentre mi serve un piattino immacolato con sopra un cornetto alla crema.

«Questo lo offro io, tesoro. Ho saputo della tua amica e mi dispiace molto. Era bello avervi sempre qui» dice e mi stringe la spalla con un moto di affetto che mi lascia spiazzata. La stretta è calda quanto il suo sguardo dolce. Non credevo si fosse mai accorta di noi. «Sarai sempre la benvenuta» aggiunge con un sorriso.

Non so cosa rispondere, boccheggio. Riesco a strappare dal fondo della gola un tremante: «Grazie».

La cameriera mi dà un lieve buffetto di conforto, prima di allontanarsi e scomparire nel laboratorio, oltre una porta di legno chiaro.

Abbasso lo sguardo sul cornetto decorato da una spolverata di zucchero a velo con il viso accaldato e un nodo stretto alla bocca dello stomaco.

«Nadia era...» dice Oscar dopo un istante in silenzio.

Gli rivolgo un'occhiata perplessa, mentre versa lo zucchero e mescola il caffè con il cucchiaino. Adesso è lui a essere assorto.

«Nadia era la tua migliore amica, giusto?»

Annuisco. L'amicizia con Nadia è stata per me il senso dell'ultimo anno di Liceo, mi ha ridato la forza e la voglia di studiare dopo il divorzio dei miei. In tre lunghi anni nessuno era riuscito a fare tanto. Nemmeno Cristina, che conosco dalle scuole medie. Il mio rapporto con Nadia era qualcosa di speciale, come un'enorme coperta di lana in cui rannicchiarsi in pieno inverno, calda, comoda e protettiva.

Oscar posa il cucchiaino sulla porcellana bianca, porta le braccia conserte al petto e si stringe nelle spalle. Come per un improvviso brivido lungo la schiena. Bizzarro, con una temperatura all'ombra di almeno trenta gradi. «Io l'ho conosciuta grazie ad amici comuni. Un amico in particolare, a dire il vero: Enea. Ero al quinto anno e lei al terzo.»

«Si era trasferita dal "Bertoni", o sbaglio? Ci insegna mia madre, adesso» dico senza pensarci due volte. Lui annuisce.

Addolcisco il mio cappuccino, attenta a mescolare piano per non rovinare la schiuma, e ne bevo un sorso.

«In realtà, ho cominciato a riflettere sul fatto che non so molto di Nadia» riprendo. «Voglio dire, del suo passato. Non ne parlava mai e non ha detto a nessuno il motivo del trasferimento.»

Oscar alza lo sguardo e mi trafigge con quegli occhi scuri, sul viso una strana espressione d'incertezza. Sembra che qualcosa nelle mie parole lo abbia messo in allarme e che non sappia cosa rispondere. La luce del sole viene per qualche istante attenuata da una nuvola di passaggio e, quando torna a illuminare il viso di Oscar, noto per la prima volta le profonde occhiaie.

Per prendere tempo, sorseggiamo entrambi dalle nostre tazze. Mi fissa come se fosse in procinto di rivelarmi uno scomodo segreto.

«Non giravano belle voci su di lei, al “Bertoni”» susurra infine Oscar, in imbarazzo.

Il trillo di un campanello da bicicletta spezza il silenzio impacciato in cui stavamo nuotando a lente bracciate.

«Quali voci?»

Lui si passa una mano sul viso, sempre più a disagio, e comincia a giocherellare con un'estremità della pashmina bianca, arrotolandola tra le dita.

«Non lo so con precisione» risponde. «La compagnia che frequentava con questo mio amico... Era gente strana, fuori di testa. Passavano le notti in discoteca, s'inventavano scherzi crudeli alle spalle dei compagni di classe... Si diceva perfino che si drogassero, ma non ho mai voluto saperne nulla.»

«No, ti sbagli. Dev'esserci un errore» mi affretto a dire, scuotendo la testa con tanto vigore da provare un lieve senso di vertigine. Mi rifiuto di credere a simili calunnie, non può parlare sul serio della stessa Nadia. «Lei non era così.»

Oscar rimane in silenzio, aspettando che io riprenda fiato.

«Hai detto di averla conosciuta a malapena» insisto con un filo di voce, ma qualcosa nel petto si fa sempre più pesante. Ancora una volta, la sensazione di sprofondare in un liquido denso mi avvolge, mi strozza.

Cosa mai potremmo fare di male?

Oscar alza le mani in segno di resa, addolcendo lo sguardo. «Irene, dev'esserci stato un motivo per spingerla a cambiare scuola all'ultimo anno. E temo sia stato questo a ucciderla.»

Mi accascio priva di forze contro lo schienale della sedia. Nadia scappava da qualcosa che, alla fine, è riuscito comunque ad annientarla. Se Oscar avesse ragione, significherebbe che ho conosciuto soltanto uno dei due volti della mia migliore amica. Doveva esserci dell'altro dietro quegli intensi occhi azzurri, sotto l'esplosiva effervescenza con cui aveva rianimato la mia vita.

«Perché mi stai dicendo tutto questo?»

Mi trema la voce e mi bruciano di nuovo gli occhi. Stringo le braccia al petto, disarmata.

Oscar sembra sentirsi in colpa. «Da quando ho saputo dell'omicidio... Ne sono ossessionato. Prima di tutto, questo mio amico... Era il mio *migliore* amico, eravamo inseparabili fin dai tempi delle elementari, ma quando ha cominciato a frequentare quei ragazzi non è più stato lo stesso. Dev'essere accaduto qualcosa, quell'anno, qualcosa di...»

«Qualcosa di orribile.»

L'ho capito appena ha parlato dell'amico. L'angoscia che sento vibrare nella voce di Oscar è la mia. Dal suo sguardo afflitto è ovvio che è perseguitato anche lui da demoni senza nome, da incubi senza volto.

Qualcuno ha voluto la morte di Nadia.
Quel proiettile era per lei.
Ho *bisogno* di scoprire il perché.

«Caffè... Voglio caffè...» lamento con voce rauca, mentre raggiungo i colleghi in piedi davanti al distributore automatico imitando una camminata da zombie.

Dopo giorni passati a tormentarmi per Irene, mi sento a pezzi. Nascondo l'angoscia con battute demenziali, come si fa con la polvere sotto i tappeti. Alcuni professori ridono e altri, troppo stanchi e provati, si limitano a una smorfia. Giovanna scuote il capo rassegnata e alza gli occhi al cielo mentre mi accascio contro la sua spalla.

«La stai prendendo bene oggi, vedo!» cinguetta, la voce squillante di chi è piena di gioia di vivere.

La abbraccerei, se non facesse così caldo. Mi sento quasi svenire solo a rovistare nella borsa.

«Te lo offro io, il caffè. Basta che non ti metti a russare come Pierfrancesco. Non lo sopporto proprio.»

La osservo con gratitudine mentre inserisce la sua chiavetta nella fessura e si fa da parte per permettermi di digitare il codice per il cappuccino.

«E quando avrei russato?» esclama la voce baritonale di Pierfrancesco alle nostre spalle.

Ha gli occhi socchiusi di chi non dorme bene da diverse settimane e stringe un bicchierino di plastica con tale tenacia da farlo tremare, versandosi una goccia di caffè macchiato nella folta barba scura.

Gli lancio un'occhiata piena di comprensione: poco tempo fa abbiamo tutti festeggiato la nascita del suo primo figlio e ora sembra sconvolto dalle nottate insonni.

Lamberto, al suo fianco, gli dà una leggera pacca sulla spalla per rassicurarlo. «Tranquillo, ti ha solo sentito tutta la scuola.»

«Mi dispiace tanto...» mormora Pierfrancesco, passandosi una mano sul volto provato. Si strofina sovrappensiero la barba, per poi riscuotersi di colpo al bip del distributore automatico.

Le chiacchiere riprendono vivaci, mentre mi chino sullo sportello e prendo il bicchierino di plastica ricolmo di caffè amaro e schiuma bianca.

«Grazie, Giò» sussurro alla collega, facendole l'occhiolino.

Giovanna mi restituisce il sorriso e poi si avvicina a Mariella e a una nuova arrivata, una ragazza dall'aria svanita e la voce stridula che mi dà il nervoso.

Do un'occhiata tutt'attorno, ma non vedo Natascia. Eppure, prima che andassi in bagno all'inizio della pausa pranzo, sono certa di averla vista dirigersi qui assieme agli altri.

Forse è uscita per prendere una boccata d'aria. Ne avrei bisogno anch'io, prima di tornare a rinchiudermi tra queste quattro mura.

Mi avvio con calma verso l'uscita principale, sorreggiando la brodaglia nel bicchierino e rovistando nella borsa alla ricerca del contenitore con il mio pranzo, che non trovo.

Ultimamente ho un buco nero al posto della mente, sono sempre distratta e non faccio che rimproverarmene di continuo.

Sono ormai davanti all'ingresso quando un forte cigolio mi fa sobbalzare. Per poco non mi rovescio il cappuccino sulla maglietta.

Alzo gli occhi nello stesso momento in cui una poliziotta varca la soglia dell'edificio, seguita da un uomo magro e spigoloso dai folti capelli bianchi e da Achille, impettito nella divisa d'ordinanza.

Tiene lo sguardo fisso davanti a sé e sembra ignorare di proposito l'uomo che gli sta rivolgendo un fiume di parole, a pochi centimetri dall'orecchio.

I nostri sguardi s'incontrano, il mondo rallenta. Ci squadriamo con stupore reciproco e, per un istante, sembriamo perfino sollevati da quest'incontro. Dura un istante, poi il mondo ci ricade addosso.

Achille non si ferma nemmeno a salutarmi. L'uomo magro e ingobbito continua a snocciolargli termini giuridici per me del tutto incomprensibili. Un avvocato e un secondo agente: Achille dev'essere qui per interrogare qualcuno.

«Achille, aspetta...» esclamo voltandomi.

Il cuore mi rimbomba nelle orecchie. Vederlo irrompere nel mio posto di lavoro è inquietante, non immaginavo potesse prima o poi accadere.

Non si è mai preoccupato di portarmi il pranzo quando lo dimenticavo a casa e non si è mai interessato più del necessario ai miei impegni scolastici. Ho sempre amato questa forma di indipendenza, pur facendosi gravosa nei periodi difficili della mia vita.

Achille rallenta il passo e mi lancia un'occhiata dura. «Scusami, Flavia. Sono qui in veste ufficiale.»

«Sì, capisco. Vorrei solo conoscerne il motivo...» balbetto, mentre lo tallono lungo l'ampio corridoio sprofondata d'un tratto nel silenzio.

Percepisco gli sguardi interrogativi dei colleghi piantati addosso. Dopotutto Achille è il mio ex marito, certamente sperano che mi riveli il motivo dell'intrusione della Polizia nel nostro istituto.

Con mia grande sorpresa, mi zittisce alzando la mano, come fossi uno dei giornalisti di cronaca che gli ronzano attorno durante le indagini. Per lui, adesso, sono solo un fastidio.

«No, Flavia, non posso parlarne. Devo andare.»

Lo vedo allontanarsi assieme alla poliziotta e all'avvocato, che ha smesso di farfugliare. Dopo lunghi istanti di scalpicci ed echi fastidiosi, li fisso impotente raggiungere la porta della presidenza. Bussano.

Prima ancora di ottenere risposta, l'avvocato socchiude la porta e si sporge all'interno dell'ufficio. Sussurra, non riesco a sentire cosa dice. Dopo qualche istante, Annamaria li fa accomodare ed esce dalla stanza.

Anche la vicepreside sembra turbata, ma, quando mi nota in piedi in mezzo al corridoio, mi lancia una delle solite occhiate di rimprovero e sale in fretta le scale, scomparendo al piano superiore.

Mi accorgo di aver inconsciamente trattenuto il fiato. La Polizia sta interrogando il preside Braga? Abbasso lo sguardo sul cappuccino ormai freddo e i miei pensieri prendono ad accavallarsi impazziti.

Se Achille è qui dev'essere per l'omicidio di Nadia: il caso ha la precedenza, data l'eco mediatica. D'un tratto, ricordo che Nadia aveva frequentato questo Liceo. Il Pubblico Ministero deve aver richiesto di indagare sul passato della ragazza.

Avrei dovuto capirlo prima.

Mi dirigo a passo svelto e con lo sguardo basso verso l'ingresso ed esco dall'edificio, lasciando sbattere alle mie spalle le porte a vetri.

Per qualche istante rimango a ciondolarmi inebetito sul marciapiede di marmo consumato dal tempo e dall'incuria, costeggiato da una fila di bassi paletti di ferro. Stringo ancora il bicchiere di plastica. Mi guardo attorno, ma non c'è traccia di Natascia.

Forse è andata a farsi una passeggiata nei dintorni, non sarebbe insolito da parte sua. Potrei incrociare i suoi passi, ma in quale direzione?

Decido di costeggiare l'Accademia di Belle Arti, con il maledetto bicchierino di plastica ancora in mano. Do un'occhiata all'orologio da polso: ho circa una ventina di minuti prima che riprendano gli scrutini e sento lo stomaco brontolare.

Raggiunta la fine del vicolo, alzo lo sguardo e, dall'altra parte della strada, sul fondo di vasto prato verde in declivio, adocchio l'insegna di un fast food. Non ho più vent'anni, non digerisco più gli hamburger.

Mi guardo attorno alla disperata ricerca di un'alternativa. Il sole di giugno è troppo feroce, inutile cercare un posto dove poter mettere sotto i denti qualcosa di più salutare. Mi maledico per essermi dimenticata il pranzo.

«D'accordo, solo per stavolta. Ma niente patatine fritte» sussurro tra me con il tono severo di mia madre.

Attendo con impazienza una tregua nel fluire isterico e continuo delle auto. Appena noto un varco, mi precipito sulle strisce pedonali.

Qualcuno suona il clacson e riesco a voltarmi giusto in tempo per mandarlo a quel paese: vita quotidiana a Verona in epoca contemporanea.

Quando alzo lo sguardo, riconosco Natascia mentre esce dal fast food. Chi diavolo è il ragazzo accanto a lei?

«Cazzo, cazzo...»

Lascio cadere il bicchierino di plastica e mi nascondo in ginocchio dietro un'enorme agave decorativa nel bel mezzo del prato.

Il ragazzo assieme a Natascia avrà più o meno l'età di Irene. Indossa un paio di jeans stretti, una camicia a maniche corte dal colletto abbottonato e delle Adidas immacolate. Capelli color biondo platino e un viso pulito dai lineamenti affilati. Cerco di decifrare quello sguardo, quel modo di parlare...

È Gabriele Righetti! Inizio a riconoscere in Natascia strani segnali: brevi risate impacciate, rossore sulle guance. Gli posa la mano sulla spalla, stringendola con affetto. Sento un brivido d'inquietudine percorrermi il corpo. Non mi piace come parlano, quell'intimità.

Vedo Gabriele prenderle la mano e stringerla tra le proprie all'altezza del cuore. Lei sorride e lo abbraccia. Le mani del ragazzo le scivolano lungo la schiena come foglie sull'acqua, fino a soffermarsi sui fianchi stretti.

Alla fine si scambiano un bacio sulle guance e si salutano. Gabriele scompare oltre l'angolo dell'edificio, mentre Natascia s'incammina verso la strada attraversando il prato.

Non appena capisco che è diretta al Liceo, mi coglie il panico e raccolgo in fretta la borsa. Cosa mi è saltato in mente? Spiare una mia collega come una ragazzina...

«Flavia! Cosa ci fai qui?» esclama la voce di Natascia a pochi passi da me. Ha la fronte corrugata e una lieve smorfia le increspa le labbra.

«Niente!» sbotto con una nota più alta del dovuto nella voce. «Passeggiavo.»

Lei si acciglia ancora di più, fissandomi come se fossi impazzita. «E perché hai deciso di accucciarti dietro a questa pianta?»

«Stavo pensando di comprare un'agave. Sai, per l'appartamento. La studiavo. Non ti ho sentita arrivare. Dov'eri?» Snocciolo tutto senza pause, in preda all'imbarazzo.

«La studiavi?»

Sta per scoppiare a ridere, si trattiene solo per concedermi un po' di dignità.

Non so se dovrei parlarle di ciò che ho visto. Vorrei solo delle spiegazioni, accetterei persino delle menzogne se fossero abbastanza convincenti. Dopotutto, Gabriele Righetti è maggiorenne e si diplomerà fra qualche settimana.

Percepisco del tormento in fondo al cuore, ma forse tutto si esaurirà non appena Gabriele si godrà le vacanze estive con la coetanea di turno.

Mentre mi rialzo con uno sbuffo affannato, mi azzardo a dire: «Comunque non è un problema se ti vedi con quel ragazzo. Non lo dirò a nessuno».

Il sorriso le si spegne sulle labbra come il sole oscurato da una tempesta, il suo corpo si irrigidisce. Mi squadra ancora, prima di accennare una smorfia d'insoddisfazione. «E a chi avresti voluto dirlo, scusa?»

Sento un lieve disagio pizzicarmi la nuca. Non capisco perché si sia messa così sulla difensiva, proprio come pochi giorni fa. «A nessuno, infatti. Vi ho notati mentre parlavate: lo stai aiutando con l'esame? Mi hai detto di essere preoccupata per lui.»

Mentre ci avviamo verso il Liceo, Natascia tace per qualche istante con l'aria circospetta di chi sta pensando a qualcosa di adatto con cui rispondere.

«Sì, esatto. Ultimamente è molto turbato» si limita a borbottare senza particolare enfasi.

Ci fermiamo davanti alle strisce pedonali. Un lieve alito di vento si solleva nell'aria, fresco e piacevole. Mi ritrovo a sospirare per quel momentaneo sollievo dal caldo torrido.

«Cosa?» sbotta d'un tratto Natascia.

Le rivolgo un'occhiata disorientata e vedo il suo volto trasformarsi in una maschera di rabbia e frustrazione.

«Cosa vuoi dirmi, in realtà?»

«Non...» balbetto, anche se non so bene come difendermi da un'accusa così violenta. Non l'ho mai vista tanto ostile. Ha gli occhi spalancati e le iridi verde smeraldo sembrano fiammeggiare sotto il sole accecante di giugno.

«Smettila, Flavia. So bene cosa pensi. Credi che mi stia scopando uno studente?» mi aggredisce.

Rimango a bocca spalancata per lo stupore.

«Mi credi tanto stupida e superficiale? Pensi di aver visto chissà cosa, ma non è così. È solo un ragazzo in difficoltà, che ha bisogno di aiuto e affetto.»

Dopo lo sfogo improvviso sembra ritrovare un minimo di autocontrollo. Stringe i pugni e respira a fondo, allontanando lo sguardo da me. Come se le facessi schifo, come se fossi un nemico e non certo la persona con cui si è confidata per un intero anno.

Alzo le mani in segno di resa e boccheggio, ammutolita.

Natascia scuote il capo come a scacciare un pensiero e attraversa la strada a testa bassa, senza preoccuparsi delle auto in arrivo o del suono dei clacson.

Cos'avrei potuto fare?

Verona non è una città modesta. Grande fiume, lunghi ponti, vasti edifici e infinite aspettative. Il sole ancora incandescente si inabissa dietro le colline verdeggianti, tramutando il cielo terso in un trionfo di calde sfumature. Tutto a Verona è monumentale, persino l'ego. Persino le mie bugie.

Mentre attraversiamo il candido Ponte Nuovo osservo la fila di svettanti edifici che costeggiano l'Adige come una muraglia fino a scomparire oltre la sua ansa. Sento il cuore rantolare, stritolato dal senso di colpa.

Sono un'adolescente, è normale mi capiti di omettere o distorcere la verità ai miei genitori. Eppure, fino a oggi non ne avevo sentito il bisogno e mi chiedo perché questo pomeriggio, quando ho chiesto a papà di accompagnarmi in centro per una serata tra amici, non sia riuscita a rivelargli che sarei andata invece a una festa - a cui non dovrei andare. Per di più con un ragazzo - che non conosce.

Eravamo seduti a tavola davanti a un piatto di polpette cucinate dalla nonna, mentre in sottofondo il te-

leggiornale preferito di papà continuava a snocciolare disgrazie di ogni genere. Non hanno parlato di Nadia.

Ero sollevata e al tempo stesso sulle spine: una parte di me voleva solo dimenticare quel maledetto sabato, l'altra ne era ossessionata. Ogni volta che papà tornava a casa, cercavo disperatamente di origliare le sue telefonate.

Dall'altra sera, quando mamma mi ha lasciato a Bus-solengo davanti a quella che per anni era stata casa *nostra*, papà non si è lasciato sfuggire un solo dettaglio sulle indagini. Mi ha solo rassicurato che né io né Cristina o Nicola siamo per il momento sospettati. Per il momento...

Chissà cosa penserebbe se si rendesse conto che non gli ho detto la verità.

«Papà, lo so che manca poco all'esame, ma... Ecco, ho studiato finora e non ce la faccio più.»

Bugia numero uno.

«Anche Cristina vuole staccare per una sera, così ha proposto di trovarci per cena. Ci sarà anche Nicola. Forse andremo a mangiare sushi, ma solo se non è un problema...»

Bugia numero due. Papà, sospettoso, ha riportato il discorso sulle prove d'esame.

«Sì, ho quasi finito la tesina...»

Bugia numero tre: ho cominciato a scriverla alcune settimane fa, ma dopo la morte di Nadia non sono più riuscita a continuare. Avremmo dovuto scriverla insieme.

Altra domanda di rito da genitore.

«Non faremo tardi, può venire a prendermi mamma. La chiamo nel pomeriggio, se per te va bene.»

Dopotutto, *quella* non era stata una bugia.

Discorso standard di un'adolescente che nasconde qualcosa, condito da frasi sconnesse e rassicurazioni esili come un filo d'erba.

Non so come, ma papà mi ha creduto. Forse solo perché in passato non ho mai mentito molto. La mia caparbia onestà si è rivelata utile, in fin dei conti.

Quando ho chiamato mamma il copione si è ripetuto, anche se le sue battute erano molto più prolisse e il tono della voce meno conciliante. Non era d'accordo sul fatto che uscissi, ma era evidente che non voleva discuterne con papà.

Dovevano aver litigato. Di solito mamma rimproverava papà per aver fatto qualcosa di sbagliato senza nemmeno accorgersene. In ogni caso, la cosa è andata a mio vantaggio.

Così ho preparato lo zaino, stando attenta a non stropicciare la gonna a balze mentre la nascondevo sul fondo sotto un paio di sandali neri avvolti in un sacchetto. Per fortuna, lo scorso autunno li ho dimenticati a casa di papà, nel minuscolo armadio della mia vecchia camera da letto.

Ho tenuto la canotta nera addosso e mi sono truccata senza esagerare: fondotinta, correttore, matita nera e mascara. Avendo lo zaino con me posso dare ritocchi quando necessario. Persino Cristina approfitta dei miei trucchi sempre a disposizione, dice che dopotutto l'essere equipaggiata è uno dei lati positivi di avere due case tra cui altalenarmi.

«Allora ti viene a prendere la mamma, dopo cena?»

Sobbalzo. Devo essermi assentata rincorrendo i pensieri nella calura umida che impregna l'auto.

Guardo papà con gli occhi spalancati, come se dovesse scoprirmi da un momento all'altro. Invece lo trovo concentrato a parcheggiare all'interno delle strisce blu, poco oltre l'incrocio alla fine di Ponte Nuovo.

Stringo lo zaino tra le braccia. «Sì, siamo già d'accordo.»

«Ottimo» borbotta lui azionando il freno a mano. «Ci vediamo dopo l'esame di Stato per festeggiare assieme ai nonni.»

Gli lancio un'occhiata di sbieco e lui sogghigna divertito. Per un momento vorrei sotterrarmi tra le radici di uno degli alberi che costeggiano il lungadige: sono già tutti pronti per celebrare il grande traguardo del diploma, mentre io sento dentro solo un'enorme voragine.

Se li deludessi, cosa accadrebbe? Se non riuscissi a diplomarmi, come potrei affrontare di nuovo l'ultimo anno di Liceo?

Morirei per la vergogna, ne sono sicura, e saperlo non mi aiuta. È come se la paura di fallire mi consegnasse tra le braccia di quest'incubo. Sarebbe solo colpa mia.

Vorrei mentire ancora, e ancora, ma la mia gola è incapace di menzogne tanto spudorate e vengo colta da un brivido.

Dopo qualche istante di silenzio tombale, la mano di papà stringe con affetto la mia.

«La mamma e io sappiamo che non è facile per te affrontare tutto questo.»

Ascoltando la voce bassa e calda di papà riesco a fatica a trattenere le lacrime, che premono dietro le palpebre sottolineate dall'eyeliner. Il contatto della sua mano risveglia un doloroso tumulto in quella voragine che tenta ora dopo ora di divorarmi.

«Irene, ce la farai. Ne sono certo.»

«Sì, papà» balbetto con un filo di voce.

Mi sento un mostro.

Ti prego, smettila di fare il padre e torna a essere il poliziotto burbero di sempre.

Non sono abituata a questo papà affettuoso, non so come gestirlo, non so cosa fare. Mamma è il mio unico punto di riferimento per le emozioni, anche se vomita chili e chili di parole per zittire qualsiasi inquietudine.

La mano di papà si scosta dalla mia e mi accarezza la guancia con dita ruvide e sgraziate.

«Devo andare, mi aspettano» dico d'un fiato, mentre mi slaccio la cintura di sicurezza e apro la portiera. Sbuffo un inconsistente: «Ciao» e mi immergo nell'aria umida della sera.

Richiusa la portiera, attraverso in fretta le strisce pedonali e mi precipito sotto un grande porticato, a capo chino per nascondere l'angoscia sul viso.

Attraverso di nuovo la strada raggiungendo il lungadige all'ombra dei grandi alberi, mentre l'auto di papà si allontana. Supero il chiosco dell'edicola e mi getto a sedere ai piedi del parapetto, oltre il quale riecheggia lo scrosciare impetuoso del fiume. Con le spalle premute contro la fredda pietra, stringo ancora di più lo zaino al petto.

Vorrei urlare, piangere, scappare, invece mi costringo a fare lunghi respiri, ricacciare indietro le lacrime e aspettare che la voragine smetta di azzannarmi il cuore dolorante.

Piazza Indipendenza, a pochi passi dal lungadige e sopraelevata rispetto al traffico circostante, è spazzata da un vento tiepido e polveroso. Sono costretta a tenere le palpebre socchiuse per evitare quel fastidioso pulviscolo.

Con Nadia, passavo ore nei parchi ad ascoltare il vento sibilare tra i rami. Soprattutto nei periodi di vacanza, quando tutti i veronesi fuggivano sul lago di Garda o in qualche rifugio alpino e venivano sostituiti

da visitatori provenienti da altri pianeti, bastava che ci fosse una panchina circondata da alberi perché Nadia e io ci lasciassimo cullare dai suoni della natura, magari sgranocchiando un ghiacciolo al limone e sorseggiando tè freddo.

Per noi, il silenzio non è mai stato un problema. Lo condividevamo senza gelosie o invidie. Parentesi nel caos della vita.

Da quando l'ho conosciuta, tutto il resto ha perso colore. Adoro Cristina e Nicola, ma non li percepisco e non comprendo appieno la loro dimensione.

Mi sono sempre sentita a disagio, fuori posto, mentre si scherzava o si malediceva i professori. Li conosco dai tempi delle medie, ma non so se loro abbiano mai conosciuto me.

Non ho mentito, semplicemente non hanno mai chiesto cosa provo, come mi senta a vivere in due case, quali siano i miei desideri.

La verità, dopotutto, è che forse non avrei saputo rispondere a quelle domande. Non so cosa provo né cosa desidero.

Eppure, con Nadia mi sentivo libera di galleggiare in quell'anonimato, in quell'insensibilità verso l'universo stesso. Era un silenzio accogliente, diverso da quello di mio padre, che assomiglia a un frastuono muto.

Nemmeno io ho insistito perché mi rivelasse i suoi segreti e adesso me ne pento. Mi chiedo se si aspettasse qualcosa da me durante quei pigri pomeriggi.

Vorrei solo urlare. *Urleresti con me, Nadia?*

«Pizza in arrivo!» esclama una voce gioviale alle mie spalle, facendomi sobbalzare.

Oscar si siede accanto a me sulla panchina, appoggiando tra noi un anonimo cartone d'asporto. Il pan-

cione del pizzaiolo illustrato sul coperchio è chiazzato di unto affiorato in superficie.

«Cosa facevi con il naso all'insù? Quesiti esistenziali?»

Faccio una smorfia. «Forse» mi limito a rispondere, sibillina. «Quanto ti devo?»

Oscar sbuffa, stringendosi nelle spalle, e non me la sento di insistere.

Le chiome degli alberi sopra di noi vengono scosse da un alito di vento, scatenando profumi e ricordi impalpabili. Trattengo le balze della gonna, che ho indossato in fretta nel bagno di un bar nei dintorni prima che Oscar mi raggiungesse.

Lui lancia un'occhiata in alto, preoccupato. «Speriamo non piova proprio stasera.»

«Perché, hai un appuntamento galante?» sbotto con finta gelosia. Raccolgo dietro l'orecchio i capelli scompigliati dal vento.

«Sì, con te»

Resto senza fiato, ma non arrossisco. Del resto, non era un segreto. I sentimenti di Oscar sono cristallini, ma non sono sicura dei miei.

Mi chiedo perché, nonostante tutto, l'ho invitato alla festa di stasera, invece di tenermi a distanza di sicurezza.

«Irene?»

Mi chiama con la voce sottile che si riserva a un cucciolo.

Riprendo a respirare con un peso nel petto. La voragine si tramuta in sabbie mobili che fanno sprofondare qualsiasi slancio di felicità. Non la merito, la felicità.

«Irene, scusa» sussurra Oscar prendendomi la mano tra le sue. Le mie dita fredde pizzicano in quella stretta calda e avvolgente, come oggetti ghiacciati gettati tra le fiamme. «Tu mi piaci. Mi piace stare con te. Però so che adesso non sei serena, perciò voglio solo starti vicino.»

Vorrei intrecciare le dita alle sue, chinarmi e baciare. Nadia lo farebbe, non aveva paura di rischiare. Nadia non ha mai avuto paura di vivere.

Respiro a fondo e ritiro la mano, impacciata. Mi sforzo di sorridere. «E poi, insomma, una pizza al primo appuntamento...»

Oscar inarca un sopracciglio, fingendosi offeso. «Ah, sì? Allora la mangio io!»

Apri il contenitore di cartone, prende una fetta e le dà un gran morso mugugnando teatralmente di gusto.

«Non sai cosa ti perdi, principessina» biascica a bocca piena, mentre si stringe nelle spalle.

Lo fisso a trangugiare la fetta di pizza, colta di sorpresa. Lancio un'occhiata al cartone e per la prima volta provo un languore in fondo alla gola.

Da quando Nadia non c'è più, il cibo ha perso sapore. Ho sempre l'impressione di masticare polvere.

Anche Oscar, come un tempo Nadia, riesce a ridare senso alle cose.

Scoppio in una risata imbizzarrita. Da quanto tempo non rido? Da quanto tempo non zittisco quella voragine nel petto con il sano frastuono della vita?

Mi ritrovo piegata in due dalle risate, stringendomi la pancia con le braccia, la fronte appoggiata alle ginocchia. Rido fino a spremere nuove lacrime dagli occhi irritati dal vento secco e finalmente sento qualcosa.

Qualcosa di più del senso di colpa e di inadeguatezza.

Qualcosa di bello e caldo, che mi fiorisce nel petto.

Qualcosa di simile alla felicità.

Di notte, Sottoriva ha tante storie da raccontare. Racchiude in sé innumerevoli secoli di vita: parla latino e francese, racconta di osterie dalla musica alta e di so-

litudini silenziose. I turisti camminano ignorando i senzatetto distesi su giacigli improvvisati sotto i portici medievali. Contraddizioni sfrontate capaci di rendere ancor più pittoresca questa via.

Non mi piace percorrerla, perché da qualche anno l'umore cacofonico di Sottoriva si è ridotto e si è rinchiuso dietro le minuscole finestre delle antiche osterie. Edifici sconnessi e appiattiti dalla calce, con le spalle all'Adige, si fronteggiano con antichi palazzi in mattone dalle finestre a punta, intonacati di recente di un rosso nobile.

Un sentiero di ciottoli grigio scuro sotto i piedi e un altro, infinito e blu, sopra la testa. Viene voglia di spiccare il volo.

E poi piante dai rami pendenti che prorompono dai davanzali e dai balconi, grandi bouquet fioriti di rosso o di viola come se i condomini stessi fossero in attesa di un matrimonio imminente.

Cammino a passo lento e con lo sguardo basso, lo zaino in spalla e la mano stretta in quella di Oscar. Lascio sia lui a cercare il numero civico, scrutando tra le ombre della sera.

Mi domando se Cristina e Nicola siano anche loro alla festa. Mi sento in colpa per non averli chiamati. Forse, la verità è che non ho semplicemente voglia di andare a questa maledetta festa di fine anno.

Potrei girare i tacchi e andarmene.

«Credo sia questa» dice Oscar, infilando il cellulare in tasca dopo aver adocchiato un portone di legno scuro attraverso le ombre del portico.

Potrei fingere di non aver sentito e continuare a camminare. Lontano.

I miei passi rallentano, adeguandosi a quelli di Oscar. Scendiamo i pochi gradini scivolosi e rimania-

mo in attesa davanti al portone. L'edificio sembra antico, ma ben ristrutturato a dimostrazione dell'agiatezza dei suoi inquilini. Nello stipite destro è incastonato un videocitofono cromato dotato di soli tre pulsanti, accompagnati da tre cognomi a me del tutto ignoti.

«A chi dobbiamo suonare?» chiede Oscar senza alcuna esitazione. Sembra sempre così calmo, mentre io sono terrorizzata. Mi manca la voce, non ho alcuna idea di chi chiamare.

Sento degli schiamazzi alle nostre spalle. Ci voltiamo in tempo per vedere due ragazzi avanzare lungo il portico carichi di pesanti sacchi della spesa, da cui spuntano bottiglie di vino e birra. Ogni loro movimento scatena fragorosi tintinnii.

Ci superano senza far caso a noi e premono il pulsante al centro. Quando il citofono si attiva, dall'altoparlante esplodono le note di una fastidiosa musica ritmica. Una voce roca e strascicata risponde: «*Chi cazzo è?*».

«Apri, stronzo!» urla uno dei ragazzi, con le braccia ricoperte di tatuaggi e la maglietta aderente quanto i jeans.

«Abbiamo da bere!» grida l'altro, rivolgendo un rutto sonoro al citofono mentre si sistema la camicia.

Dall'interno si sente sghignazzare e il «*Vaffanculo*» in risposta è coperto a malapena dal ringhio feroce di apertura del portone.

I due ridono sguaiatamente, spalancano il battente e trascinano i sacchi colmi di alcolici. Li osservo salire le scale, incapace di decidermi sul da farsi.

Oscar balza in avanti impedendo al portone di richiudersi, si fa da parte e mi invita a entrare con un cenno del capo.

Esito per una manciata di secondi: non ho mai partecipato a una festa del genere. Nei film sembrano sempre molto divertenti, ma ben al di fuori della mia portata.

Quando Cristina me ne ha parlato per la prima volta ci siamo subito entusiasmate, non vedevamo l'ora di andarci. Non ho dato retta agli sbuffi infastiditi di Nadia, che ho dovuto pregare perché si unisse a noi.

Dopo settimane di lusinghe aveva alla fine accettato, ma sembrava sempre di malumore, come se la cosa risvegliasse in lei tetri ricordi. Non appena Cristina e io tornavamo sull'argomento, domandandoci con chi avremmo ballato o fantasticando sui ragazzi delle altre classi, lei si assentava con la mente.

«Fate come volete» tagliava corto, rabbuiandosi.

A volte si allontanava e rimaneva seduta al proprio banco a sfogliare in silenzio il libro di Storia dell'arte, soffermandosi sulle sue opere preferite. L'arte aveva il potere di tranquillizzarla. Mi capitava spesso di trovarla all'uscita di una mostra, e conosceva alla perfezione tutti i siti archeologici e i musei della città.

«Cosa mai potremmo fare di male? Siamo solo adolescenti» aveva detto. Un oscuro presagio, l'ironia di uno scongiuro.

Cosa mi hai nascosto, Nadia?

Quale segreto ti ha ucciso?

Stringo tra le dita lo spallaccio dello zaino e mi decido a seguire Oscar all'interno del palazzo. Sento la piz-za rigirarsi nello stomaco sottosopra.

Alzo lo sguardo e noto una stretta scala dagli scalini di marmo. I passi degli altri ragazzi riecheggiano tra le pareti color ocra dell'androne.

Oscar lascia che il portone si richiuda e cerca la mia mano, intrecciando di nuovo le dita alle mie.

Ci affrettiamo sulle scale, sperando che le luci non si spengano prima di arrivare alla porta dell'appartamento.

Arriviamo al primo piano giusto in tempo per vedere i ragazzi suonare di nuovo a un campanello, le bottiglie tintinnanti all'interno dei sacchi.

Non appena la porta di lucido legno scuro si apre, i due si intrufolano nell'appartamento, dal quale giungono le note di una musica elettronica latineggiante.

Oscar avanza verso la porta, quando una voce rauca sbraita dall'interno: «Ehi, negro! Niente elemosina qui. Sparisci!».

Lui resta immobile, come pietrificato davanti a me.

Sento il sangue gelarmi nelle vene. Lancio un'occhiata oltre la sua spalla e riconosco Riccardo, che ora ha lunghi capelli ricci e un accenno di barba bionda sulle guance scavate.

Da quando l'anno scorso si è ritirato dagli studi, non l'ho più visto. Non ne ho sentito la mancanza, l'unico suo contributo alla classe era infastidire i professori.

Riccardo mi lancia un'occhiata, non sembra riconoscermi. Ha le pupille dilatate e le narici arrossate, sembra strafatto. «Ah, siete qui per la festa. Scusami, vecchio. Comunque qui c'è il privé, gli altri sono nell'attico. Andate pure, è aperto.»

Dall'interno lo chiama la voce stridula di una ragazza. Riccardo si volta sbattendoci la porta in faccia.

Sono come intontita, non so cosa fare o dire. Mi sento in imbarazzo e vorrei farmi venire in mente una battuta sagace con cui alleggerire l'atmosfera, ma i miei pensieri sono congelati su quell'orribile parola: *negro*.

Oscar si riscuote per primo e mi lancia un sorriso, indicando con un cenno del capo le scale. «Andiamo?».

Non sembra ferito, come se nulla fosse accaduto.

Invece io sono paralizzata.

«Scusa...» sussurro d'un fiato, la parola mi sfugge dalle labbra. Sprofondo ancora di più nell'imbarazzo.

Quando Oscar mi rivolge un'occhiata incuriosita, sento le guance infiammarsi. Possibile che io sappia solo parlare a sproposito?

«Per cosa?» chiede aggrottando la fronte.

Potrei fingere una dimenticanza, dichiararmi innocente e chiuderla qui con un gesto disinteressato della mano. Come nei film. *Non importa, non fa niente*. Eppure, a me importa. Non posso fingere. Mi sento pesante, sporca.

«Scusa se ho lasciato che ti chiamasse...» *Negro*. Quella parola brucia sulla lingua, un'ostia peccaminosa che marchia chiunque la pronunci. «Avrei dovuto fare qualcosa...»

Oscar rilassa le spalle e la fronte, si bagna le labbra e se le mordicchia, per poi avvicinarsi. Non distoglie lo sguardo e questo mi fa sentire assolta dalla mia colpa.

«Irene, non ti preoccupare. Non ne valeva la pena. Io sarò anche nato *negro*, ma quello resta una testa di cazzo. Direi che tutto sommato è andata meglio a me, no?»

Scoppio a ridere, la bolla di imbarazzo che mi soffocava il cuore è svanita in un istante con un lieve *pop*. Una bolla rosa in stile Big Babol. Da ragazzina ne masticavo di continuo e, quando soffiavo in quella sostanza dolce e gommosa, ci stipavo dentro tutti i cattivi pensieri, per farli poi svanire con un catartico *pop*.

Lo stesso con cui ora mi libero di quella parola odiosa, depennandola dalla mia vita. Per sempre.

Oscar sorride e mi prende la mano.

Intreccio le dita nelle sue mentre ci incamminiamo lungo le scale. Saliamo con calma, senza troppo entusiasmo, ma decisi a non andarcene.

Mi basta sentirlo accanto per dare un senso alla serata, non m'importa come andrà o cosa potrà accadere. Per la prima volta da quel maledetto sabato, sono felice.

Raggiunta la cima delle scale, ci ritroviamo davanti a una porta spalancata su un loft da sogno. La gran parte degli studenti dell'ultimo anno deve aver deciso di partecipare alla festa: il brusio di fondo è compatto e sovrasta la musica d'atmosfera a basso volume.

Entriamo con un certo timore. Sulla sinistra vedo un grande buffet pieno di frutta estiva e finger food di ogni genere, anche se ad attirare l'attenzione di tutti è l'angolo degli alcolici. A giudicare dalle innumerevoli bottiglie vuote abbandonate, la festa dev'essere iniziata già da un pezzo.

Alcuni ragazzi se ne stanno stravaccati sui divani in pelle o per terra, su cuscini rimediati chissà dove. Un gruppo nutrito ondeggia al ritmo dei sorsi di vodka vicino agli amplificatori, collegati a un impianto audio professionale.

Allungo lo sguardo attraverso la folla e al di là dell'open space riconosco il cielo notturno. Senza nemmeno pensarci, il mio istinto di sopravvivenza mi costringe a trascinare Oscar fino alla grande portafinestra spalancata sulla terrazza.

Appena usciti all'aria aperta, traggio un ampio respiro nella brezza serale. Persino l'afa sembra essersi fermata ai piani inferiori, dando vita a una specie di zona franca in cui godere del brillare delle stelle.

I ragazzi accomodati sui divanetti da giardino e sui pouf disposti qua e là sembrano più tranquilli e rilassati, impegnati in fitte chiacchiere e risate contenute. Sorseggiano semplice vino bianco da eleganti calici.

Sento la mano di Oscar scivolare dalla mia e posarmi con delicatezza sulla schiena.

«Guarda, lì c'è un angolo tranquillo» sussurra, indicando una panchina appartata, accanto a un grande albero in vaso.

Ci sediamo dando le spalle alla terrazza e lasciamo spaziare lo sguardo oltre il parapetto, accarezzando i profili dei tetti e i mille bagliori delle finestre simili a lucciole.

In lontananza sento lo scrosciare impetuoso dell'Adige. Chiudo gli occhi e mi lascio cullare da questo suono rilassante.

Sento a malapena le note distanti della musica, quando un bacio dolce e carnoso mi si posa sulle labbra con la delicatezza di un desiderio.

Resto inebriata dalla sorpresa e gusto il sapore di Oscar, prima di socchiudere la bocca per permettere alla sua lingua calda di accarezzare la mia.

Ho sempre immaginato che avrei sentito il cuore esplodere dalla gioia, di venire percorsa da brividi lungo le braccia e la schiena. Sollevare il piede, come nei film.

In realtà, mi trovo in uno stato di tenera grazia. Mi lascio avvolgere dalle sue braccia e sospiro al tocco della pelle contro la pelle, petto contro petto. Sono calma, abbandonata alla pace di questo momento.

Se non mi tenesse stretta, prenderei il volo.

Quando lui si scosta, percepisco una nuova energia vibrargli sotto la pelle scura, illuminata dalle stelle lontane. «Avrei voluto baciarti appena ti ho vista.»

«Io, quando ti ho visto, avrei voluto picchiarti» mormoro incapace di trattenere una risata.

Non avrei mai pensato di potermi abbandonare a un sentimento tanto desiderato e temuto con una tale quiete nello spirito. Proprio io, sempre afflitta da colpe e preoccupazioni.

Trovarmi tra le braccia di Oscar mi sembra la cosa più naturale al mondo. Poso la guancia contro il suo petto caldo e mi accoccolo nella grazia del momento.

Nadia, posso essere felice? Solo un minuto ancora, chiedo al fantasma che mi perseguita da giorni.

Nadia, però, non sembra d'accordo.

Qualcuno si aggrappa a me in malo modo e, quando mi volto, rimango sbalordita nel riconoscere Cristina fasciata in un miniabito nero, con lo sguardo vago e acquoso.

Ha le guance e gli occhi arrossati, non riesco a capire se abbia pianto o, peggio, se sia ubriaca.

«Irenuccia! Avresti potuto avvertirmi, sai? O ti metto in imbarazzo con lui?» biascica indicando Oscar con un cenno del capo.

I capelli folti e ricci stretti alla nuca le tirano la pelle del viso congestionato. Muove un passo instabile, sistemandosi il vestito senza spalline.

Solo adesso noto la bottiglia di vodka che tiene stretta nella mano destra. La solleva e ne manda giù un lungo sorso. Troppo lungo.

Di malavoglia mi alzo dalla panchina e le strappo di mano la bottiglia ormai quasi vuota. «Da quando tracanni alcolici? Ti farà male...»

«Meglio così» replica Cristina con la voce impastata.

Si passa le dita sul volto arrossato e imperlato di sudore, il mascara le è colato sulle guance.

Il suo sguardo sembra vagare nella notte per qualche istante, prima che lei borbotti un confuso: «Devo andare in bagno».

Lancio un'occhiata preoccupata a Oscar, che è già in piedi al mio fianco. Si allunga in avanti per cercare la mano di Cristina e accompagnarla al bagno, ovunque

si trovi, ma lei lo scaccia come fosse un insetto disgustoso. Gli avrebbe perfino dato una spinta, se non le fosse mancato d'un tratto l'equilibrio.

«Non mi toccare!» sputa, velenosa.

La avvolgo con le braccia appena in tempo per sorreggerla e lei si lascia cadere di peso contro di me.

«Torno subito, scusami» dico a Oscar, mortificata.

Sembra preoccupato quanto me, mentre annuisce e raccoglie il mio zaino.

Attraversare la terrazza e il loft cercando di sorreggere Cristina senza incescicare si rivela sfiancante. Quando finalmente raggiungiamo il bagno, traggio un sospiro di sollievo.

Busso, nonostante il chiasso renda praticamente impossibile udire qualcosa dall'interno. Le maledette buone maniere di mio padre.

Afferro la maniglia e la abbasso pregando non ci sia qualcuno. La porta di legno chiarissimo si apre con un soffio.

Cristina si precipita all'interno barcollando e cade a peso morto accanto al gabinetto. All'improvviso scoppi a piangere, lì stesa su un fianco con le ginocchia strette al petto. I suoi singhiozzi hanno qualcosa di strano. Mi chiudo la porta alle spalle e inspiro a fondo per controllare il panico, pensando a cosa fare per aiutarla. Devo tornare da Oscar per recuperare il cellulare.

«Vado a chiamare i tuoi...»

La sento sghignazzare tra un singhiozzo e l'altro. «Fai pure. Se lo vengono a sapere... Tanto vale che muoia qui. Ne sarebbero soltanto sollevati.»

Mi sento trafitta da tutto quello schiacciante disprezzo.

So che i suoi genitori la adorano, che le riservano continue attenzioni, che fanno di tutto per aiutarla ne-

gli studi e per garantirle le sue piccole soddisfazioni. Non ha mai parlato di loro in questo modo.

Mi inginocchio accanto a lei, sul pavimento gelido. «Cri, è successo qualcosa, vero? Dimmelo.»

Cristina è scossa da un attacco convulso di tosse. Smette persino di piangere.

«Vorrei vomitarlo assieme a tutto questo schifo.»

«Di cosa stai parlando?» La voce mi trema, il cuore palpita forte per la preoccupazione. Non la riconosco più. «Cri, mi stai spaventando.»

«Non mi vuole» farfuglia lei, quasi senza voce. «Nicola non mi vuole più...»

Inspira forte e viene scossa da un brivido disperato, senza senso e come senza fine. Le poso una mano sulla spalla, ma non sembra farci caso.

«Non mi vuole più perché sono incinta.»

Poi, come liberatasi da quel segreto, chiude gli occhi ed espira tutto il fiato rimastole nel petto. È pallida e le sue labbra cominciano a tingersi di una malsana sfumatura bluastra.

Per un istante sono sopraffatta, pietrificata dal terrore di aver forse assistito al suo ultimo sospiro.

Le mani mi tremano, il panico scuote ogni cellula del mio corpo. Come se questa notte fosse una scheggia di quel sabato pomeriggio ancora conficcata nel cuore.

Le strade mi sfilano davanti gli occhi prive di anima, non riconosco nulla di Verona: i viali, i ponti, gli edifici fascisti o quelli sorti durante il boom edilizio.

Non so se papà mi stia accompagnando a Bussolengo o all'appartamento di mamma, dove dovrei essere già da ore. Non importa, qualunque casa andrà bene. Ho solo bisogno di dormire, ho bisogno di un po' di pace.

La mia mente è tormentata dai ricordi sconnessi della serata. Cristina che sviene, che sembra non respirare. Io che mi precipito verso Oscar e, recuperato il cellulare, chiamo l'ambulanza. La terrazza d'un tratto avvolta dal gelo e dal silenzio.

Non ricordo nemmeno cosa mi ha detto Oscar prima di andarsene a capo chino dall'attico, lasciandomi sola con Cristina. Ero troppo sconvolta per trattenerlo e ho raccolto le poche briciole di lucidità per chiamare papà. La memoria incespica tra l'arrivo dell'ambulanza e l'attesa frustrante di papà sotto i portici scuri di Sottoriva.

Mentre il medico controllava il battito a Cristina e i soccorritori la caricavano sulla barella, ho notato le cosce sporche di sangue. Col fiato corto ho afferrato la manica del medico mormorando: «*Incinta... È incinta...*».

Quanto ho pianto, quanto ho tremato prima che l'auto di papà inchiodasse davanti a me?

Il tempo di questi ricordi sembra dilatarsi e al tempo stesso comprimersi nella mia mente in frammenti disordinati. La sirena dell'ambulanza continua a riecheggiarmi nelle orecchie. Dell'ospedale non ricordo molto di più. Papà è riuscito a parlare con i genitori di Cristina, i quali, dopo meno di mezz'ora, ci hanno raggiunto nella sala d'attesa del Pronto Soccorso. Dovevano aver indossato le prime cose che avevano trovato: lui una t-shirt a rovescio e un paio di bermuda, lei un vestito a fiori sgualcito. Le ciabatte ancora ai piedi di entrambi.

Avrei voluto rimanere, ma papà ha insistito perché tornassimo a casa. Stavo per infilarmi lo zaino sulle spalle, quando un dottore si è avvicinato ai genitori di Cristina.

Ho colto solo frammenti di frasi: «*Abbiamo dovuto... A causa di una grave intossicazione da alcool... Fuori pericolo, ma... Aborto spontaneo...*».

Poco dopo, papà mi ha trascinato verso l'uscita.

Non ho avuto il coraggio di parlare da quando siamo saliti in auto, sono esausta. Non ho idea di come affrontare l'accaduto.

Le parole del medico continuano a punzecchiarmi i nervi, come i martelletti di un pianoforte nel bel mezzo di un concerto. La nausea mi stringe la gola.

«Papà...»

«Perché mi hai mentito?» sbotta lui a denti stretti. La schiena aderente al sedile, lo sguardo spossato, le braccia tese contro il volante in similpelle logoro e scolorito.

Non ho voglia di rimproveri, non adesso.

Ho altro per la testa: Cristina sta male, Oscar se n'è andato e il fantasma di Nadia continua ad aleggiare tra i miei pensieri senza tregua.

Sospiro, cercando di inspirare più ossigeno possibile. «Non mi avresti lasciato andarci.»

«E avrei avuto ragione!»

Il tono di voce si fa burrascoso, scuote l'aria stantia nell'abitacolo. Mantiene lo sguardo fisso sulla strada, come parlando al cofano dell'auto.

«Perché non saremmo qui a fare questa discussione all'una di notte, dopo essere stati in Pronto Soccorso a causa della tua amica.»

A causa della tua amica, come se non conoscesse Cristina praticamente da sempre e non ci avesse viste crescere insieme, scambiarsi sticker glitterati, riviste e CD. Un singolo errore ti rende irrimediabilmente un estraneo?

«Se non fossi andata a quella festa... All'ospedale, il dottore ha detto che ha rischiato di morire!»

«Proprio così, anche lei non sarebbe dovuta andare a quella maledetta festa. Così almeno suo figlio sarebbe ancora in vita, lo capisci?»

Non replico, perché papà mi darebbe la solita risposta: *Sei troppo giovane, da grande capirai*.

Per lui Cristina non era stata soltanto incinta, ma destinata senza scampo e senza scelta a diventare *madre*. Sono però convinta che Cristina fosse preoccupata soltanto per l'amore perduto di Nicola.

«*Vorrei vomitarlo insieme a questo schifo*» aveva detto tra i conati e le lacrime, e a me era sembrata più una confessione che uno sproloquio dovuto all'alcol.

«Non credo che avrebbe voluto tenerlo» borbotta.

«Ci avrebbero pensato i genitori a farle cambiare idea. È solo una ragazzina, non sa cosa sia giusto fare.»

Mi volto di scatto e aggrotto la fronte, fissandolo come se fosse impazzito. La frase rimbalza tra di noi lasciandomi lividi nell'animo. Mi sento ferita, tanto da sbottare: «Ma che stai dicendo, papà? La mamma ha ragione, tu...».

«Se non fosse per me, ora tu nemmeno saresti qui!»

Papà esplode come una bomba atomica e mi spazza via nel tempo di un respiro. Da quando sono nata, ha gridato così solo alla mamma e soprattutto durante il divorzio.

Quante macerie si possono nascondere sotto il conveniente tappeto di un matrimonio?

«Tua madre avrebbe preferito abortire. Quindi, ti prego, non parlarmi di lei come se fosse quella ragionevole e incorruttibile.»

Respira con affanno, aggredendo il cambio.

Precipito in un silenzio catatonico, persino i miei pensieri si zittiscono. Vorrei solo sparire, risucchiata da un insanabile principio di morte.

Io l'ammazzo, questa volta l'ammazzo davvero.

La quindicesima chiamata senza risposta a mia figlia è l'ennesimo mattone del muro immaginario contro cui vorrei spaccarmi la testa. È l'una del mattino, Irene non è ancora tornata e io mi sento un animale in trappola. Deglutisco a fatica, con il cuore piantato in gola, mentre il sudore mi cola lungo le tempie.

Fisso lo schermo del cellulare stritolandolo tra le dita in un crampo convulso. D'un tratto mi manca l'aria e mi ritrovo a strappare grandi boccate all'afa ristagnante nella stanza.

Sto per esplodere.

Dapprima non colgo il grattare alla porta, il tintinnio delle chiavi. Solo dopo alcuni istanti realizzo che qualcuno sta entrando nell'appartamento e mi affretto verso l'ingresso.

Riesco appena a scorgere Irene, mentre si precipita a passi pesanti lungo il corridoio.

«Cosa...» balbetto, travolta da un'ondata di sollievo misto a frustrazione.

Non posso far altro che guardarla rifugiarsi nella propria camera e sbattersi la porta alle spalle.

«*Irene!*»

«Era a una festa, insieme a quegli idioti della sua classe.»

La voce cavernosa di Achille mi fa quasi venire un infarto. Lo squadro, intento a esitare sulla soglia. Mi chiedo se dovrei invitarlo ad entrare, ma qualcosa nel suo sguardo mi trattiene.

«Una festa? Aspetta, ma...» mi ritrovo a farfugliare. L'angoscia è scivolata via dai miei nervi tesi, lasciandomi tremante e disorientata.

Appena vedo le grandi mani di Achille serrarsi a pugno, arretrato istintivamente di un passo. Non ho nemmeno il tempo di riprendere fiato, che esclama: «Sei tu che le hai messo in testa queste idee di merda!».

Sono scossa da un terremoto interno, boccheggiano. Dopo qualche istante, riesco finalmente a reagire. «Cosa? Di mentirci e di andare a una festa di nascosto?»

«Tua figlia ignora la sacralità della cazzo di vita!» urla, la voce risuona amplificandosi per tutto l'androne delle scale.

Per un attimo rivedo mio padre, le sue lezioni di arcaica educazione, le punizioni fisiche, la freddezza. A volte uno schiaffo fa meno male di una pioggia di ricordi.

Non mi lascio travolgere. Avanzo di un passo, due. Mio padre svanisce e c'è di nuovo Achille: l'uomo che ho visto piangere, l'uomo che ho amato intensamente, l'uomo che ho desiderato con tutto il cuore diventasse parte di me e della mia vita. Un uomo di cui conosco paure e debolezze, di cui ho conosciuto l'umanità. Non è lui a parlare, è solo la sua rabbia.

Ma che vada a sbollirsela altrove, perdio!

«Se devi continuare a urlare cose senza senso, puoi andartene!» replico, innervosita.

Ormai sulla soglia, afferro la porta. Lui fa per aprir bocca, ma gli poso una mano sul petto e lo costringo ad arretrare sul pianerottolo.

«Ora!» insisto.

«Non finisce qui» sbotta, punto sul vivo.

So che non ne farà più parola, lo conosco troppo bene. Mi teme perché ho osato ribellarmi alle sue insicurezze, invece che lasciarmi contagiare.

Senza aggiungere altro gli sbatto la porta in faccia.

Non ho il tempo per crogiolarmi in questa piccola soddisfazione. Mia figlia si è barricata in camera senza darmi una spiegazione e non lo accetto.

Faccio alcuni passi, poi mi fermo e mi lascio attraversare da un dubbio: incazzarmi non servirebbe a nulla.

«Okay, Flavia, respira...» sussurro tra me, coprendomi il viso con le mani e inspirando a fondo.

Sento la schiena sudata formicolare mentre cerco di sciogliere i nodi del nervosismo. Visualizzo il mio corpo contratto, accartocciato per la paura, e lo libero lentamente.

Appena ho riacquisito un minimo di autocontrollo raddrizzo la schiena e scrollo le spalle. Avanzo lungo il corridoio, mi asciugo le mani sui pantaloncini e busso alla porta di Irene.

Non ricevo risposta, come mi aspettavo. Stringo la maniglia e l'abbasso con delicatezza, sbirciando poi all'interno. Le imposte sono chiuse da due giorni e l'aria è viziata. Lasciandomi guidare dalla luce che sgorga dal corridoio, mi avvicino alla scrivania e accendo il piccolo ventilatore da tavolo. Si attiva con un ronzio e crepita, mentre raggiungo il letto e il corpo rannicchiato di Irene.

Indossa la sua gonna preferita a balze, la noto solo ora.

Ricordo quando l'abbiamo comprata a Sirmione, durante una delle nostre prime gite da sole. Era poco più che una ragazzina, sembrava così impacciata mentre faceva oscillare i fianchi per far danzare la gonna. Il sole del lago di Garda illuminava i piccoli boccioli cuciti sulle balze color avorio. Adesso quei ricami sembrano essere fioriti con lei e le sue forme da giovane donna danno loro nuova personalità.

Inspiro di nuovo, decidendo di rimandare quei pensieri a momenti più tranquilli. Le poso con cautela una mano sulla spalla. «Irene, ti prego, mi spieghi...»

«No» brontola con le braccia serrate a scudo davanti al viso. Sembra il gorgoglio di uno scorbutico mostro rintanato sul fondo di una misteriosa caverna.

«Almeno dimmi cos'è successo» la imploro, ben sapendo di stuzzicarla.

Irene si solleva sul materasso e raccoglie le ginocchia al petto. Noto sulle guance tracce di lacrime. Inspira forte con il naso e per un attimo mi fa ricordare il moccio che continuavo ad asciugarle da bambina. Dovevo sempre tenere un fazzoletto in borsa. Era una gran frignona. I pianti degli ultimi giorni, però, sono più dolorosi, disperati e selvaggi. La morte di Nadia deve avere aperto i cancelli di un piccolo inferno nel suo cuore. Anche adesso, nei suoi occhi brilla una furia acerba, sfrenata. E la sta rivolgendo a me.

«No, prima dimmi tu perché volevi abortire!» grida, ma la voce le muore in gola. «Perché non mi volevi?»

Achille, maledetto bas...

Incasso la pugnalata alle spalle, la impacchetto e la ripongo nel buco nero della mia mente in cui getto tutto ciò per cui sono convinta non valga la pena arrabbiarsi.

Ogni volta cerco di ricordare Achille nel migliore dei modi: è pur sempre il padre di Irene e tutti possono sbagliare. E poi sono Flavia Taddei, nostra Signora del Perdono. Devota al martirio, collezionista compulsiva di croci.

«Sapevo che prima o poi te l'avrebbe detto... Questa sera era molto preoccupato. E arrabbiato, sì, ma con me.»

«Non mi hai risposto» replica lei, implacabile come solo i figli sanno essere.

La guardo con tutto l'affetto che ho, cercando di raccogliere le idee. È da molto tempo, ormai, che non ripenso a quei tempi.

Per me non sono altro che memorie frammentate e rarefatte, vecchie e brutte foto sviluppate con acidi sbagliati.

La gola mi si stringe in un nodo, ma gli occhi di Irene mi tengono ancorata alla realtà. Non precipiterò di nuovo in quell'incubo, perché lei adesso è qui ed è bellissima.

«Ho scoperto di essere incinta subito dopo un periodo molto difficile con tuo padre» mormoro.

Se Irene volesse farmi a pezzi, questo sarebbe il momento perfetto. Non è questo l'amore, offrirsi senza difese?

Inghiottisco quel nodo amaro. «Ci eravamo appena riconciliati, ma sentivo ancora che qualcosa non andava. Nonostante le promesse, temevo non sarebbe durata.»

La rabbia negli occhi di Irene sfuma all'improvviso, come quando si soffia sulla fiamma di una candela. L'umanità di mia figlia è ciò che più amo di lei, ciò che di meglio ha ereditato da due persone a digiuno di miracoli.

Intravedo un'innocente incomprensione divincolarsi sotto la superficie della sua mente, potrei persino sentirle rodere i pensieri. «Ti ha obbligato davvero papà?»

Mi chiedo se non dovrei usare una qualche frase di comodo per divincolarmi, ma Irene non è più una

bambina e non ha certo bisogno di bugie bianche o abbellimenti. Fra poco dovrà affrontare la vita da sola.

«Diciamo che ne è convinto.»

La mia voce è un sussurro che sfiata dalle profondità del cuore.

«Per settimane ho pensato e ripensato, terrorizzata. Aver dubitato, però, mi ha dato la forza per proteggerti, per non lasciarmi travolgere, nemmeno nei momenti bui. Se mi fossi sentita *costretta*, mi sarei fatta contaminare per sempre dal rancore e dall'insoddisfazione. Tutto questo non è accaduto perché io alla fine ho *scelto* te.»

Irene scosta lo sguardo, imbarazzata. «E papà?»

«Anche lui ti ama tanto.»

La osservo contorcersi in un brivido d'indecisione e arricciarsi attorno all'indice una ciocca di capelli dalla tinta sbiadita. Rimane a lungo in silenzio, pensierosa.

Per lei dev'essere difficile rivalutare noi genitori con gli occhi di un adulto. Sta cercando di accettare le nostre cadute e i nostri umani difetti, ma per tutta l'infanzia abbiamo rappresentato per lei qualcosa di incontaminato, di puro.

Purtroppo il divorzio non ci ha aiutati, lo so, forse l'abbiamo costretta a crescere troppo in fretta. Immagino non potrò mai esserne certa.

«Di questo non sono sicura» ammette con un filo di voce.

«Certo che ti ama!» esclamo, facendola sobbalzare per la sorpresa. La avvolgo in un soffocante abbraccio. «Per lui tu sei speciale, non dimenticarlo mai.»

La schiena di Irene vibra in un singhiozzo sommesso.

«D'accordo.»

Le poso dei baci tra i capelli e continuo a stringerla forte, tanto da farci perdere l'equilibrio e crollare sul letto.

Lei tra le mie braccia, il suo cuore contro il mio, le gambe avvinghiate per non perderci in questo mare infestato da dubbi e paure. Vorrei rimanere così per sempre, ma gli abbracci sono intensi solo quando sono brevi.

«Vado a preparare un tè, sembri un fantasma.»

Le accarezzo i capelli, resi vibranti dal ventilatore, e cerco un'ultima volta i suoi grandi occhi, che mi rivolge stancamente. È davvero pallida, sul punto di crollare.

«Poi mi dirai che cavolo è successo stasera?»

«Sì...» sussurra, con le palpebre che calano ogni istante di più. La mia morbosa curiosità dovrà attendere.

Mi limito a darle un altro bacio sulla fronte e a dirle: «Grazie, tesoro». Un *grazie* semplicemente di esistere.

L'afa sembra aver appesantito ogni cosa. Le gambe, la schiena, il maledetto trolley portaspesa che trascino sui lastroni sconnessi del marciapiedi. Mi sento d'un tratto vecchia.

Da ragazza non mi sarei mai sognata di acquistare un trolley per la spesa. Nel cercare un appartamento in questo quartiere avevo sognato lunghe e salutari passeggiate tra una bottega e l'altra, delle quali avrei conosciuto i proprietari, salutandoli con un sorriso e un gesto della mano.

Invece, non ho stretto amicizia con nessuno. Anzi, ho imparato a tenermi alla larga da alcuni negozi. Sono costretta a fare la spesa al supermercato del quartiere, concedendomi ogni tanto uno dei centri commerciali che gravitano tutt'attorno al centro. Sono diventata una bisbetica e isterica mamma di città.

Mi fermo davanti a una panchina malconcia e mi siedo per riprendere fiato. Il cielo è gravido di pioggia, rigurgitante di nuvoloni grigi.

Spero solo che non si metta a piovere proprio mentre me ne sto qui ad autocommiserarmi. Chiudo gli occhi per qualche istante, ascoltando le cicale frinire.

«Scusi, professoressa Taddei?»

Spalanco le palpebre, socchiudendole subito per proteggermi dal sole accecante di mezzogiorno. La voce che ho sentito era carezzevole, dolce, il tono mi è sembrato quello di un educato giovane uomo.

Accanto a me, infatti, è apparso un ragazzo dai capelli biondo platino. Lo riconosco dalle Adidas immacolate e dalla camicia con il colletto abbottonato.

«Righetti?» esclamo, colta alla sprovvista.

Gabriele sorride, sembra sollevato. «Non voglio disturbarla, ma passando l'ho riconosciuta.»

China appena il capo, la frangia bionda gli solletica il cipiglio serio. Ha gli occhi castano scuro, quasi neri.

«Nessun problema» dico senza troppa convinzione.

Mi torna alla mente di come durante le lezioni sentissi spesso il suo sguardo trafiggermi la schiena o il petto. Ma, ogni volta in cui alzavo gli occhi sulla classe, lo vedevo chino sul libro di testo.

Era una sensazione fastidiosa che svaniva non appena mettevo piede fuori dall'aula. Non mi è mai capitato di parlargli lontano dai banchi di scuola.

«Come va con lo studio?»

Gabriele s'irrigidisce, affonda le mani nelle tasche dei pantaloni lunghi fino al ginocchio. Si stringe nelle spalle.

«In realtà avrei bisogno di parlarle di una cosa» confessa mordendosi il labbro. Si siede accanto a me facendo scricchiolare le assi di legno scrostate, senza staccarmi di dosso quello sguardo affilato. «So che mi ha visto con Natascia.»

«Quel che fa la professoressa Pecoraro al di fuori della scuola non è affar mio» ribatto tutto d'un fiato, sulla difensiva.

Mi massaggio le mani accaldate, sempre più a disagio. Non immaginavo che Natascia gliel'avrebbe detto, non mi sembra corretto nei miei confronti.

«Non ho intenzione di parlarne con nessuno» concludo.

«Mi spiace, ma non è questo che intendevo» sussurra lui, appoggiando il gomito sullo schienale della panchina e accavallando le gambe. Percepisco il suo respiro sulla spalla, come un tocco impalpabile che mi mette i brividi. «Tutto è cominciato quando le ho chiesto aiuto per i compiti e credo che abbia frainteso. Vede, la mia famiglia... A loro non importa del diploma, avrebbero preferito iniziassi già a lavorare. Come mio padre, e mio nonno prima di lui.»

Esita, in cerca delle parole giuste. Il movimento delle sue dita attira il mio sguardo, mentre gioca nervosamente con un anello dalla patina segnata dal tempo ma tenuto con cura.

D'istinto sfioro il segno scavato al mio anulare sinistro, dove fino a qualche anno fa c'era la fede in oro bianco.

«Proprio quel giorno ho detto a Natascia che forse sarebbe stato meglio non vedersi più, al di fuori della scuola. Capisce?»

Ancora quegli occhi scuri fissi su di me, impreziositi dai lineamenti affilati del viso e permeati di un'aristocratica eleganza.

«Le assicuro che non è successo nulla. Mi ha solo aiutato con gli studi.»

Li ho visti scherzare, abbracciarsi, e ricordo l'espressione appassionata di Natascia. Non credo che Gabrie-

le le abbia chiesto davvero di chiudere i rapporti quel giorno e mi irrita che continui a chiamarla per nome.

«La professoressa Pecoraro è una brava insegnante e una mia cara amica» scandisco con attenzione, studiando la sua reazione.

Lui non batte ciglio e si limita ad annuire. Se nascondesse qualcosa, immagino darebbe qualche segno d'agitazione.

«Mi spiace che tu abbia problemi con gli studi. Sul serio. Apprezzo i tuoi sforzi.»

«Grazie» risponde. Si lascia andare a un profondo sospiro. «Sapevo che avrebbe capito. Dopotutto, anche sua figlia deve affrontare l'esame di Stato nei prossimi giorni, o sbaglio?»

Rimango spiazzata, sorpresa che sappia qualcosa della mia famiglia. Immagino gliel'abbia raccontato Natascia.

In un certo senso, però, quell'accenno a Irene mi tranquillizza: è vero, sono entrambi nella stessa delicata situazione.

Forse potrebbero comprendersi e sostenersi a vicenda.

«Sì, anche lei ha difficoltà a studiare» ammetto e una ciocca di capelli mi scivola sugli occhi, accecandomi per alcuni secondi. «Potreste aiutarvi, anche se frequentate scuole diverse.»

Gabriele smette di torturare l'anello e mi sorride di nuovo. «Sarebbe perfetto.»

Dev'essere tarda mattinata quando mi sveglio. Lo percepisco dalla pesantezza dei miei pensieri, dall'ovatta che li avvolge.

Uno alla volta riaffiorano davanti agli occhi socchiusi i ricordi di ieri sera. Dalla morte di Nadia la mia esistenza si è ridotta a una concatenazione di giornate sempre più caotiche.

Allungo la mano verso il comodino, afferro il cellulare e controllo le notifiche. Qualche email promozionale, che cancello senza degnare di uno sguardo. La chat di gruppo della classe avrà ormai un centinaio di messaggi non letti, che silenzio. Un messaggio privato di uno squilibrato che chiede se Nadia avesse ancora la faccia dopo lo sparo. Il solito.

Ciò che più mi disturba è non trovare alcun messaggio di Oscar. Sembra persino che da ieri notte non si sia più connesso. Ho pensato che almeno si sarebbe fatto vivo per chiedermi come vanno le cose e come sto, dopo avermi lasciata sola in mezzo alla strada con Cristina prossima al coma etilico.

Sono un po' delusa e amareggiata.

Mi decido ad alzarmi, nonostante la testa ricolma di malumore. Apro le imposte e il viso si scontra con un muro di afa e umidità.

Alzando lo sguardo ritrovo le nuvole grvide di ieri. Volteggiano sopra la città, sempre più basse e pesanti, come avvoltoi sulla preda.

Mi sfilo il pigiama e, dopo una rapida sosta in bagno, indosso un camicione, uno di quelli imbarazzanti che mamma compra al mercato del quartiere. Per quanto brutto, con quell'arancio evidenziatore e le stampe di ananas scolorite, devo ammettere che è comodo, soprattutto per abbandonarsi sul divano lasciandosi cullare dalle ritmiche carezze del ventilatore. La scuola è finita e adeguarsi ai ritmi delle vacanze è terribilmente semplice.

Raggiungo la cucina a piedi nudi. Non sento rumori sospetti riecheggiare nell'appartamento, mamma potrebbe essere uscita. Ne approfitto per farmi un caffè con una delle sue capsule preferite.

Non faccio in tempo ad accendere la macchina per l'espresso che riconosco il nitido clangore delle chiavi e lo scatto della serratura. Mi affaccio nell'ingresso e vedo la porta aprirsi.

«Ma, posso usare...»

Le parole mi muoiono in gola appena noto un ragazzo alto e biondo entrare subito dopo mia madre, con un educato "*Permesso*" e il trolley da ultraottantenne a traino.

«Irene, sei sveglia» esclama mamma, ripetendo la solita ovvietà. Si sfilo i sandali e inforca le infradito con una strana disinvoltura, nonostante l'ospite in attesa sulla soglia.

«Sei già così vecchia da farti portare la spesa fino a casa?» sbotto a disagio, stringendo le braccia al petto e cercando di ignorare il fatto di indossare quest'orribile camicione arancio.

Mamma mi scocca un'occhiata di rimprovero. «Visto che hai diciott'anni, potresti andare tu a fare la spesa. Un giorno ti toccherà, sai?»

Si volta verso il ragazzo e gli sfila di mano il trolley. «Lo prendo io, tu togliti pure le scarpe.»

Entra a passo spedito in cucina, per poi spalancare l'anta del frigorifero e cominciare a sistemare le varie confezioni che estrae a una a una dal trolley.

«Lui si chiama Gabriele, quest'anno è stato mio alunno. Ci siamo incontrati lungo la strada e l'ho invitato a pranzo.»

Mentre lui si avvicina e mi porge la mano mi sento quasi svenire per l'imbarazzo.

«Scusa, non volevo insinuare...» balbetto, senza troppe speranze di salvarmi dalla pessima figura.

Ci stringiamo la mano in fretta, sfiorandoci.

«Che fossi un fattorino? Non c'è problema, un paio di miei amici lo fanno per tirar su qualche extra» risponde Gabriele con educata gentilezza, ma con una nota di gelo nella voce che mi mette i brividi.

«Non volevo dire che...»

«Tutto a posto» m'interrompe lui.

Parla con una fermezza insolita che mi lascia spiazzata, senza alcun esplicito motivo. Indugio ancora qualche istante su quello sguardo indifferente, scrutando i suoi occhi marroni talmente scuri da sembrare pozzi neri.

Poi lui sorride dolcemente, delle lievi fossette gli si formano ai lati della bocca e la fronte appena sudata sembra rilassarsi sotto la frangia di capelli di un biondo chiarissimo.

Mi do della sciocca: forse anche Gabriele è in imbarazzo nel ritrovarsi in casa altrui, di certo costretto da mia madre.

«Irene? Vieni a preparare la tavola» esclama mamma con lo scroscio del rubinetto in sottofondo.

Entriamo in cucina mentre lei è intenta a riempire d'acqua una pentola alta e stretta. La appoggia sul fornello, accendendo poi le fiamme bluastre.

«Vi vanno gli spaghetti cacio e pepe?»

«Sì, ottimo» risponde Gabriele con il suo garbo affettato. «Dispiace se mi lavo le mani, prima?»

«No, certo che no. Ti mostro dov'è il bagno.»

Li lascio ai soliti convenevoli e apro il cassetto largo della cristalliera in legno scuro. Scelgo una delle tovaglie meno usurate, quella che mamma odia di più, bianca con garofani rossi e violetti.

Il tempo di stendere la tovaglia sul tavolo di legno massiccio che mia madre è di ritorno. Mi si avvicina alle spalle e mi abbraccia a tradimento, posandomi un bacio sulla nuca.

Non le ho ancora raccontato cos'è accaduto ieri sera. Ho elaborato una prima versione: le dirò che Cristina aveva insistito per fare un salto a quella festa a cui partecipava l'intera classe e che, tra una chiacchiera e l'altra, devo averla persa di vista, per poi ritrovarla in bagno in preda ai singhiozzi.

Non credo che mamma chiederà mai conferma a Cristina. In realtà, temo che nessuno di noi parlerà più di ieri sera.

Il mio primo bacio irrimediabilmente sporcato dalle bugie.

«Ho invitato Gabriele perché mi piacerebbe che vi preparaste insieme per le prove d'esame» mormora

mamma riportandomi alla realtà. Tiene gli occhi bassi, come quando sa che potrei fare una scenata e non ne ha voglia. «Anche lui ha problemi con lo studio. Potreste sostenervi a vicenda.»

«Che problemi?» chiedo circospetta.

Non mi piace affatto la piega che sta prendendo il discorso, sembra il principio di un litigio.

«Ha difficoltà a casa» taglia corto lei, lisciando la tovaglia con cura maniacale. Prende alcuni tovaglioli rossi e li dispone, dando l'idea di essere del tutto assorbita dall'apparecchiare la tavola, ma so bene che cerca solo di evitarmi.

La sua nonchalance mi dà ancora più sui nervi. Come se si sentisse costretta a venire a patti con una rompiscatole. È stata lei, però, a invitare uno sconosciuto a pranzo, senza nemmeno chiedermelo.

«E non può studiare in biblioteca?»

«Irene!» sbotta mamma, mentre estrae forchette e coltelli dal cassetto delle posate e li posa curandone l'inclinazione al millimetro. Mi fa venir voglia di buttare tutto per terra. «Non ti rendi conto che la prima prova sarà mercoledì?»

Una mazzata sul naso avrebbe fatto meno male. Per qualche istante il mio cervello si spegne, incapace di elaborare quel semplice fatto: mancano solo tre giorni all'esame di Stato.

Non ho ancora riletto gli appunti né continuato la tesina da quando Nadia è stata uccisa. Mi sembra di aver vissuto in una bizzarra bolla, che d'un tratto è scoppiata lasciandomi cadere dal cielo.

Il mio cellulare vibra rumorosamente, abbandonato sopra il microonde. Senza nemmeno riflettere, lo raggiungo e controllo la notifica.

Un nuovo messaggio, ma non di Oscar. È di Nicola.
«Vieni all'ospedale di Borgo Trento appena puoi. Cristina non mi vuole parlare. Aiuto!»

«Irene, mi stai ascoltando?» sbotta mamma, e il cozzare di ceramica mi infrange il timpano. Le lancio un'occhiata scocciata, ma è intenta a sfilare i piatti dalle pile ordinate nella parte inferiore della cristalliera.

«Mamma, forse è proprio perché ho così poco tempo che non posso. Lo capisci?» balbetto, cercando di far risuonare nel tono una risolutezza che mi manca del tutto.

Il mio cervello sta per andare in cortocircuito e, in questo momento, sto pensando solo alla richiesta d'aiuto di Nicola.

Dovrei raggiungerlo e convincere Cristina a parlargli? Oppure dovrei lasciare che risolvano da soli la situazione? In realtà, non so davvero come siano andate le cose tra loro, fino a ieri sera non immaginavo nemmeno che stessero insieme.

In più, l'omicidio di Nadia.

In più, Oscar non mi richiama.

In più, fra tre giorni inizierà l'esame di Stato.

Come diavolo faccio a tenere in piedi tutto quanto?

Mamma sbatte i piatti sul tavolo facendo esplodere un frastuono infernale. «Il funerale di Nadia è stato martedì scorso. A parte mentire a me e a tuo padre e imbucarti a quella festa, esattamente come hai sfruttato gli ultimi giorni?»

Rimango senza parole, ferita dalla pugnalata alle spalle.

Non è colpa mia se la notte faccio sempre più incubi nonostante il sonnifero e non è colpa mia se Oscar è entrato nella mia vita proprio adesso.

Non ho deciso io di vivere questo disastro.

Mamma sbuffa e si passa le mani tra i capelli increspati.

Dev'essersi resa conto di aver esagerato, ma credo che non sappia come reagire. Ci vuole coordinazione e spirito di squadra per superare i momenti difficili. Siamo su una zattera nel bel mezzo di un oceano infestato di squali... Vogo a destra e tu a sinistra, oppure il contrario?

Dischiudo le labbra per scusarmi, ma lei se ne va mormorando: «Ho dimenticato di prendere gli spaghetti in cantina. Torno subito».

Sento il clangore delle chiavi, la porta aprirsi e poi richiudersi. Inspiro a fondo, mi stropiccio le palpebre con il dorso di una mano, mentre con l'altra digito in fretta una laconica risposta a Nicola.

«Oggi non so se posso uscire. Se riesco, ti avverto.»

«Ti creo problemi?» chiede Gabriele alle mie spalle.

Sobbalzo. Mi ero quasi dimenticata di lui. Mi volto e subito mi sento trafitta da un'occhiata cupa.

«Mi dispiace molto, ma non ho davvero tempo per...»

Gabriele ride, gelido. «Tu non hai capito.»

Con un sogghigno stampato sul volto dai lineamenti affilati, si mordicchia il labbro inferiore e mi si avvicina. Mi sento denudata da quello sguardo ora altezzoso e arrogante.

«Tu *devi* aiutarmi. Altrimenti dirò a tua madre di come te la spassi con quel nero. Immagina la scena. I tuoi andrebbero su tutte le furie se scoprissero che ieri sera sei uscita con quel tizio e che hai passato la serata a limonarlo, non credi?»

Un brivido mi scorre lungo la spina dorsale, pizzicandomi la nuca. Vorrei allontanarmi, ma mi ha messo all'angolo, con la maniglia del microonde piantata tra le reni. La stessa orribile sensazione di impotenza che provo quando un incubo mi raggiunge nel sonno.

«Perché mi stai dicendo tutto questo?» sussurro con un filo di voce.

Gabriele sfila la mano destra dalla tasca dei pantaloni e mi pizzica il mento con fare civettuolo. «Perché non devi dirmi di no. Ho bisogno di studiare per questo stupido esame del cazzo. Poi, ognuno per la sua strada.»

Si passa le dita tra la frangia bionda, insensibile al mio disagio. Non sembra preoccuparsi che io possa oppormi, non preoccuparmi affatto delle sue minacce.

Vorrei reagire, ma un piccolo e insolente pensiero s'insinua nella mia mente. Mamma e papà potrebbero andare davvero su tutte le furie. Mi vieterebbero di rivedere Oscar, soprattutto nelle prossime settimane, e non credo di poterlo sopportare. Dopotutto, devo solo reggere il gioco a questo strambo.

«Come vuoi» sbotto a denti stretti.

Gabriele sogghigna e arretra di qualche passo per lasciarmi respirare. «Perfetto, allora.»

Mi fa l'occhiolino, mentre sento rientrare mamma.

L'Ospedale di Borgo Trento è il preferito di mio padre perché ha un atrio arioso e moderno. Ricorda un piccolo centro commerciale, con una parafarmacia e una libreria. Un salone di parrucchieri, persino. Mio nonno, invece, preferisce quello di Negrar perché, quando è stato internato per un'appendicectomia d'urgenza, ha trovato sollievo nella vista delle colline che abbracciano Verona.

La nonna una volta ha replicato che non le fregava un bel niente di quanto sia bello un ospedale: «*Se arriva la tua ora non importa l'atrio da centro commerciale o la vista sulle colline, si esce comunque in orizzontale dalla porta sul retro*».

Avevo undici anni e ricordo che papà si è come pietrificato, si è alzato da tavola e se n'è andato in salotto a guardare la tv. La nonna ha sospirato, addolorata. Le ho chiesto perché papà si fosse arrabbiato.

«Vedi, *pulce*» ha detto il nonno *«quando era ancora un ragazzino, il tuo papà avrebbe avuto un fratello, ma la nonna è stata male...»*.

«Ed è morto?» ho chiesto con circospezione.

A quell'età in classe si parlava già di baci con la lingua e mani dentro i pantaloni, un aborto non era certo un fatto così incomprensibile. Per la mia generazione, i bambini non li porta più la cicogna.

La nonna ha annuito, con gravità.

«Tuo papà, però, è rimasto molto angosciato e non gli è mai piaciuto scherzare sulla morte. Deve ricordagli un gran dolore» ha sussurrato, per poi tornare a sorridere e avvicinarsi al frigorifero per prendere il gelato fatto quella mattina.

Mentre cammino in salita dando le spalle all'Adige e fiancheggiando le strette vie tra gli edifici del polo ospedaliero, capisco finalmente il motivo della furia di ieri sera.

Nonostante la giornata ancora luminosa, sono già le sette di sera. I nuvoloni sopra la mia testa sono un plotone d'esecuzione in attesa di sferrare il colpo. Attraverso l'aria densa come gelatina con l'affanno.

Sono rimasta intrappolata con Gabriele quasi tutto il pomeriggio, confrontandoci sui rispettivi piani di studio, nonostante siano del tutto differenti.

Avrei dovuto studiare il programma di Matematica, invece mi sono ritrovata inabissata in argomenti di carattere socioeconomico di cui non capisco nulla, mentre, allo stesso tempo, mamma insisteva perché ripassassimo Bassani o D'Annunzio.

Stavo per impazzire e scapparmene in camera, quando finalmente Gabriele si è alzato per andarsene.

Nel frattempo mi sarà arrivato almeno un centinaio di messaggi di Nicola e ho dovuto fingere di non percepire la vibrazione del cellulare sempre più insistente.

Mi sono preparata per uscire con calma perché mamma non si insospettisse e le ho semplicemente chiesto di poter fare una passeggiata e prendermi un gelato. Per rilassarmi.

Lei non ha indagato e mi ha dato una banconota da cinque euro, che tengo ancora accartocciata nella tasca dei pantaloncini in jeans. Il tragitto in autobus è stato come attraversare l'Inferno e ho la gola riarsa.

Continuo a rimuginare su Oscar, sul suo silenzio. Non ho idea di cosa pensare al riguardo e qualsiasi sforzo logico comincia a rincorrersi nel mio cervello inceppato. Forse semplicemente non gli piaccio abbastanza.

«Irene!» esclama una voce, riportandomi alla realtà.

Appena alzo lo sguardo vedo Nicola seduto nell'erba secca di una piccola aiuola circondata da auto in sosta, poco lontano dall'ingresso dell'ospedale.

Credevo fosse tornato a casa, ormai.

Quando lo raggiungo, mi sorride con aria stanca. «Sono contento che tu ce l'abbia fatta, alla fine.»

Gli siedo accanto, gettando lo zaino tra le gambe. Ora che sono qui, non so come dovrei comportarmi.

Nicola è l'amico con cui ho giocato ossessivamente all'Xbox quasi ogni sera per un anno, finché i nostri genitori non ce l'hanno proibito. Lo stesso che regalava a Cristina e a me meravigliose conchiglie, quando tornava dalla Grecia con la famiglia, e che ci prendeva in giro per i *discorsi tra donne*. Da ragazzini ci vestivamo di nero e borchie e ascoltavamo i Linkin Park, i P.O.D. o

i System of a down, facendoci trattare dagli adulti come una sorta di satanisti in erba.

«Quand'è cominciata, tra te e Cristina?» mormoro con un filo di voce, ancora assalita dal peso dei ricordi.

Nicola mi lancia un'occhiata in tralice.

Riconosco tra le sue dita una confezione accartocciata di Marlboro, che sembra passata sotto le ruote di un autoarticolato. Lui sfila una sigaretta, se l'accende e tira con rabbia, senza quasi espirare.

«Un po' di mesi fa» sbotta, mentre il fumo scivola tra le sue labbra inaridite.

È molto pallido, sotto gli occhi venati di rosso si allungano ombre violacee. Sembra che il mondo gli sia caduto addosso, lasciandolo tramortito.

Dopo qualche istante torna a guardarmi e nel suo sguardo riconosco una profonda e lacerante disperazione. «È colpa mia. Ho fatto una cazzata. Non so nemmeno perché... Volevo farle male.»

Rimango impietrita da quelle parole masticate e sputate. «Perché non ne sapevo nulla?»

«Non sei sempre al centro dei nostri pensieri, d'accordo?» sbraita all'improvviso, sbattendo un pugno contro il terreno secco su cui siamo seduti. «E poi Nadia... Lei...»

Riprende a tirare furiosamente dalla sigaretta, lo sguardo lontano e perduto chissà dove.

«Lei ti trattava come una sorellina scema. Cercava sempre di proteggerti da tutto e da tutti, come se una semplice delusione avesse potuto spezzarti.»

«Non è vero» sbotto, scagliandogli una gomitata nel fianco.

Sento ribollire la frustrazione nel petto. Non accetto di essere insultata senza motivo, insieme alla memoria di Nadia.

È morta solo da una settimana, cazzo!

«Cosa c'entra Nadia con tutto questo? Se Cristina e te volevate stare assieme, perché nasconderselo?»

Lui mi fissa, immobile. Il mozzicone gli sta ormai bruciando le dita appena ingiallite, ma Nicola sembra non accorgersene. Solo quando nell'aria si libra un sottile odore di pelle riarsa pare riprendersi e scaglia lontano il mozzicone, che rimbalza sull'asfalto.

«Nadia se l'è cercata.»

Il bisbiglio è talmente atroce da avere la potenza di un tuono. Così come un boato, anche quelle poche parole lasciano un vuoto attorno a sé. Un vuoto talmente opprimente da impedirci di accorgerci dei passi che si stanno avvicinando. Passi pesanti, marziali.

Alziamo entrambi lo sguardo un istante prima di essere accerchiati da tre uomini. Uno è mio padre, l'altro un giovane poliziotto che pare seguirlo come un cagnolino e il terzo un uomo dalla postura rigida e il volto inespressivo.

«Nicola Borgato?» chiede papà con voce cavernosa, come se non lo conoscesse.

Nicola e io non accenniamo a muoverci né a rispondere, così prosegue con l'aria di chi recita il medesimo copione da troppo tempo: «Questo signore è Mauro Cavalleri, il legale incaricato dai tuoi genitori per assisterti. Vorremmo farti delle domande, sei invitato a seguirci in Questura».

L'avvocato si avvicina a Nicola con una certa baldanza e gli posa una mano sulla spalla, affatto gentilmente. «Niente di cui preoccuparti. Vieni con noi.»

Nicola e io ci alziamo.

L'avvocato avvolge il mio amico con un braccio, mentre nell'altra mano stringe la maniglia di una bor-

sa in pelle lucida. Si allontanano insieme al poliziotto giovane, mentre con uno sforzo sfioro la spalla di papà.

«Lo sai che non ti posso dire nulla, Irene» mi precede lui con il solito modo di fare burrascoso ma gentile.

Non sembra più arrabbiato, solo deluso. Forse da me.

«Dovresti essere a casa a studiare. Ti consiglio di concentrarti sull'esame di Stato e di non parlare più con... con i tuoi amici.»

Mi torna in mente la carezza con cui mi ha salutato ieri sera prima che andassi alla festa, subito dopo Ponte Nuovo. Avevo chiesto il papà poliziotto e sono stata accontentata.

«Sissignore» sbotto a denti stretti.

Lui non sembra rimanerne impressionato. Mi fa un cenno di saluto con la mano e raggiunge in fretta gli altri, in attesa vicino a una volante in sosta.

Un solo pensiero continua a vorticarmi nella mente, proprio quando sento le prime calde gocce di pioggia pungermi le guance.

Non mi rimane nessuno.

La pioggia tamburella fastidiosa sulle imposte chiuse, creando un sottofondo al tempo stesso caotico e rilassante. Riprendo a picchiettare le unghie sul bordo del tablet ignorando l'ostinato silenzio di Irene, mentre sfoglia un grosso manuale.

Rifletto su Gabriele, mentre lo osservo di sottocchi sbocconcellare un biscotto e sorseggiare del tè freddo. Sembra a suo agio, nonostante tutto, intento a scarabocchiare appunti su un quaderno con gli angoli arricciati.

Non so perché mi sia messa in testa di indagare su di lui. Il mio brutto presentimento nasce soltanto dall'insofferenza che Irene mostra nei suoi confronti.

Da quando è arrivato, subito dopo pranzo, lei non fa altro che lanciargli occhiate sommesse, torturandosi le cionchie di capelli color rosa stinto.

Non serve uno psicologo per capire che è a disagio.

È questo sospetto che mi ha spinto a spulciare i registri elettronici. L'applicazione è immensa, ma i miei poteri di consultazione sono limitati. Ho ricontrollato il mio registro personale per non scoprire alcuna nota particolare.

Come ricordavo, non si è mai messo in mostra e non ha mai dato motivo per essere notato. Voti nella media, né troppo alti né troppo bassi.

Anche nel registro di classe non trovo altro se non qualche assenza. Sembra assurdo: un curriculum fin troppo tranquillo. Eppure, dice di avere problemi a casa. Se così fosse non dovrebbero incidere di più sul suo rendimento?

In uno slancio di ottimismo, cerco il nome di Nadia Sartori. So che frequentava lo stesso Liceo in cui insegno ora, prima che venisse trasferita nella classe di Irene.

Dal giorno dell'omicidio gli altri insegnanti hanno iniziato a chiacchierare, ma nessuno si espone parlando apertamente di lei. Achille avrà di certo parlato con loro, con il suo solito atteggiamento *amichevole e solida*, e li avrà intimoriti.

Com'era prevedibile, l'applicazione non mostra alcunché. Non essendo stata una mia studentessa, non posso visionare il suo curriculum. D'altro canto, fino a pochi di anni fa usavamo ancora i registri cartacei, custoditi nell'archivio e per consultarli dovrei scavalcare la segreteria.

Rifletto ancora per qualche istante, prima di sollevare lo sguardo sui due ragazzi. La tensione è palpabile, ma forse è dovuto alla mia presenza. Devo approfittarne.

Spenso il tablet, mi alzo e lo ripongo nella borsa a tracolla che uso per andare a scuola, appesa all'appendiabiti nell'ingresso. Dalla borsa più piccola trasferisco portafogli, agenda, penne e burro cacao.

Le mie dita stringono il pacchetto di sigarette, dimenticato lì da giorni. Provo l'impulso di portarlo con me, ma alla fine rinuncio.

«Ragazzi, devo uscire!» esclamo, spezzando il religioso e inquietante silenzio che si è impadronito della cucina.

Percepisco i fruscii di un sussulto, seguiti da dei passi.

Irene si affaccia mentre indosso delle scarpe da ginnastica. Mi avvolgo in una giacca a vento e afferro l'ombrello.

«Dove vai?»

Sembra un'implorazione a rimanere, mi ricorda quando aveva sette anni e la lasciavo sola per fare delle brevi commissioni.

Dicevo sempre cose come: *“Non accendere i fornelli o il forno, non aprire agli sconosciuti, se succede qualcosa chiamami. Mamma torna subito”*.

Davanti a me, però, non ho più una bambina piagnucolosa con il moccio al naso, ma una giovane donna.

«Mi sono dimenticata una cosa a scuola, faccio in un attimo» rispondo costringendomi a un sorriso.

Mi raccolgo i capelli alla nuca con un grosso fermaglio e afferro la borsa, mettendomela a tracolla. Mi avvicino a Irene, le accolgo il volto in una carezza e le poso un bacio sulla fronte.

«Sono certa che non darete fuoco alla casa.»

Il volto di mia figlia rimane imbronciato, affatto sollevato dalla battuta. Avvicino il viso al suo, intrecciando i nostri sguardi.

«Mamma torna subito. D'accordo?» sussurro con affetto.

Irene sorride, anche se ancora poco convinta.

Gabriele compare sulla soglia della cucina, scostandosi dalla fronte la frangia di capelli biondi. L'espressione sul suo viso sembra un sogghigno.

«Torno subito» ripeto, più a me stessa che a loro.

Mi volto, raccolgo le chiavi dallo svuotatasche sul mobiletto e apro la porta. Scivolo nell'effetto serra del

pianerottolo, amplificato dal frastuono della pioggia battente sui lucernari, continuando a sentire lo sguardo di Gabriele piantato tra le scapole.

Imbocco le scale di corsa, devo tornare il prima possibile.

In un certo senso sono stata fortunata: a guardia della segreteria c'è solo Laura. Una specie di ape regina che dedica a tutti un altezzoso sguardo di disprezzo.

Purtroppo mi detesta da quando le ho fatto notare un'inesattezza, ma a volte mi chiedo se mi odiasse anche prima di venir a conoscenza della mia esistenza.

Sbircio ancora una volta dalla soglia della segreteria, esitando, dopo aver lasciato giacca e ombrello a sgocciolare sull'attaccapanni all'ingresso. Ho lasciato Irene a casa da sola con quel ragazzo e non posso certo tornare senza qualche informazione su di lui. O su Nadia.

«Professoressa Taddei, ha bisogno di qualcosa?» interrompe la voce gracchiante della segretaria, che risuona per tutto il corridoio.

Il Liceo a quest'ora è deserto e ogni rumore riecheggia come in un manicomio abbandonato in fretta e furia.

Inspiro a fondo ed entro nell'ufficio, tenendo una mano aggrappata allo stipite della porta. «Non vorrei interromperla...»

«E cosa dovrebbe interrompere?» sbotta la donna con un leggero sbuffo. La permanente è resa un po' crespa dall'afa, mentre sopra i jeans larghi indossa una camicia il cui acquisto risale non meno che agli anni Ottanta.

Scoppio a ridere alla battuta. Forse troppo, visto che mi fissa come se fossi impazzita.

«Sa, Laura...»

«Sì, professoressa Taddei?» dice, affatto impressionata.

Si alza dalla postazione con agilità e posa le mani sul piano della scrivania. Per un istante valuto l'idea di darmela a gambe. Invece, mi schiarisco la gola.

«Ecco, ho alcuni problemi con l'applicazione e dovrei dare un'occhiata a documenti riguardanti un mio alunno...»

«Il nome dell'alunno?» chiede brusca la segretaria.

Le potrei quasi voler bene in questo momento, se la mia non fosse una palese menzogna per poter mettere piede nell'archivio. Temo di non aver molte speranze.

«In realtà, non mi viene più in mente.»

Cerco di fare un sospiro teatrale di drammatico struggimento, ma gli anni del teatro scolastico sono lontani e mi riesce solo uno strano grugnito.

Lei alza gli occhi al cielo e torna a sedersi sulla sedia.

Di certo ha intuito che c'è sotto qualcosa. Non provo più astio nei suoi confronti, del resto ho appena fatto la figura della spia mancata abituata a improbabili sitcom per ragazzine.

«Professoressa Taddei, non avrà mica pensato di poter consultare i fascicoli di Nadia Sartori?» insinua con voce sottile ma pungente.

Mi sento davvero una stupida. Cerco di trovare una frase azzeccata per uscire di scena almeno con un briciolo di dignità.

«Mi spiace, Laura, ha ragione...»

«La capisco» m'interrompe lei abbassando lo sguardo.

La osservo mentre si massaggia le mani lievemente irrigidite dall'età e dai lunghi anni di lavoro. Quanti documenti quelle mani avranno ribattuto?

Si lascia sfuggire un sospiro. «So che sua figlia era amica di Nadia Sartori e che l'ha vista morire, quindi immagino che sarà in apprensione per lei.»

L'ha vista morire, un eufemismo. Di certo più elegante di: *ha visto la testa dell'amica esplodere a meno di un metro di distanza*. Resto in silenzio, a disagio.

La segretaria torna a intrecciare lo sguardo con il mio, alla ricerca di qualcosa che possa alleggerire l'atmosfera. Dopo poco mi fa segno di avvicinarmi e io l'accontento, avanzando a passi minuscoli e stringendo la borsa fino quasi a stritolarla.

«Non la posso aiutare, Flavia» riprende a bassa voce, un sussurro caldo e confortevole. «Però le posso dire che tutti i documenti che potrebbero contenere informazioni sul passato di Nadia sono già stati consultati dalla Polizia.»

Aggrotto la fronte, domandandomi per un istante a cosa alluda. La segretaria inarca le sopracciglia, come a suggerirmi l'ovvio. Certo, *la Polizia*. Achille ha visionato i faldoni per indagare su Nadia e sul motivo dietro il suo omicidio.

«*Flavia, più spesso sono i vecchi rancori a uccidere le persone*» aveva detto anni fa, quando ancora eravamo marito e moglie, abitavamo nella stessa casa e ci lasciavamo sfuggire confessioni di cui ora ci pentiamo.

Quella sera avevo pensato si riferisse a un sorta di lento suicidio interiore, ma ora la frase mi sembra comprenda un universo più ampio di disperazione e violenza.

«Grazie mille, davvero» sussurro alla segretaria, che mi fa l'occhiolino e mi regala un lieve accenno di sorriso.

Ci scostiamo l'una dall'altra, guardandoci come se fossimo complici. Lei torna ad abbassare gli occhi e capisco che è giunto il momento di rivestire i soliti panni.

«Buona giornata» dico risistemandomi sulla spalla la cinghia della borsa.

«Anche a lei, professoressa Taddei.»

La voce della segretaria si fa di nuovo gracchiante e acuta, il tono altezzoso. Tutto è tornato alla normalità, come una maschera che cela empatie e debolezze.

Mi volto senza rimpianti ed esco a testa alta. Non sono affatto preparata a ciò che mi attende fuori.

Non appena vedo Natascia venirmi incontro a passo serrato mi sento fuori posto. Per poco non mi travolge, afferrandomi il braccio con presa salda e trascinandomi verso i bagni più vicini.

Oltrepassata la porta, la richiude dietro di sé e mi dà uno spintone. Tutto è così inaspettato che mi ritrovo a perdere l'equilibrio e ad aggrapparmi a uno dei lavandini.

«Sei una *puttana*!» esclama Natascia, la voce rotta e il viso distorto dall'odio.

Sotto gli occhi annebbiati dalla delusione, noto i segni violacei di profonde occhiaie. I capelli sono arruffati e raccolti alla bell'e meglio con un elastico.

Non sembra affatto l'amica a cui ho confessato i miei drammi. Mi ha sempre guardata come se fossi un puzzle a cui trovare una soluzione, un'anima da salvare. Benché fosse contro ogni buonsenso, ciò mi faceva sentire apprezzata, considerata.

Ora, invece, il suo sguardo mi trafigge. Un tuono rimbomba lungo i corridoi, un sommesso brontolio divino.

«Che ti prende?» balbetto.

«Scommetto che eri gelosa, per questo te lo sei portato via» farnetica Natascia avanzando di un passo con aria di sfida.

Sembra un cobra, così ingobbita dalla frenesia e con quel suo ondeggiare sulle gambe instabili. Come se qualcosa le stesse rodendo le viscere.

«Hai visto com'era gentile con me, quanto mi amava. Lo hai ammaliato con la tua spudoratezza.»

«Ma ti ascolti, cazzo?» sbraitò, troppo confusa per starmene impietrita a subire insulti tanto assurdi. «Chi diavolo avrei dovuto *ammaliare*, si può sapere?»

Natascia mi fissa per un istante, poi si getta su di me e mi afferra la maglietta, spingendomi con forza contro la parete fra gli specchi.

L'impatto violento contro le piastrelle mi toglie il fiato. Mi dimeno, afferro le mani di Natascia per allontanarla da me.

Lei solleva la destra e mi dà uno schiaffo tanto forte da infuocarmi la guancia.

«Sei solo una *puttana*, non ti importa nulla degli altri!» inveisce, gli occhi così spalancati dall'odio da sembrare sul punto di esplodere. «Gabriele era mio! *Gli ho dato tutto!*»

La fisso esterrefatta. «Gabriele?»

D'un tratto, mi tornano in mente i sospetti su di loro. Ricordo quanto sembravano intimi e quanto mi ero data della stupida, in seguito, per aver anche solo pensato potessero avere una relazione. Non mi ero sbagliata.

«Lo so che è stato a casa tua!» riprende Natascia, ormai fuori controllo. Preme i pugni contro le costole, come se volesse spezzarmele e arrivare al cuore per mangiarselo.

Mi chiedo quali sentimenti l'abbiamo portata a tutto ciò, quale devastazione d'animo debba aver subito per esplodere in questo modo. Perché proprio Gabriele, poi?

«Mi ha chiesto lui di poter studiare con Irene» replico.

Le afferro le mani, stringendole con tanta forza da piantarle le unghie nella pelle.

Le fitte di dolore la fanno cedere e lasciare la presa sulla maglietta. Arretra di qualche passo malfermo. Il suo sguardo mi scandaglia, in cerca di un sogghigno o di un qualunque segnale di menzogna.

«Non ti credo.»

Sputa le poche parole come veleno, ma sembra prosciugata. A malapena si regge sulle gambe, consumata dalla furia che ora si sta ritirando davanti alla realtà. Sta tornando un po' lucida, intenta a riflettere in silenzio.

«Non ti credo» sbotta ancora senza guardarmi, prima di spalancare la porta e scappare lungo il corridoio.

Ho dovuto parcheggiare praticamente in un'altra città. Verona diventa invivibile quando, a causa della pioggia, ogni cittadino decide che la ragione non fa più parte di questo mondo.

Tornando dal Liceo, mi hanno tagliato la strada a ogni incrocio e sorpassato a destra in più di un'occasione. La dimostrazione dell'esistenza di Dio sta nel fatto che a tutt'oggi non sono ancora finita vittima di un incidente stradale. E allora perché ho perso la mia fede?

Le scarpe da ginnastica inzuppate fanno un rumore simile a quello delle spugne per lavare i piatti. Cammino con la borsa stretta al petto sotto la giacca a vento e l'ombrello in bilico sopra la testa.

L'umidità mi appesantisce il respiro, mi sembra di annegare in questa pioggia. Vorrei fermarmi per riprendere fiato, ma ormai è tardi e Irene mi sta aspettando.

E poi non riesco a smettere di pensare a Natascia. Non avrei mai pensato potesse innamorarsi di uno studente. Ero convinta che il rigore l'avrebbe protetta da qualsiasi peccato.

L'ho invidiata a lungo e ora mi sembra di aver perso un punto di riferimento che tenevo radicato in fondo al cuore. Per tutto il tragitto in auto mi sono chiesta cos'avrei dovuto fare, ma non c'è nulla che possa cambiare le cose.

Mi biasimo ancora un momento, mentre svolto l'angolo e sbuco nel viale in cui abito. Mi destreggio lungo il marciapiede dissestato, evitando pozze d'acqua sporca e cartacce portate dal vento.

I lampioni sfarfallano nella sera oscurata dal tetto di nuvole scure, la luce acerba infranta dalle gocce di pioggia che precipitano senza sosta e mi sfiorano la guancia arrossata.

Non ricevevo uno schiaffo da quand'ero adolescente. Non ricordavo fosse così doloroso. Non solo sulla pelle, ma soprattutto nell'anima e nell'orgoglio. Mi sento di nuovo bambina, umiliata dalla violenza insensata di una persona che avrebbe dovuto starmi accanto. Mio padre è morto da tanto tempo, ma il dolore riecheggia.

Mi chiedo cosa io abbia fatto per meritarmi queste radici spezzate e questo cuore a brandelli. Quanto può sanguinare un'anima prima di morire?

Finalmente riconosco la panchina su cui ogni tanto mi siedo di ritorno dalla spesa. Ero proprio accasciata lì, quando Gabriele mi ha chiesto di aiutarlo negli studi. Non sono del tutto convinta della sua innocenza, non lo lascerò più da solo con Irene. Sono stata un'idiota, oggi.

Piegata in avanti, raggiungo l'ingresso del mio condominio. Qui i palazzi sembrano tutti uguali, ma sono i dettagli a farmi esclamare dentro di me, con sollievo: *"Sono arrivata a casa"*.

Mancano solo pochi passi, quando mi accorgo di una figura che esita davanti al portone. Sembra un ragazzo,

piuttosto alto e inabissato in una giacca a vento scura. Sta fissando il quadro dei campanelli e ogni tanto alza il braccio sul punto di premerne uno. All'ultimo, però, riporta la mano al volto, forse stuzzicandosi il mento.

Lo osservo mentre arretra sotto la pioggia, il viso rivolto alla facciata del condominio. Noto la pelle scura, il naso un po' schiacciato e grandi occhi nocciola.

Lancio un'occhiata nella stessa direzione e mi accorgo che sta scrutando proprio le finestre del mio appartamento.

Quando torna ad abbassare lo sguardo si accorge di me, mi dà le spalle e si allontana in fretta a capo chino lungo il viale. Vorrei fermarlo, ma la voce mi si strozza in gola. Il pensiero di cos'avesse in mente mi assilla, lasciandomi impietrita.

D'un tratto, una grande mano mi si posa sulla spalla facendomi sobbalzare dallo spavento. Mi volto di scatto con il braccio alzato, mentre per poco l'ombrello non mi sfugge dalle dita.

«Flavia, che ti prende?» sbotta Achille con una punta d'insofferenza nella voce, indietreggiando a mani alzate.

«Io...» balbetto, senza trovare le parole.

Sono ancora scossa per lo scontro con Natascia, forse quel ragazzo misterioso non cercava me o Irene. Dopotutto, c'è almeno una decina di appartamenti in tutto il palazzo. Sto diventando paranoica?

«Niente, scusa. Mi hai solo spaventato.»

Achille infila le mani nelle tasche del giubbotto e continua a scrutarmi da sotto il cappuccio. Le gocce di pioggia gli picchiettano la barba scura e curata.

«Sono venuto per parlarti» sussurra. Il fiato gli puzza del caffè rancido dei distributori automatici.

Alzo lo sguardo sul suo volto e noto quanto sia stanco e provato: l'indagine sull'omicidio di Nadia deve averlo messo a dura prova.

«Per quel che riguarda l'altra sera...»

«Achille...»

«Vorrei scusarmi con te e Irene» m'interrompe lui, lasciandomi basita. Non è solito che si scusi e ogni singola volta quel gesto ha un valore immenso. «Ho perso il controllo, lo so.»

«Ti ringrazio» mormoro, con voce così flebile da essere a malapena percepibile al di sopra del tamburellare della pioggia. «Ho immaginato fossi molto preoccupato. Per Irene. È tutto a posto, comunque.»

Achille svuota i polmoni stretti dall'ansia con un gran sospiro. Socchiude gli occhi e annuisce, evidentemente in colpa per la sfuriata fatta a Irene e per il colpo basso nei miei confronti.

Sembra sul punto di crollarmi fra le braccia in cerca di sostegno, come quando eravamo fidanzati, ma è un lusso che non ci possiamo più permettere. Ci sono troppe spine fra noi, accresciute e affilate con gli anni.

«Ti va di cenare assieme?» chiedo per spezzare questo silenzio colmo d'imbarazzo.

Achille raddrizza le spalle, colpendo con la nuca il telocerato dell'ombrello. Esita, forse in cerca di una scusa.

«A Irene farebbe piacere» insisto.

Mi lancia un'occhiata poco convinta. Alla fine, però, annuisce. Vorrei posargli una mano sulla spalla e prenderlo a braccetto, ma tutti gli spazi che occupava sono ormai cicatrizzati e non hanno più la sua forma.

Invitarlo a cena nel mio appartamento, però... Questo sì, che è un nuovo spazio.

10
DOVE VAI, IRENE?

Perché la mamma non si decide a tornare?

È passata più di un'ora da quando è uscita, chissà per quale assurdo motivo, nel bel mezzo di un nubifragio estivo. Lo scroscio della pioggia contro le imposte è l'unica cosa che mi trattiene dall'impazzire.

Studiare mi sembra impossibile. È sempre stata Nadia ad aiutarmi e ora, senza di lei, è tutto confuso, indecifrabile.

Mi strofino gli occhi per l'ennesima volta, proprio nel momento in cui Gabriele lancia un'occhiata al proprio cellulare, abbandonato fino a quel momento accanto all'astuccio nero.

Al contrario di me, lui è sempre stato concentrato nello studio e da ieri non ha insinuato più nulla. Forse aveva davvero bisogno di un po' di pace e la mia ritrosia lo ha messo sulla difensiva. Nonostante ciò, è evidente che sa come ottenere ciò che vuole, a ogni costo.

Afferra il cellulare, chiude il libro e ripone le penne nell'astuccio. «Devo andare, non mi ero accorto si fosse fatto così tardi» dice con un sorriso quasi sincero.

«Nessun problema» borbottò abbassando lo sguardo sul quaderno scarabocchiato da vortici a penna nera.

Ora che il tempo sta per scadere e mancano solo due giorni, non m'importa più. In realtà, è dalla morte di Nadia che nulla ha più importanza.

L'esame di Stato, la vacanza all'estero da maggiorenni, la scelta dell'Università... Tutto era emozionante soltanto grazie a lei, Nadia sapeva dare colore ed emozione a ciò che normalmente mi procurava solo angoscia.

Credevo che Oscar mi avrebbe aiutato a ritrovarne il senso, ma persino lui è sparito. Non avrei mai dovuto dargli tanta importanza, nulla la deve più avere.

Qualche mese fa, mentre Cristina e io parlavamo del fatto di diventare finalmente maggiorenni, Nadia aveva detto: *«Vi assicuro che essere adulti non è poi così fico»*. Mi chiedo come facesse a saperlo.

Un tocco sulla spalla mi fa sobbalzare. Percepisco il cuore saltare a pochi centimetri dalle corde vocali e i polmoni serrarsi in una morsa di panico. Non mi ero accorta che Gabriele si fosse avvicinato.

Si assicura lo spallaccio dello zaino sulla spalla, mentre mi alzo dalla sedia mantenendo un'adeguata distanza e le braccia conserte.

«Senti, scusa se all'inizio sono stato...»

«Stronzo?» suggerisco, con le sopracciglia inarcate.

Gabriele ride, annuendo. «Lo ammetto.»

Gli concedo un sorriso, più simile a una smorfia. Credo di averlo giudicato troppo presto.

«Vorrei ringraziarti offrendoti qualcosa da bere» dice lui, cercando il mio sguardo. I capelli biondi appena arruffati dall'umidità gli danno un'aria meno austera e sotto gli occhi dalle iridi scure noto un accenno di

occhiaie, forse dovute allo studio. «Mi vedo con degli amici in Cittadella, giusto per rilassarsi un po'».

Rimango interdetta per un istante, non mi aspettavo un invito così disinteressato e cordiale. Sono tentata di declinare, ma, per uno strano motivo, esito e mi sento in dovere di trovare perlomeno una scusa.

Gabriele alza la mano e mi accarezza una ciocca di capelli sfuggita al cerchietto di stoffa. Sento un brivido scorrermi lungo le braccia, mentre la riaccompagna con naturalezza e, senza che possa impedirglielo, mi sfiora l'orecchio.

Come può essere così gentile e sensibile un ragazzo che solo ieri mi ha ricattata perché studiassimo assieme?

Sono confusa, qualcosa nella mia testa deve essere andato in cortocircuito. «Non so se posso...» mi ritrovo a balbettare, arrossendo come una bambina.

Gabriele si avvicina ancora, la mano ora posata sulla mia spalla. «Avanti, Irene. Solo per una sera, non succederà niente. Tornerai a casa presto, lo prometto.»

«Sì, io non... Voglio dire...»

Mi odio mentre mormoro quella manciata di parole disordinate. Mi odio perché dopodomani inizieranno le prove d'esame e non ho studiato affatto, i miei genitori danno per scontato che mi diplomi.

Mi odio perché ho baciato Oscar e lui è sparito senza nemmeno una spiegazione.

Mi odio perché hanno ucciso la mia migliore amica davanti a me e non ho fatto niente per impedirlo.

Mi odio perché non so cosa fare.

D'un tratto, Gabriele abbassa lo sguardo e indietreggia. «Hai ragione, ti sto solo creando problemi. È meglio che vada.»

«No!» esclamo, sentendomi in colpa. Devo averlo offeso, non lo biasimerei. «Devo solo organizzarmi... A che ora?»

Lui sorride e affonda le mani nelle tasche dei pantaloni. «Per le nove e mezzo.»

Frugo nella memoria, alla ricerca degli orari degli autobus. Posso prendere una corsa notturna diretta in centro, che passa qui vicino. E poi raggiungere Piazza Cittadella a piedi. Devo solo convincere mia madre, non sarà semplice.

«Okay, ci sarò.»

Sono passati anni da quando ci siamo riuniti attorno alla stessa tavola. Mio padre non ha mai messo piede in questo appartamento da quando mamma e io ci siamo trasferite. *Mai*. Credevo fosse naturale andasse così, quando due persone divorziano e si allontanano.

Nel vederli entrare dalla porta, sorridermi e levarsi le giacche, ammetto di aver avuto un tuffo al cuore. Per un solo istante è stato come se gli ultimi anni fossero svaniti con un battito di ciglia.

Spariti i litigi, le urla e le notti passate in bianco ad ascoltare mamma piangere per poi ritrovarla la mattina dopo addormentata sul divano. Spariti gli scatoloni, gli archivi, il decidere cosa portare nella stanza nuova e cosa lasciare per il finesettimana in quella vecchia. Sparito lo zaino super accessoriato per ogni evenienza. Spariti gli avvocati e le loro domande stupide, arroganti e svogliate, e spariti gli sguardi pietosi degli insegnanti.

Tutto, era sparito *tutto*. Ero di nuovo una bambina.

Poi mamma ha detto: «Questa sera papà cena con noi. Ti va?».

Era bastata quella frase innocente a infrangere la delicata illusione.

«Va bene» ho risposto con una nota troppo acuta nella voce.

Mi sono precipitata in cucina e ho aggiunto velocemente piatto e posate in più dove di solito siede il nonno, mentre mamma chiacchierava e papà grugniva i soliti monosillabi.

Lui si è guardato attorno, come un ospite. I suoi occhi si sono posati sulla cucina di Mondo Convenienza dal rivestimento in rovere che abbiamo scelto mamma e io, in completo dissenso con il tavolo di legno massiccio e la credenza Ikea dal laminato bianco ora arricciato sugli spigoli.

I quadri a olio del nonno dalle pennellate finissime con vedute dell'Adige, regalati dopo il trasloco *“per dare un tocco di casa al vostro nuovo nido”*. L'orologio kitsch da parete in stile mosaico acquistato da mamma a Garda, i bicchieri tutti diversi e sbeccati, lo sportello del frigo sbilenco per le cerniere mai riparate, le calamite sbiadite sulla cappa...

Ha guardato tutto. Ha guardato ciò che siamo senza di lui.

Ho provato qualcosa di incomprensibile e profondo, a metà strada tra un'emozione e un dolore. Qualcosa che piace e allo stesso tempo fa male.

Anche adesso, dopo esserci divisi due meloni e due etti e mezzo di prosciutto crudo, percepisco un brivido elettrico sulla pelle.

Dopo tutti questi anni mi rendo conto che, quando sono con mamma, non sono la stessa ragazza di quando sono con papà. Come se avessi vissuto due vite

intrecciate. Casinista con l'una e silenziosa con l'altro, invadente e rispettosa, arrogante e timorosa, figlia di Flavia e figlia di Achille.

Questo momento assieme mi mette in difficoltà, non so come comportarmi.

«Volete del caffè?» chiede mamma alzandosi.

Papà annuisce.

«Moka o capsula?»

Poi, mi fissano.

Con papà bevo il caffè della Moka con latte, con mamma uso le sue capsule dai gusti improbabili. E sono entrambi convinti di conoscere la mia risposta.

«Scusate, vado in camera» sussurro in fretta.

Mi alzo trascinando la sedia e mi dileguo il più velocemente possibile lungo il corridoio. Se fossi rimasta un solo istante di più mi sarebbe esplosa la testa.

Appena entrata in camera e richiusa la porta alle spalle, mi lascio cadere sul letto sfatto. Lo scrosciare della pioggia è ormai un lieve tamburellare contro le imposte, la tempesta estiva sta passando.

Sento mamma e papà mormorare in cucina. Forse non avrei dovuto scappare a quel modo, ma avrebbero capito? Hanno passato così tanti anni a evitarsi che non posso esserne certa.

Riecheggiano dei passi lungo il corridoio e sento bussare alla porta. Torno a sedermi sul materasso, lanciando un'occhiata alla bava di luce che sgorga da sotto la porta. Inghiottisco l'angoscia e rispondo in un sussurro: «Sì?».

La porta si apre in un lungo cigolio, mentre papà entra in camera. Ne rimango sorpresa: di solito è mamma che viene a raccogliere i miei pezzi.

Mi sporgo verso il comodino e accendo la lampada a braccio snodato che il nonno usava quando ancora disegnava progetti per uno studio d'architettura.

Questa volta papà non si guarda attorno, forse per pudore. Si avvicina al letto e si siede accanto a me, gomiti sulle ginocchia e dita intrecciate.

«Questa sera» dice osservandomi, «ero venuto a scusarmi con la mamma e con te per quello che ho detto sabato sera».

Mi limito ad annuire. È strano che papà chieda scusa, è raro vederlo mettere da parte l'orgoglio.

Lui sospira e fisso il suo petto robusto gonfiarsi e sgonfiarsi, come un medico in cerca di una diagnosi.

«Inoltre, tua madre mi ha chiesto di darti qualche informazione in più su...»

«Sull'indagine per Nadia?» lo interrompo senza riuscire a trattenermi. Qualcosa nel mio cervello si è messo sull'attenti, risvegliandosi d'un tratto dall'intorpidimento.

«Non dovrei...»

Papà inarca le sopracciglia spesse, le labbra diventano una linea retta appena accennata sotto la barba scura. Tutta la sua vita è sempre stata devota al dovere.

«E se ti facessi delle domande io?» chiedo per venirmi incontro.

Sono felice che abbia deciso di riconoscere che anch'io sono una vittima di quel sabato. Ho diritto a sapere qualcosa di più su quanto accaduto.

«Sei libero di rispondermi o meno, anche solo con un sì o un no.»

Papà riflette sulla proposta e per un attimo sembra sollevato. «D'accordo» dice, mentre mi sfiora il ginocchio con affetto. «Se ti sarà d'aiuto...»

Non mi illudo: ciò che mi rivelerà papà non mi aiuterà a recuperare gli ultimi giorni di agonia, ma spero almeno che allenti un po' i tormenti del cuore.

«Avete scoperto chi ha ucciso Nadia?»

La prima domanda, la più ovvia. Papà se l'aspettava e risponde subito: «No».

«Avete dei sospetti?»

La seconda domanda, sempre ovvia, ma devo pur rompere il ghiaccio. Non mi stupisco né resto delusa quando lui mormora uno strascicato: «Alcuni».

Non può rivelare i sospetti della Polizia, lo so. Se sfuggisse qualcosa ai media o all'opinione pubblica, si rischierebbe un linciaggio ancora prima di formalizzare le accuse.

Il corpo di Nadia è stato sepolto solo da una settimana, i suoi genitori sono ancora distrutti e la gente è in cerca di un colpevole.

Un nuovo dubbio affiora dal groviglio dei pensieri. «I miei amici sono in pericolo?»

Papà scuote il capo con calma. «Non crediamo che quella persona ucciderà di nuovo.»

Mi torna alla mente quanto accaduto davanti all'ospedale di Borgo Trento. «Nicola...»

«Non crediamo sia implicato» mi precede papà. Devono aver indagato più a fondo, dopo aver parlato con Cristina. «Ha confessato di essere sempre stato innamorato di Nadia, ma lei lo ha rifiutato. Ferito, ha sfruttato l'affetto che Cristina provava per lui. Per vendetta, ha dichiarato. Ha detto anche che tu non eri a conoscenza di nulla.»

Rimango disorientata, boccheggianti. Avrei dovuto accorgermene mesi fa, perché nessuno di loro me ne

ha parlato? Immagino che, ognuno per i propri motivi, fossero stati zittiti dalla vergogna.

Negli ultimi mesi Nicola e Cristina mi sono sembrati distanti, ma credevo fosse dovuto al panico per il diploma. Sono stata una pessima amica.

«Devo chiedertelo, Irene» si fa avanti papà con il tono di chi si vede costretto a fare una domanda scomoda ma importante. «Hai informazioni su Nadia che potrebbero aiutarci con le indagini?»

Trattengo a fatica un sospiro, nemmeno io so perché. Vorrei aiutarlo, ma questi ultimi giorni mi hanno dimostrato di non aver mai davvero conosciuto Nadia. Sembra quasi che quel proiettile abbia rotto il coperchio di un vaso di Pandora di cui nessuno riesce ancora a vedere la fine.

Mi schiarisco la gola, abbassando lo sguardo. «No, io...»

«Sai perché ha cambiato scuola?» insiste papà, inflessibile.

Cerco di non offendermi troppo, ma il cuore ha perso un battito. «No.»

«Pare che nella precedente scuola avesse avuto comportamenti...» Rimane per un istante con il fiato sospeso. «*Inappropriati.*»

Mi torna alla mente l'incontro con Oscar al bar in Porta Borsari. Lui è stato il primo a parlarmi delle dicerie sulla precedente compagnia di amici di Nadia.

«In che senso "inappropriati"? Pensi si drogasse?»

Mi lancia un'occhiata sospettosa, ma si stringe nelle spalle. «Non ci sono prove su un possibile abuso di alcol o droghe, ma è stata richiamata più volte. Poi, un giorno d'estate, ha convinto i genitori a iscriverla in un nuovo istituto, a quanto pare senza alcun motivo.»

«E i vecchi compagni di classe?» insisto, rianimata dalla frustrazione. Ricordare Oscar mi ha fatto sentire ancora più infuriata, come se le spine attorno al cuore si fossero strette in una morsa. «Hai parlato con loro, no?»

«Sì, ma se sanno qualcosa hanno le labbra cucite» rivela papà. Fa per aggiungere qualcosa, ma poi rinuncia.

Io, però, ho capito comunque. «Tu credi che sappiano...»

Lui mi scruta a lungo, forse chiedendosi se mi sarei gettata impulsivamente a fare la Veronica Mars di turno tra quei ragazzi etichettati dalla società come poco raccomandabili. Alla fine, però, annuisce.

«Anch'io» ammetto. Non dico altro circa i miei sospetti. Si preoccuperebbe, impedendomi di pensare a un qualche piano per far tornare a galla il passato di Nadia e, se possibile, scoprire il suo assassino.

Papà sembra intuire qualcosa, perché mi prende la mano tra le sue con aria preoccupata. «Non pensarci più, Irene. La Polizia sta indagando, lascia che ce ne occupiamo noi.»

Le sue parole mi sfiorano appena: d'un tratto, tutto il groviglio nella mia testa è passato in secondo piano. Un tarlo è tornato a rosicchiarmi i nervi, sempre più impaziente di avere delle risposte. Sempre più affamato. Scoprire perché Nadia è morta, non m'importa altro.

C'è solo una cosa rimasta in sospeso. «Mi hanno invitata in centro, stasera. Non ho voglia di fare tardi, però. Promesso.»

Penso di meritarmi una punizione tale da essere tramandata nelle *urban legend* dei liceali per i prossimi secoli.

Se i miei genitori scoprissero con chi mi vedrò stasera, al confronto la sfuriata dopo la festa di sabato diventerebbe una commovente chiacchierata tra padre e figlia.

Non so nemmeno come sia riuscita a convincerli.

Forse perché ho promesso di rientrare per le undici, ma credo si tratti piuttosto della triste pietà che provano ormai nei miei confronti. Temono io possa trasformare ogni rifiuto in un esaurimento nervoso da manicomio.

Gli anni dell'adolescenza, me ne rendo conto solo ora, sono costellati di menzogne, incubi e silenzi.

La pioggia ha smesso di cadere del tutto da un'oretta e mi sembra di calpestare un marciapiede cosparso di lustrini: la luce dei lampioni si riflette negli specchi d'acqua disseminati tra una lastra sbriciolata e l'altra, mentre l'asfalto brilla come un fiume di minuscole stelle.

Stringo tra le dita gli spillacci della Eastpak, a disagio. La verità è che, fino all'ultimo, ho sperato di non uscire. Tutto il mio corpo è solleticato da un tremendo presagio. Mi faccio forza e mi dico che non può andar peggio di sabato sera.

Voglio solo vedere Gabriele, giusto per non dargli buca. Lo saluto, gli auguro buona fortuna e me ne torno alla fermata dell'autobus per poi rifugiarmi al riparo nella mia stanza.

Percorro in fretta la sottile lingua d'asfalto che divide il parcheggio dall'enorme villa, fino a raggiungere gli spazi verdi al centro della piazza.

Mi guardo attorno e riconosco l'insegna del locale che Gabriele ha menzionato prima di lasciare l'appartamento.

Dinanzi alla facciata dell'edificio si trova un plateatico coperto da diversi gazebo bianchi, sotto i quali un cameriere si affretta ad asciugare sedie e tavoli.

Resto un attimo in attesa, continuando a lanciarmi occhiate tutt'attorno, finché il ragazzo non richiama la mia attenzione dicendo: «Posso esserti utile?».

Mi avvicino a piccoli passi, senza sapere cosa dire. Non vedo nessun altro in Piazza Cittadella, eppure è proprio questo il locale che mi è stato indicato.

Che si sia trattato solo di uno stupido scherzo?

Boccheggio, incerta se entrare o darmela a gambe.

Il cameriere mi precede. «Sei con gli altri ragazzi, vero? Finisco di asciugare i tavoli e li chiamo. Siediti pure, intanto.»

Esito ancora un istante, dondolandomi sui talloni, ma alla fine decido di sedermi su una seggiola in plastica bruna dai motivi intrecciati e sfilarmi lo zaino dalle spalle.

Aspetto che il cameriere passi il panno sull'ultimo tavolo, per poi farmi l'occhiolino e svanire nel locale. Lancio un'occhiata all'interno, ma la pioggia recente ha appannato la vetrina e non riconosco altro che le linee morbide del bancone.

Dal locale esce un gruppo di cinque ragazzi. Si fermano sul marciapiede discutendo su dove sedersi, finché non li raggiunge Gabriele. Stupidamente, mi alzo di scatto, stringendo tra le mani la maniglia dello zaino.

Anche lui mi riconosce subito e mi rivolge un ampio sorriso. «Sediamoci qui» dice agli amici, indicando dove me ne stavo impalata. Mi raggiunge e, senza esitazione, mi stringe in un abbraccio.

«Sono contento tu sia venuta, alla fine» mi sussurra all'orecchio con la stessa intimità con cui potrebbe baciarmi da un momento all'altro. Sento un brivido gelido scorrermi lungo le gambe, nascoste dal vestito lungo fino alle caviglie.

Sciogliendo l'abbraccio, si rivolge di nuovo agli amici: «Ehi, lei è Irene. Questi idioti invece sono Luca, Riccardo, Fabiola, Valeria e Simona.»

I cinque ragazzi, già seduti attorno al tavolo, si limitano a fare un cenno di saluto con il capo. Le tre ragazze sono sedute alla mia sinistra, gli altri a destra. Tutti mi fissano, aspettandosi chissà cosa.

Per fortuna ci raggiunge il cameriere, spezzando il momento imbarazzante.

Gabriele gli si avvicina con la sua solita naturalezza. «Ehi, vecchio, senti: pago io per lei, mi raccomando.»

Dagli amici si leva un coro di fischi divertiti e io, per la vergogna, vorrei semplicemente sparire nella pozza d'acqua più vicina. «No, io...»

«Insisto» mi interrompe Gabriele inarcando le sopracciglia, per poi sedersi al di là del tavolo.

Il cameriere continua a lanciarmi occhiate, in attesa. Sembra un nostro coetaneo e non pare affatto a disagio in una situazione tanto strana. Non ho idea di cosa abbiano ordinato gli altri, chiedo sottovoce una Coca-Cola con ghiaccio.

«D'accordo, arriva subito» risponde lui con un sorriso e rientra nel locale.

Finalmente mi siedo, posando lo zaino sulle ginocchia per dissimulare il lieve tremore d'angoscia. I ragazzi hanno ripreso le chiacchiere rimaste in sospeso e nessuno di loro pare accorgersi di Gabriele, che si alza e segue il cameriere.

Per un istante sono tentata di rincorrerlo, ma le suole dei sandali sembrano essere diventate di piombo.

La ragazza seduta accanto a me si volta nella mia direzione. Ha i capelli lunghi e biondi dal taglio disordi-

nato e profondi occhi nocciola contornati di viola scuro. Mi porge la mano dal polso adornato di bracciali di cuoio e perline celesti.

«Piacere, amore. Chiamami pure Val, mentre lei», indicando la ragazza al proprio fianco, «è Fabi. Lei, invece» aggiunge indicando la terza ragazza, «puoi chiamarla Mona... Tanto, in ogni caso, è quello che è».

Simona le lancia un'occhiata di fuoco da sotto la frangetta rosso intenso, per poi fingere di cercare qualcosa nella pochette e mostrarle il dito medio. Ridono assieme, ma non sono certa di potermi unire.

Mi fa un cenno con la testa, sistemandosi lo spesso cerchietto di stoffa chiara con fiocco. «Solo Simona: detesto i nomignoli.»

«D'accordo» dico in fretta, strappando le parole dalla gola riarsa. «Anche io solo... Irene.»

«Sì, certo!» esclama Fabiola, mentre si sfiora la punta del naso adunco con un gesto nervoso che ricorda un tic.

I capelli ricci stretti in due trecce ai lati del capo, le sopracciglia ritoccate e il top sportivo sotto il vestito corto strappato in più punti le danno un'aria da *alternative hipster* che stona con quella delle amiche meno curate.

«Adesso dicci come hai conosciuto Gabriele, però. Siamo curiose.»

Esito a disagio, cercando di formulare una versione degli ultimi giorni che non mi faccia fare la figura della sfigata. «Abbiamo solo studiato assieme.»

«Ehi, amore, aspetta: io so chi sei!» sbotta d'un tratto Valeria, mentre fruga nella borsetta e ne estrae un pacchetto di Lucky Strike. «Ti ho vista sui giornali. Sei quella che ha visto scoppiare in diretta la testa di Nadia.»

«Complimenti, *Val*. Che tatto del cazzo...» la prende in giro Simona, abbandonando le spalle contro lo schienale della sedia.

«Ma che vuoi, deficiente? È vero, no?»

Le ragazze sfilano dal pacchetto alcune sigarette rollate a mano, continuando a fissarmi come fossi un fenomeno da baraccone.

Abbasso lo sguardo sul mio zaino che stringo con tanta forza da far sbiancare le nocche. Mi limito a un cenno di assenso, percependo un grosso nodo alla bocca dello stomaco.

«Oh, ce le passi?» esclama uno dei ragazzi a Valeria.

«Fattele da solo, scroccone di merda» risponde lei, ma poi gli lancia il pacchetto con forza.

«Ma solo tu le lecchi così bene» replica l'altro ragazzo e i due scoppiano a ridere.

Valeria tace e li fulmina con lo sguardo.

In quel momento riappare il cameriere e tutti si affrettano a nascondere le sigarette ancora spente dietro la schiena o in tasca. Sembra accorgersene, ma distribuisce i cocktail svuotando a poco a poco il vassoio come nulla fosse.

Quando torna nel locale, gli amici di Gabriele riesumano le sigarette e le portano alle labbra.

Approfittando del silenzio, trovo un briciolo di coraggio per chiedere a Valeria: «Conoscevi anche tu Nadia?»

Le tre ragazze mi fissano, le sigarette pendenti come desideri inespressi, mentre gli altri hanno già recuperato un accendino.

Non ricevo risposta, perché un istante dopo Gabriele esce dal locale e torna a sedersi al proprio posto. Mi accorgo che, per la prima volta da quando lo conosco,

ha il colletto della camicia sbottonato esibendo il tatuaggio di un filo spinato che gli stringe il collo.

«Cos'è questo mortorio?» chiede, strappando di mano la sigaretta all'amico più vicino e tirando una lunga boccata.

Nell'aria comincia ad aleggiare un odore erbaceo, diverso da quello tipico del tabacco.

Accenna al bicchiere intatto davanti a me. «Non bevi?»

Come punta da una scossa mi affretto ad afferrare il grosso bicchiere decorato da uno spicchio di lime e assaggio la Coca con un lungo sorso dalla cannuccia.

Ha qualcosa di strano, qualcosa che mi brucia la gola facendomi lacrimare gli occhi.

Gabriele mi sorride, soddisfatto.

Mentre i ragazzi riprendono a chiacchierare degli insegnanti, io continuo a bere esortata da quello sguardo insistente.

Non so nemmeno perché insista a trangugiare la Coca-Cola un sorso dopo l'altro con disperazione, nonostante la gola mi bruci e dallo stomaco mi salga una fitta.

Soltanto a metà bicchiere, quando riconosco lo zucchero di canna sul fondo, mi rendo conto di non aver bevuto della Coca-Cola. Non solo quella, almeno.

Comincio a sentire la testa in bilico tra il volare e il crollare. Essere lucida e allo stesso tempo doversi sforzare per formulare un pensiero. Il retrogusto legnoso del rum si affaccia sulla lingua come un rigurgito.

Chiudo gli occhi, ma la sensazione di squilibrio continua. Non ho mai retto l'alcol, eppure non può essere solo quello a farmi girare la testa in questo modo.

Il fumo mi pizzica le narici, l'odore è nauseante. Voglio un po' d'aria, *devo* prendere un po' d'aria.

Mi alzo dalla sedia e lo zaino crolla ai miei piedi in una cacofonia assordante.

Riesco appena a riprendere fiato, quando mi sento afferrare il polso. Qualcuno solleva la mia Eastpak rosa da terra e si rivolge a Gabriele con voce rauca e rabbiosa: «Non ti azzardare ad avvicinarti di nuovo a lei!».

Si leva un coro d'insulti e fischi, mentre lo sconosciuto mi trascina lungo il parcheggio. Incespico e lui avvolge un braccio attorno ai miei fianchi per sorreggermi.

Quando svoltiamo oltre un edificio d'angolo dipinto di rosa acceso, alzo finalmente lo sguardo e riconosco il viso di Oscar, contratto in un'espressione di angoscia e preoccupazione.

Mi divincolo e appoggio una spalla alla parete dell'edificio.

«Che ci fai qui?»

«Che cazzo ci facevi *tu* insieme a quegli idioti, a bere alcolici e a fumare canne?» esclama lui, gesticolando nella direzione del parcheggio che ci siamo appena lasciati alle spalle. Sembra fuori di sé, come se lo avessi offeso o deluso.

Rimango senza parole, stravolta.

«Non ti devo nessuna spiegazione» sbotto e, appena la testa smette di vorticare, mi scosto dalla parete.

Gli strappo lo zaino di mano, mi guardo attorno riconoscendo Corso Porta Nuova in fondo al vicolo, dove posso prendere il prossimo autobus in direzione di casa.

Oscar sospira, si passa le dita sul viso e alza gli occhi al cielo. «Mi dispiace di essere sparito, Irene. Avrei dovuto chiamarti prima, lo so. Sono un coglione, lo ammetto, ma... Ti prego, devi ascoltarmi...»

«No, ti sbagli» replicò dandogli uno spintone, anche se nel farlo barcollo e sembro solo infantile e impacciata. Gli voltò le spalle e mi incamminò a passo veloce lungo il vicolo. «Non sono costretta ad ascoltarti.»

11
FLAVIA E ACHILLE

Mi sono ricordata solo ora di aver gettato la Moka. Dopo averla riposta e dimenticata per anni, l'avevo riesumata quando una collega venuta a trovarmi per discutere di un progetto scolastico mi aveva chiesto di prepararle un caffè, specificando di preferirlo con la Moka.

Svitando la caldaia e lanciandovi per scrupolo un'occhiata, avevo scoperto la rigogliosa coltivazione di muffa che aveva attecchito a causa dell'acqua sporca rimasta all'interno.

Era l'unica che avessi mai avuto e non mi sono mai preoccupata di comprarne un'altra.

Così, quando Achille ricompare sulla soglia della cucina dopo aver accompagnato Irene alla porta, dico in fretta: «Mi spiace, ho finito il caffè in polvere».

Achille annuisce con sguardo assente e accarezza il legno grezzo con la mano, tornando a sedersi al proprio posto. «Nessun problema. Ultimamente ne bevo anche troppo, forse dovrei smettere.»

Sembra molto provato dalla chiacchierata con nostra figlia, ma al tempo stesso sollevato. Ha una posa

più composta, nonostante la stanchezza che gli grava sulle spalle.

«L'indagine sull'omicidio di Nadia è davvero così frustrante?» chiedo a mezza voce, mentre mi avvicino con cautela e mi siedo accanto a lui.

Non lo vedevo tanto coinvolto in qualcosa da molti anni, da prima del divorzio. Quando era più giovane si lasciava facilmente trascinare dai casi di cronaca nera: la sua sete di giustizia era inestinguibile e ogni fallimento feriva nel profondo la sua autostima. Con gli anni ha imparato a non farsi troppe illusioni, rimanendo integerrimo ma distaccato.

Da quel maledetto sabato, tuttavia, non ho più sentito nemmeno Angelo: anche lui dev'essere rimasto turbato da questo omicidio, dedicando tutto se stesso nelle indagini.

Achille esita un istante. «Non è un caso semplice.»

In poche parole riesce a racchiudere tutta l'angoscia e il senso d'impotenza che devono averlo tormentato durante quest'ultima settimana.

«Chi ha ucciso Nadia lo ha fatto con premeditazione» riprende a bassa voce. «Forse l'ha seguita a lungo, prima di procurarsi un'arma.»

La sua schiena pare incurvarsi, le braccia abbandonate sul tavolo come quelle di un burattino. Ora è il suo cervello a essere attivo, quasi sovraccarico. Potrei sentirlo sibilarlo, se fosse un motore, addirittura sfiatare per lo sforzo.

«La balistica ha confermato che l'assassino era probabilmente chino nell'erba alta, nascosto dietro il basso muretto di quella vecchia casa abbandonata, a pochi metri dai ragazzi.»

Non impiego molto a ricordare di quale casa sta parlando: una grande villa a due piani, circondata da un ampio giardino incolto, all'angolo con una strada secondaria usata per lo più come parcheggio.

Una zona inusitata da cui chiunque può allontanarsi senza destare alcun sospetto, lasciandosi alle spalle l'Inferno.

La voce di Achille si fa più agitata, comincia a gesticolare e a tamburellare con le dita sul legno. «Questa persona ha ucciso Nadia proprio davanti a nostra figlia, a sole poche centinaia di metri dalla stazione della Polizia, ed è riuscito a svanire senza lasciare tracce. Sembra una stupida, cinica barzelletta.»

«È questo che ti tormenta?» chiedo ancora, cercando di ammorbidire la tensione.

Anch'io non ho chiuso occhio per notti, rimuginando su tutte le fatalità. Se l'assassino avesse sbagliato, per esempio, e avesse colpito qualcun altro? Se avesse colpito Nicola, Cristina oppure, mi scoppia il cuore solo a pensarci, la nostra Irene?

Quale odio o disperazione può condurre a un gesto tanto sconsiderato?

Achille scuote la testa e intreccia lo sguardo al mio, forse in cerca di coraggio. Alla fine pare cedere, perché si avvicina e mi confida con un filo di voce: «C'è qualcosa che non va, qualcosa che non riesco a riportare a galla».

Rimango perplessa, ma in silenzio.

«Non dovrei parlartene, Flavia, ma la classe in cui hai insegnato quest'anno è la stessa che ha frequentato Nadia e da cui si è ritirata.»

«Cosa?» Boccheggio, d'un tratto allibita. Non riesco a crederci. «Non è possibile... Nessuno...»

«Nessuno ne parla, infatti» mi precede Achille. Alza una mano per intimarmi all'ascolto. «Per questo dico che c'è qualcosa di strano. Ho interrogato i tuoi colleghi e gli ex compagni di classe di Nadia, ma nessuno di loro ha accennato a un motivo valido per cui Nadia avrebbe dovuto chiedere il trasferimento. I professori dicono che era ben integrata e che non era vittima di atti di bullismo. I compagni, invece, la descrivono come una ragazza e un'amica perfetta. Tutto ciò è impossibile, nessun adolescente è perfetto. Infatti...»

Il ricordo della mia folle improvvisata in segreteria mi ritorna alla mente come un pugno nello stomaco. «Infatti, hai consultato i registri.»

Achille annuisce. «A parte quelli incompleti dei colleghi più negligenti, altri sono risultati parecchio interessanti» continua, sempre a bassa voce, come a volersi nascondere dalla propria coscienza. «Nadia ha ricevuto richiami per assenze, ritardi ingiustificati e schiamazzi durante le lezioni. Si è fatta beccare nei bagni con un ragazzo, puoi immaginare a fare cosa. Le hanno sequestrato più volte le sigarette in classe. Tre anni fa il suo banco è stato spinto con forza contro la schiena di una compagna, costringendola a letto per mesi. Ovviamente un *incidente*.»

Arriccio il naso in una smorfia, so bene cosa intende. Alcune classi difficili, se lasciate con troppa libertà, finiscono per generare situazioni gravi, perfino delle vittime.

Tutti fingono che non sia così, che in classe i ragazzi siano dei docili burattini. Quando si cresce, purtroppo, si tende spesso a dimenticare o a edulcorare il passato.

Mi passo le dita tra i capelli increspati dalla pioggia patita nel pomeriggio. «Non riesco a credere che Nadia aves-

se un tale passato, e immagino che non lo sappia nemmeno Irene. Altrimenti ce lo avrebbe detto, non credi?»

«Me lo avrebbe detto stasera.»

Non esita neppure un istante a rispondere e io gli credo: Irene si rende conto della gravità della situazione, non gli nasconderebbe informazioni così importanti.

«Non ha alcun senso che, un giorno d'estate, a un solo anno dal diploma, Nadia implori i genitori per essere trasferita in un altro Liceo, lontana dagli amici di una vita, e cambi radicalmente atteggiamento e abitudini. Dev'essere accaduto qualcosa, Flavia, in quella classe. Dev'essere accaduto qualcosa di...»

«Qualcosa di orribile» sussurro, travolta dai sospetti.

Un afoso silenzio cala sulla stanza, mentre cerco di digerire il macigno che abbiamo nello stomaco.

Percepisco la mia mente e la sua vibrare alla stessa frequenza per la prima volta dopo anni, libere da recriminazioni e rancori. Vorrei fossimo sempre stati così, sulla medesima lunghezza d'onda, invece che distanti e incompatibili.

Dopo un po', Achille riprende il discorso. «Due professori hanno insistito su un particolare ragazzo. Uno è Lamberto Franchini, che insegna Matematica, l'altra è Giovanna Zarlenga, che insegna...»

«Storia dell'arte, lo so» lo precedo con una certa insofferenza. Ho legato con quasi tutti i colleghi, nonostante abbia condiviso con loro solo un anno di insegnamento. D'un tratto, mi pare ovvio a chi stia alludendo Achille.

«Hanno insistito perché un ragazzo di nome Gabriele Righetti non venisse ammesso all'esame di Stato. Stai parlando di lui, non è così?»

Achille mi scruta a lungo, lasciandosi cadere contro lo schienale della sedia. Si fa subito guardingo, ma sembra decidere di concedermi il beneficio del dubbio. «Lo conosci bene? Hai qualcosa da dirmi su questo ragazzo?»

«Avendo insegnato in quella classe solo quest'anno, ho memorizzato per lo più gli studenti problematici. Non sapevo molto di lui, fino a questa settimana.»

Le sopracciglia di Achille si inarcano e le sue labbra diventano una linea retta tra la barba scura.

Mi costringo a riprendere, nonostante l'imbarazzo. A questo punto, tanto vale rivelargli tutto quello che so. «La settimana scorsa ho scoperto che si vedeva oltre l'orario scolastico con una mia collega, Natascia Pecoraro, ma so che adesso non hanno più alcun contatto...»

Mi vergogno da morire, mentre guardo Achille recarsi nell'ingresso e tornare subito dopo con in mano un taccuino e una penna. Annota le nuove informazioni con cura, esortandomi a continuare.

«Domenica scorsa l'ho incontrato per strada, per caso. Abbiamo parlato e mi ha chiesto di poter studiare con Irene, perché a casa sua non glielo permettevano.»

«Quindi è stato qui negli ultimi giorni? Con Irene...» insiste Achille, intento a trascrivere ogni cosa.

Mi sento costretta a mentire: «Sono stata sempre con loro».

Tranne oggi, quando li ho lasciati a casa da soli per inseguire una chimera. Non voglio pensare alla possibilità che Gabriele sia colpevole di un reato. Significherebbe che sono una madre disattenta e irresponsabile.

«I tuoi colleghi, Franchini e Zarlenga...» mormora Achille, sospendendo un istante la frase per cercare qualcosa nei fogli precedenti del taccuino. «Dicono di

essersi sentiti sempre a disagio con questo ragazzo. Persino intimoriti, ma non hanno saputo dirmi nulla di più specifico. Sui registri non risulta niente di anomalo».

Ho la gola riarsa, così mi alzo dalla sedia e raggiungo il frigorifero. Appena apro lo sportello sento cozzare una bottiglia di vino rosso lasciata a metà, che uso di tanto in tanto per cucinare. Non sono solita bere alcolici, ma questa sera farò un'eccezione. Ho bisogno di rilassarmi.

Afferro la bottiglia richiudendo in fretta il frigorifero, che comincia subito a ronzare, e prendo due calici dalla credenza. Li sistemo sul tavolo, stappo la bottiglia e ne annuso il contenuto per assicurarmi che il vino non sia inacidito, poi ne verso un po' con finta nonchalance. Prendo uno dei calici, sedendomi e sorseggiando il vino senza nemmeno gustarlo.

Achille smette con le domande e si avvicina l'altro calice. «Forse questo Gabriele non c'entra, dopotutto» dice, assorto.

Inarco le sopracciglia, contaminata da una punta di speranza. «Non c'è nulla di concreto che lo colleghi a Nadia.»

«Esatto» conviene lui e beve un sorso di vino rosso, lasciando vagare lo sguardo in un labirinto di vicoli ciechi.

Tutto ciò che ha scoperto sono solo congetture, terribili percezioni e l'oscuro passato di Nadia.

Un omicidio, però, è tutt'altra cosa.

Finisco il vino in un sorso e mi alzo di nuovo, ancora intorpidita dall'angoscia e dai sensi di colpa. Apro la finestra, spalancando le imposte. La pioggia è ormai cessata, sostituita da un paesaggio umido e patinato.

Sento dei passi alle mie spalle e, un istante dopo, Achille è al mio fianco. «Flavia...»

Mi volto, guardandolo come un cavaliere da implorare per ottenere la salvezza. Quanto vorrei un'armatura lucente e un cavallo bianco, ora.

«Sì?»

Lui schiude le labbra per rispondere, quando lungo la strada riecheggiano delle grida.

Subito non ci faccio caso. Una nota acuta e femminile, però, attira la nostra attenzione.

«Sembra Irene...» dico in un sussurro prima di abbassare lo sguardo in strada per scrutare tra i rami degli alberi che costeggiano il viale.

A un paio di centinaia di metri riconosco nostra figlia intenta a camminare a passo serrato lungo il marciapiede.

«*Ti ho detto di lasciarmi in pace!*» sta urlando.

In un attimo, Achille e io ci allontaniamo dalla finestra per precipitarci all'ingresso. Non perdo tempo a mettermi le scarpe, quasi mi dimentico di prendere le chiavi mentre accorriamo sul pianerottolo e ci richiudiamo la porta alle spalle. Il mio cervello è sotto l'effetto dell'adrenalina e del panico.

Achille scende i gradini a rotta di collo. Resto indietro, incapace di tenere il suo passo da poliziotto. Quando raggiungo il pianterreno, lui è già fuori dal portone.

«Irene!» lo sento gridare, facendo tremare il mondo.

Appena esco in strada lo vedo affrettarsi incontro a nostra figlia. Lei sembra pietrificata, gli occhi spalancati in reverenziale timore.

Alle sue spalle intravedo una figura, un ragazzo di colore con i capelli corti. Indossa dei pantaloni di tela color lavanda e una maglietta bianca. È lo stesso che ho sorpreso poche ore fa davanti al citofono.

«Che sta succedendo?» esclama Achille e punta il dito contro il ragazzo. «Cosa vuoi da lei, tu?»

«Papà...» cinguetta Irene, tremante.

Il ragazzo si avvicina con le mani alzate, il respiro affannato. «Signore, ascolti. È tutto un malinteso...»

Bastano quelle semplici parole a far scattare qualcosa di primitivo sul volto di Achille. Non l'ho mai visto reagire così e, per un istante, temo che perda il controllo.

Achille si avventa sul ragazzo, afferrandolo per la maglietta. «*Chiudi quella bocca!* Se non sparisce all'istante, ti farò pentire di essere nato, sono stato chiaro? Vattene e non farti più vedere!»

Gli dà uno spintone così forte da farlo barcollare all'indietro.

Irene fa per correre verso di loro, ma la trattengo per un polso e la stringo a me. Lo zaino mi sbatte sul petto come un macigno, togliendomi il fiato. Non mollo la presa, troppo spaventata per lasciare andare la mia bambina.

Osserviamo il ragazzo boccheggiare e saettare lo sguardo tra Irene e Achille. Alla fine cede, abbassa le mani in segno di resa e annuisce.

Quando si volta e torna sui propri passi a capo chino, sembriamo tutti statue di sale. Achille attende finché non sparisce oltre l'angolo del condominio, poi si volta e ci raggiunge.

Irene tiene gli occhi inchiodati a terra. Lui le prende il viso tra le mani, costringendola a sollevare lo sguardo.

«Stai bene?»

È tutto ciò che chiede, la voce scura rotta dall'angoscia.

Irene si limita ad annuire senza smettere di tremare. «Lui... era solo uno *stupido*. Non mi voleva fare del male, ma non gli parlerò più.»

«Non ti va di raccontarci cos'è successo?» insisto.

Irene reprime un singhiozzo, ma non sembra sul punto di piangere. È più un sospiro sconsolato, affranto. «Adesso no.»

«Meglio se andiamo tutti a letto» dice Achille, piccato. Ripresosi dalla preoccupazione, ha recuperato i soliti modi ruvidi.

Sono contenta che fosse con me, non so se sarei stata capace di gestire la situazione da sola e il suo intervento mi ha fatto ricredere sul distacco che ho percepito il giorno dell'omicidio.

«Sì» pigola Irene, scostandosi da noi. «Sì, sono stanca. Dopodomani...»

«Sì» la precede Achille per tranquillizzarla e farle capire che non è necessario parlarne, che sappiamo tutti cosa l'aspetta mercoledì. La prima prova d'esame.

Padre e figlia si fissano intensamente, come legati da un sentimento profondo e inalienabile.

Sono commossa, ma anche un po' a disagio. Avrei voluto che condividessimo tutti assieme quel legame primordiale che nasce nelle viscere, indissolubile e fragile al tempo stesso.

Un legame che non ho mai avuto con i miei genitori, ma che loro, per fortuna, sembrano conoscere bene.

Alla fine, ci incamminiamo verso casa, senza sapere per certo se da vincenti o da sconfitti.

È stata la serata più imbarazzante della mia vita.

Questo è il primo pensiero ad attraversarmi il cervello non appena riapro gli occhi, il corpo ancora intrappolato tra le lenzuola umide di sudore. Ho lasciato il ventilatore spento e ora la camera potrebbe accogliere piante tropicali. Dalle imposte socchiuse la luce del sole scivola all'interno come lava rovente. Scosto le lenzuola con un calcio impacciato e mi alzo a fatica, trascinandomi verso la scrivania.

Accendo il ventilatore e rimango a fissarlo per qualche istante, prima di tornare a stendermi sul letto. Mi sistemo supina, con il getto d'aria che mi solletica la schiena e che mi culla in un appiccicoso dormiveglia.

Le tempie mi pulsano e il trucco colato mi ha irritato gli occhi, rendendo le palpebre pastose e pesanti. A mano a mano che il ventilatore mi coccola scivolo sempre più a fondo. Mi sembra di affondare in un liquido nero e denso, la stanza perde consistenza, la luce si offusca. Credo di essermi addormentata, ma i pensieri vorticano ancora in un pigro veleggiare. Non riesco a

sentirli con chiarezza, li percepisco appena come gabbiani che fluttuano in riva al mare.

Sono indifesa quando un peso insopportabile si abbatte sulla mia schiena, mozzandomi il fiato. Qualcosa mi morde tra le costole, scavando con rabbia e ferocia nella carne. Il veleno si insinua nelle vene, paralizzandomi e costringendo i muscoli del collo e delle spalle a contrarsi.

L'angoscia prende subito il sopravvento e mi strappa il respiro. È un incubo, è solo un *incubo*. Continuo a ripetermelo a fior di labbra come un mantra, ma mi agita solo di più. C'è qualcosa sulla mia schiena che si muove sinuoso come un gatto e mi affonda le dita nel costato. Sembra che cerchi di raggiungere il cuore. Per stritolarlo.

«*Irenuccia, sei la solita fifona...*» sussurra Nadia con una voce che pare provenire dal fondo del mare.

È lei, lei che mi tormenta. Da giorni percepisco il suo spettro al mio fianco e negli incubi prende la forma di questa succube dal volto distorto da un ghigno famelico. Brama il mio dolore, le mie lacrime, vuole grattare via il sangue rappreso delle ferite dell'anima per vederlo di nuovo scorrere.

Boccheggio in cerca di ossigeno.

«*Lasciami andare.*»

Il mormorio si è d'un tratto fatto supplichevole, nonostante la punta di frustrazione. Il fantasma di Nadia, il mio incubo personale, parla con la voce rotta dai singhiozzi, ancora più spaventosi delle minacce. Torno a respirare un poco, tesa come un arco verso il suo dolore.

«*Lasciami andare*» ripete ancora lei.

Non posso, non posso perderti di nuovo, penso con disperazione. Sento la mente contorcersi, accartocciarsi sul fantasma per tentare di trattenerlo. Una trappola per topi in cui l'esca sono proprio io. Ti prego, voglio solo capire perché è accaduto.

Le sue dita non scavano più, accarezzano, ormai vinte nella ricerca dell'ultimo filo di affetto che continua a tenerci unite.

«Non sono io la vittima» mi sibila all'orecchio, un attimo prima che qualcuno bussi alla porta della camera. Nadia svanisce in un battito di ciglia.

Balzo a sedere sul bordo del letto, aspirando a grandi boccate l'aria stantia della stanza. Quando il cuore riprende un battito normale, impigrito soltanto dall'adrenalina in fuga, la porta si socchiude e mamma si affaccia con aria preoccupata.

«Tutto bene?» chiede, la fronte aggrottata.

Annuisco e riesco solo a mormorare un laconico: «Caldo».

Mamma non sembra convinta, ma per fortuna decide di lasciar perdere. Scivola nella stanza con aria cospiratoria, chiudendosi la porta alle spalle.

«Senti, c'è una persona che vuole parlarti» dice mamma a bassa voce, torturandosi il passante dei pantaloncini in jeans. Poi afferra di nuovo la maniglia della porta e mi fa l'occhiolino. «Datti una rinfrescata, nel frattempo lo trattengo in cucina.»

«Ma...» balbetto inutilmente, mentre la vedo sgusciare dalla camera così in fretta da sembrare un fantasma.

Questa proprio non ci voleva, non sono in vena di visite. Forse è Nicola o forse Cristina. Non ho più avuto loro notizie e questo mi rattrista, dato che fino a un

paio di settimane fa eravamo solo noi contro il mondo. La morte di Nadia ha spezzato gli ormeggi e ci ha spinti alla deriva, ognuno bloccato sul proprio fatiscante gommone da salvataggio.

Mi alzo con uno sbuffo e mi avvicino alla scrivania. La sedia girevole è sommersa dai vestiti usati negli ultimi giorni, gettati alla rinfusa. Afferro distratta la massa di tessuto e la butto dritta nel cesto dei panni sporchi. Dopo una notte del genere, ho bisogno di qualcosa di pulito.

Sfilo un vestito azzurro con le spalline larghe e una cintura da allacciare ai fianchi. Lo indossavo spesso un paio di estati fa, ma poi, non so come, è finito in fondo all'armadio.

Presa della biancheria pulita dal cassetto del comò scivolo fuori dalla camera, diretta senza esitazioni al bagno. Quando ne esco poco dopo, mi sento meglio: la fitta alle tempie è passata, anche se l'amaro retrogusto dell'incubo persiste.

Mentre mi sistemo la stretta cintura, mi avvicino in punta di piedi alla cucina. Tendo le orecchie, ma sento solo il fiume di parole di mamma.

«Alla fine abbiamo chiamato i genitori e abbiamo scoperto che il ragazzo se l'era svignata da una delle uscite d'emergenza per tornarsene a casa, senza avvisare nessuno. E noi insegnanti abbiamo rischiato tutti un infarto per quel cretino, pensa te» conclude e io la immagino mentre alza gli occhi al cielo agitando le mani tutta presa dal proprio racconto.

Decido di affacciarmi in quel momento e per un istante inquadro solo mamma che, appoggiata al piano cottura, si passa le dita tra i capelli raccogliendoli alla nuca con un elastico.

La sua risata da bambina ha sempre il potere di risollevarmi l'umore. Mi è mancata durante gli anni della separazione da papà e ora non mi faccio sfuggire nemmeno una nota. Sento il rumore di una sedia scostata e, mentre l'attenzione generale si rivolge a me, rimango impietrita nel riconoscere Oscar intento ad alzarsi.

Il battito del mio cuore rallenta per poi scalpitare, come impazzito. A quanto pare tutti i piani della mia esistenza hanno deciso di collassare l'uno sull'altro.

«Ti va un caffè, Irene?» chiede mamma a braccia conserte, lanciando occhiate divertite a Oscar e me. La definirei sorniona.

Mi chiedo cosa diavolo le abbia raccontato lui per convincerla a farlo entrare. Forse, però, è solo la solita, dominata da un'innata inclinazione per il dramma all'italiana.

Scuoto il capo, ammutolita. Ho la mente ricolma di domande, ma nessuna parola per dar loro voce.

Oscar sorride con incertezza, inabissando le mani nelle tasche dei pantaloni.

Per fortuna, o sfortuna, mia madre ha parole in abbondanza per tutti. «Oscar ha citofonato qualche minuto prima che ti svegliassi e mi ha spiegato il malinteso di ieri notte. Immagino abbiate bisogno di parlare con calma.»

Le lancio un'occhiataccia, non so se detestarla o amarla. Devo ammettere che, se resto in attento ascolto, percepisco in fondo all'anima il desiderio di dare a Oscar una nuova possibilità. La realtà è che sono felice di rivederlo.

«Ti andrebbe, Irene?» chiede lui e nella sua voce risuona una supplica malcelata.

Sposto il peso da una gamba all'altra, indecisa su cosa dire o fare. Di certo non possiamo parlare qui in cucina, con mamma che ci fissa come la spettatrice di un talk show, ma non voglio nemmeno invitarlo in camera, non me la sento.

«Solo qualche minuto, poi dovrò finire di studiare» mento, senza crederci nemmeno io. «Però non qui. Usciamo.»

«Lungo il marciapiede, sulla destra, c'è una panchina. Potete stare lì... *in vista*» insiste mamma, rivolgendomi uno dei suoi sguardi da professoressa.

Non la contraddico, so bene che le mie ultime uscite l'hanno fatta preoccupare parecchio, ma sbuffo giusto per farla contenta. Mi avvio verso la porta, seguita da Oscar.

Quando usciamo sul pianerottolo lui cerca di avvicinarsi per sussurrarmi qualcosa, ma lo evito affrettandomi a scendere le scale. Le infradito schioccano sul granito, assecondate dallo scricchiolio delle scarpe da ginnastica di Oscar.

Aspetto di aver varcato il portone, lasciato spalancato da qualche condomino nel vano tentativo di far circolare un po' di aria fresca nel condominio, per rivolgergli la parola. «Allora, come hai fatto a convincerla?»

«Con l'unica tattica utile con tutte le madri: umiliandomi e implorando pietà» replica lui con una nota di sarcasmo.

Camminiamo uno a fianco all'altra, diretti alla panchina. Gli concedo un sorriso, trovando risposta alle occhiate sornione di mamma. *Inguaribile romantica*, penso mentre ci sediamo sulle assi scrostate dal tempo.

Il caldo è soffocante, persino il vento sembra crepitare sulla pelle. Il marciapiede è già arido, come se non

piovesse da mesi. Dev'essere mattina inoltrata, perché le cicale friniscono creando una cacofonia compatta sopra le nostre teste.

Almeno la panchina è avvolta dall'ombra degli alberi.

«Anche la tua è così?» chiedo senza riflettere.

«Forse un giorno lo scoprirai da te.»

Ricambio con una smorfia, nient'affatto convinta.

«Non credo proprio, dopo...»

La voce mi muore in gola, decido di lasciare la frase a metà. Non saprei nemmeno da dove cominciare.

«D'accordo, me lo merito» riprende Oscar, che annuisce tra sé abbassando per un istante lo sguardo.

«Non avrei voluto ferirti, ma mi rendo conto di essermi lasciato... trascinare da alcune cose. Ieri pomeriggio ero venuto per parlarti, ma poi mi sono fatto beccare qui in strada da tua madre che mi fissava come se fossi un ladro e me la sono fatta sotto, va bene?»

Trattengo a stento una risata. In quel momento Gabriele doveva essersene già andato da un po', perché mamma è tornata parecchio tardi dopo la sua misteriosa fuga. Inspiro a fondo, recuperando l'espressione offesa e distaccata.

«Quali cose?»

Oscar si muove a disagio sulle assi traballanti della panchina. Rimane per un po' in silenzio, come non sapendo da dove cominciare.

O da chi.

«Ricordi quando ti ho parlato di Enea?» chiede infine, scrutandomi inquieto.

Annuisco, per esortarlo a continuare.

«Da quando te ne ho parlato non ho più smesso di pensarci. L'ho cercato online, gli ho lasciato messaggi

ed email a tutti gli account che trovavo. Non mi ha mai risposto e quegli account avevano l'aria di essere inattivi da settimane, forse da mesi. Domenica sono andato a casa dei suoi genitori, ma non mi volevano dare ascolto. Così sono rimasto lì, in attesa, e solo ieri pomeriggio si sono decisi a parlarmi.»

Ora capisco cosa intendesse quando diceva di essersi *lasciato trascinare*. Avevo già intuito quanto Oscar fosse testardo e non mi risulta difficile immaginarlo mentre importuna quella famiglia fino allo sfinimento. Questo Enea deve aver significato molto per lui, tanto quanto Nadia ha avuto un ruolo decisivo nella mia vita.

Mi schiarisco la gola. «Cosa ti hanno detto?»

«Non molto.»

Oscar tira un lungo sospiro, come abbattuto da una cocente delusione. Forse sperava di poter riallacciare i rapporti con il suo migliore amico d'infanzia, trovando invece uno spettro.

«I suoi genitori sono sempre stati...» riprende. «La madre ha sempre avuto l'abitudine di alzare facilmente le mani. Quando Enea era piccolo gli mollava certi schiaffi da lasciargli il livido. Il padre, invece, è un fallito, un maledetto razzista guerrafondaio schiavo dei propri complessi di inferiorità.»

Esita di nuovo un istante mordendosi il labbro inferiore, come a voler arginare il veleno che ha macerato per anni.

«Un giorno, suo padre mi ha minacciato con un cazzo di pistola. Non so come l'abbia avuta. Mi ha urlato di non farmi più vedere, perché ero solo una scimmia. Enea e io ci vedevamo di nascosto, prima di perderci di vista.»

Lo osservo di sottocchi e lo scopro davvero afflitto da quell'esperienza. Non è difficile immaginare quanto debba averlo segnato, nonostante gli anni trascorsi. Gli prendo la mano tra le mie, stringendola. Accarezzo con dolcezza le dita lunghe e dinoccolate.

Lui allunga il braccio e mi avvolge le spalle, poi poggia la guancia tra i miei capelli in disordine.

Non possiamo fare altro che abbracciarci, qualsiasi parola sembra superflua. Finché non sono le parole stesse a tornare su racconti più recenti, sebbene non meno dolorosi.

«Pare che Enea non torni a casa da settimane, i suoi non hanno nemmeno informato la Polizia. Per pigrizia o vendetta, non sono riuscito a capirlo» riprende Oscar, con il respiro affannato. «Aveva già lasciato la scuola, dopo aver tentato il suicidio. Il mio migliore amico si taglia le vene e io lo scopro solo ora. Mi sono sentito un verme, avrei dovuto rimanere al suo fianco.»

Oscar si aggrappa alle mie mani come nel tentativo di non affogare nei rimorsi. «Gli è accaduto qualcosa, ne sono certo.»

«Pensi che i suoi genitori gli abbiano fatto del male?»

Oscar mi lancia un'occhiata insofferente.

«No, intendo quegli idioti, quelli con cui usciva Nadia. Gli stessi con cui ti trovavi ieri sera!» esclama, serrando poi gli occhi per riprendere il controllo. Sfila la mano dalle mie e se la passa sul volto.

«Cosa?» balbetto, pietrificata da quell'insinuazione. Non è possibile. Le ragazze che ho conosciuto hanno ammesso di conoscere Nadia, ma... Non può essere vero.

Oscar si alza, scivolando dall'abbraccio, e inizia a camminare avanti e indietro senza tregua.

«Mi è difficile credere che tu non lo sapessi, Irene» insiste a denti stretti e a braccia conserte.

Mi alzo e mi piazzò davanti a lui, arginando quella frenesia. Non sopporto di essere accusata in questo modo. Oscar si ferma a un passo da me, ma continua a tenere lo sguardo altrove.

«È stato Gabriele a invitarmi. Negli ultimi giorni mamma mi ha costretto a studiare con lui, nemmeno lo conoscevo prima della scorsa domenica! Come potevo...»

La voce mi muore in gola, inaridita dal caldo e dalla frustrazione. Non dovrei nemmeno giustificarmi, Oscar non ha alcun diritto di prendersela con me dopo avermi abbandonato in preda alla paranoia. Proprio ora che ho bisogno di sostegno e comprensione, che ho bisogno di aiuto.

Alla fine Oscar risollewa lo sguardo e lo intreccia al mio, offeso ma allo stesso tempo implorante. In ogni caso, gli basta un'occhiata per lasciar svanire qualsiasi traccia di sospetto.

«D'accordo, scusami» sussurra, allargando le braccia in un gesto di resa. «Ma devi sapere che quel Gabriele non è chi credi. È lui il capo, è lui che comanda quella stupida compagnia.»

«Come fai a saperlo?» insisto. Mamma lo ha invitato a casa, ho passato con lui gli ultimi giorni e fatico davvero a credere che possa essere al centro di una specie di *gang* di adolescenti. «Credi sia stato lui a uccidere Nadia?»

Oscar scuote il capo, mordendosi il labbro inferiore. «Non ne ho idea, ma ci dev'essere un collegamento. Ci dev'essere... qualcosa.»

Restiamo di nuovo in silenzio, troppo provati per poter reggere a lungo un confronto. Eppure, non lo

posso negare, davanti a un quadro tanto incomprensibile percepisco una profonda sensazione di impotenza.

È un puzzle a cui mancano troppi pezzi. Troppe domande senza risposta. L'essere umano è destinato a cercare un senso nel caos cosmico, una soluzione dopo l'altra.

Dalla morte di Nadia, però, i sospetti hanno cominciato a scivolare su un ripido piano, volteggiando in un cerchio sempre più chiuso, per poi precipitare in un buco nero. Nadia, Enea e Gabriele erano uniti da qualcosa, Oscar ha ragione.

Ma cosa posso fare? penso sconsolata, la mente su di giri perduta in questo loop infinito. «Adesso non ti posso aiutare. Domani iniziano le prove dell'esame di Stato, non riesco a...»

«È vero. Scusami» m'interrompe Oscar. Si avvicina di un passo, posandomi le mani sulle spalle.

Come in risposta a un impulso automatico, crollo tra le sue braccia. Un soffio di vento caldo ci accarezza mentre mi aggrappo alla sua schiena. Sento lacrime di frustrazione pizzicarmi le palpebre, le trattengo appena.

«Questa maledetta storia mi tormenta, giorno e notte. Mi sembra di impazzire.»

«Anch'io» sussurro con voce tremante, il volto inabissato nell'incavo del suo collo. «Ma non sparire di nuovo...»

Oscar mi stringe a sé. «Tu vuoi che rimanga?»

Rialzo lo sguardo, d'un tratto ho il fiato corto.

Oscar si china su di me, esita un istante prima di baciarmi. È come riprendere un discorso lasciato in sospeso. Le nostre labbra si schiudono e un brivido mi percorre ogni centimetro di pelle. I nostri cuori palpitano uno accostato all'altro, stretti dallo stesso abbraccio.

Non mi sento più sperduta nell'oceano oscuro. Sono tornata a riva, stremata e con la percezione che le onde non si siano affatto rassegnate.

Per il momento m'illudo, ancorandomi ai baci di Oscar.

Proprio non ho potuto farne a meno, ma non mi sono sentita una madre assillante o ansiosa.

La mattina della prima prova ho insistito per accompagnare Irene a scuola. Non avevo chiuso occhio al pensiero di cos'avrebbe provato percorrendo da sola, in autobus, la stessa strada lungo la quale Nadia era stata uccisa.

In realtà, Irene era troppo tesa per farci caso: si è addormentata lungo il tragitto e ho dovuto scuoterla con forza per svegliarla. Sembrava intontita e disorientata, come se avesse sbattuto la testa.

Dal parcheggio l'ho guardata trascinarsi verso l'ingresso, già assiepatato da maturandi sull'orlo di una crisi di nervi.

Ho atteso che squillasse la campanella e che il fiume di neomaggiorenni e insegnanti fluisse all'interno dell'edificio lasciando nel piazzale un silenzio di tomba.

Solo a quel punto sono scesa dall'auto, non potevo tornarmene a casa e fingere che non stesse accadendo nulla. Troppe emozioni contrastanti mi tuonavano nel petto. Ero entusiasta, preoccupata, nostalgica, orgogliosa, mi sentivo vecchia eppure piena di forze.

Un caos emotivo che cercavo di sfogare camminando su e giù per il parcheggio.

Dopo quasi un'ora ho deciso di cercare un bar in cui fare colazione. Sarei stata capace di razziare tutto il contenuto di un banco di pasticceria, tanto forte era l'angoscia che mi rodeva lo stomaco.

Ho frugato nella borsa alla ricerca del pacchetto di sigarette malconcio e mi sono concessa di fumarne una, mentre percorrevo il lungo marciapiede verso il centro della città, verso il suo ventre e il suo cuore pulsante.

Non ho potuto evitare di fermarmi dove Nadia è stata uccisa, trovando stranianti quella strada e quel marciapiede così ordinari. Il cemento grigio era pulito, le chiazze di sangue scomparse.

Mentre consumavo il mozzicone di sigaretta ho cercato di farmi venire in mente una preghiera, colpita dal pensiero che sarebbe stata la cosa giusta da fare. Ma non ho trovato altro che un silenzio sovrannaturale.

Ho alzato lo sguardo e l'ho rivolto alla casa acquattata dall'altra parte della recinzione, nell'incolto giardino. Due piani, due finestre ai lati di due porte, quella superiore corredata da un minuscolo balcone.

Un tempo doveva essere stata una bella casa e l'intonaco ora lurido e stinto doveva essere di un elegante color cipria. Le imposte del piano superiore erano sfasciate, con il verde brillante del legno ora ridotto a una tinta malsana.

La casa pareva corrotta, testimone omertosa di un delitto insensato. Il giardino era semplicemente una giungla di rampicanti inselvatichiti. La frustrazione di Achille aveva un senso: l'occasione aveva reso quell'uomo, o donna, un assassino, nonostante la folla e la sede della Polizia a sole poche centinaia di metri.

Mi è sembrato tutto irreal, una sceneggiatura forzata. Eppure, è così che è andata.

Mi sono chiesta se non fossimo tutti in cerca di una spiegazione o di un perdono, più che di un colpevole.

Stamattina sono rimasta in auto, con i finestrini spalancati, divorando cracker integrali e bevendo tè freddo come un'assetata nel bel mezzo di un deserto.

Dalla prima prova, Irene ne è uscita piuttosto sollevata. Non mi ha rivelato granché, perché l'ansia le ha stretto in una morsa la gola e lo stomaco. Ha mangiato di malavoglia un paio di fette di pizza, per poi rinchiudersi in camera a studiare per il resto della giornata.

Credo non abbia dormito.

Per ingannare l'attesa ho chiamato alcuni colleghi impegnati negli esami di Stato in altri Licei. Sono riuscita a trovare Giovanna mentre era in pausa e mi ha spiegato che, nonostante alcuni ritardi, fino a quel momento stava andando tutto come al solito. Nella norma.

Non soddisfatta, ho tentato di chiamare Achille, ma l'unica cosa che ho sentito è stato lo squillo di attesa prima che cadesse la linea.

Mi sono portata un romanzo che ho lasciato sul comodino del bagno da mesi, ma non l'ho nemmeno aperto. Come se l'evasione dal qui e ora mi spaventasse molto più dei pensieri ossessivi e mordaci che avevano preso possesso della mia mente.

Eppure, dovrei essere felice.

Nonostante il caso Sartori sia ancora aperto e mia figlia traumatizzata, in fin dei conti le cose stanno andando per il verso giusto. Irene si sta diplomando e ha trovato un ragazzo che sembra davvero innamorato di

lei, come ho intuito spiandoli dalla finestra della cucina un paio di giorni fa.

Il mio rapporto con Achille, invece, è tornato stabile, abbiamo stabilito una tregua che spero durerà a lungo.

Non riesco a pensare a come affrontare la vita dopo giorni tanto infernali, ma so che ce la faremo. Insieme, madre e figlia. Percepisco il legame con Irene farsi più forte man a mano che lei cresce.

Forse la mia inquietudine si nutre del pensiero che possa andarsene da Verona, lasciare l'appartamento e buttarsi a testa bassa nella vita. Non riesco a immaginare di tornare a casa e non sentire la sua voce se non al di là di un telefono.

La prospettiva mi lascia senza fiato, ma se andrà così dovrò accettarlo. Non immaginavo sarebbe stata così dura.

Continuo a riflettere mentre divoro l'ultimo pacchetto di cracker integrali. Lancio un'occhiata all'ora sul monitor del cruscotto e sospiro di sollievo un istante prima di sentire riecheggiare la campanella di fine mattinata.

Scendo dall'auto e cerco di pulire velocemente pantaloni e sedili dalle briciole, gettando alla rinfusa in borsa le sigarette e la bottiglietta accartocciata di tè freddo.

Non faccio in tempo a rialzarmi, gettando la borsa sul sedile posteriore, che la portiera del passeggero si spalanca.

Irene si fionda sul sedile, lascia cadere con rabbia lo zaino e richiude la portiera come se avesse appena rapinato una banca.

Decido di non fare domande e torno a sedermi accanto a lei, entrambe nascoste al mondo dall'abitacolo della Renault. Giro la chiave e il motore borbotta, surriscaldato dall'afa, prima di accendersi.

Riesco a fare retromarcia senza investire qualche diplomando stordito dall'angoscia, uscire dal parcheggio e immettermi nella statale quando Irene scoppia in un pianto disperato.

Sospiro: come diavolo faccio a consolarla, adesso? Alla fine, la lascio sfogare in silenzio e cerco di arrivare a casa in fretta.

Il sole è alto nel cielo, infuocato, il paesaggio ricorda una fotografia troppo contrastata di una Polaroid. Sono costretta a socchiudere le palpebre.

Appena siamo lontane dalla statale e dal traffico delle vie principali, abbandono il cambio per cercare la mano di Irene. La trovo bagnata di lacrime e intreccio le dita alle sue.

«Dovrò ripetere l'anno...» biascica Irene, la voce impastata e rotta dai singhiozzi.

La prova non dev'essere andata molto bene, o almeno lei la pensa così. Non può sapere ciò che mi ha insegnato l'esperienza, non può sapere che a volte si devono affrontare prove difficili che, in preda all'angoscia, un ragazzo non può affrontare al meglio. Immagino si tratti di Matematica, è la materia con cui si è sempre scontrata fin dall'inizio del Liceo.

«Non ti preoccupare, aspettiamo la fine degli esami per dirlo» cerco di rassicurarla mentre svoltiamo a destra nel familiare viale. Devo cambiare marcia con la punta delle dita, le nostre mani ancora strette l'una all'altra.

Invece di confortarla, le mie parole sembrano inasprire la sua disperazione. È uno di quei maledetti momenti in cui vorrei sapere cosa le passa per la testa, per poter trovare le parole giuste. Dovrò improvvisare, come sempre.

«Irene, devi affrontare queste prove come meglio riesci, solo questo» insisto, alzando la voce per farmi sentire al di sopra del pianto e dei singhiozzi. Sembra fare effetto, perché comincia a calmarsi e a respirare a fondo. «Papà e io sappiamo che ti impegni. Ci metti sempre anima e cuore, supererai anche questo.»

«E se non ci riuscissi?» chiede lei, in cerca di un'assoluzione.

So che dal giorno della morte di Nadia non ha più ripreso seriamente a studiare, ma non me la sono certo sentita di farglielo pesare, nemmeno di farle intuire che sapevo tutto.

Non ho avuto cuore di rimproverarla.

Credevo che quello stupido accordo con Gabriele l'avrebbe aiutata a trovare la concentrazione. Adesso penso di aver solo peggiorato una situazione già critica. Se Irene non riuscirà a superare l'esame di Stato, sarà anche colpa mia.

«Faremo quello che si fa ogni volta che qualcosa non va nel verso giusto» replico con calma, proprio mentre noto un miracoloso spazio libero tra due auto lungo la carreggiata, a sole poche centinaia di metri da casa.

Dopo qualche manovra, conquisto il posto. Appena spengo il motore mi volto verso Irene, che ha smesso di piangere e mi scruta in attesa.

«*Riorganizzazione*» dico, arricciandole una ciocca di capelli attorno all'indice e spostandogliela dietro l'orecchio.

«Come quando siamo andate via da papà?» sussurra, la fronte aggrottata e gli occhi arrossati dalle lacrime. Sembra esausta.

Resto qualche istante a fiato sospeso, come se mi avessero gettato una secchiata d'acqua gelida sulla schie-

na. Non faccio che cercare sempre di dimenticare quel periodo, fingendo platealmente che non sia esistito. Eppure, Irene ha ragione: non è stato per niente facile, ma in quei mesi ho dovuto riorganizzare una vita intera.

«Diciamo di sì» le concedo.

Sembra soddisfatta. Prende lo zaino e scivola fuori dall'auto. Senza aspettarmi, richiude la portiera e si incammina verso il nostro condominio.

Non mi offendo, ha bisogno di macinare un po' di passi e di riflettere in solitudine. Sospiro a fondo per scacciare la tensione e afferro stretto il volante con le dita, posandovi contro la fronte e chiudendo gli occhi.

Busso alla porta della camera senza troppe aspettative. A pranzo Irene ha mangiato solo un toast, per poi rifugiarsi tra le lenzuola del letto in cui ha vegetato per tutto il pomeriggio. Ho aspettato fino alle sei e un quarto di sera prima di farmi coraggio.

Accosto l'orecchio al legno liscio, chiedendomi se mi abbia sentito o meno. Dopo qualche istante, distingo il fruscio delle lenzuola e il cigolio del materasso. Pochi passi strascicati e la porta finalmente si apre.

Irene ha un aspetto consumato: ha i capelli arruffati e il pallore le mette in evidenza le occhiaie e le lentiggini.

«Dimmi...» mormora con un filo di voce arrochita.

«So che sei stanca...»

Lei sospira in malo modo, come se le mancassero le forze per sbuffare. Non proprio un incoraggiamento.

«Mi chiedevo se ti farebbe piacere invitare i nonni per cena.»

Irene si appoggia con la spalla allo stipite della porta, spostando il peso da una gamba all'altra e arrotolandosi

una ciocca di capelli attorno all'indice. Riflette qualche istante prima di stringersi nelle spalle.

«Per me va bene» dice, non troppo convinta.

Espiro a fondo, felice che abbia accettato nonostante lo sfinimento. È sempre stata molto legata ai nonni e ai loro adorabili mici e, una volta calmate le acque, mi piacerebbe lasciarle trascorrere qualche giorno a Villafranca.

Fin da piccola, Irene è solita trasformarsi completamente in compagnia di quei gatti. Li accarezza e li abbraccia per ore con lo sguardo rasserenato e privo di ogni preoccupazione.

Non so cosa darei per rivederla così.

«Potresti invitare Oscar...»

Appena termino la frase, me ne pento.

La quiete sul viso di Irene s'infrange. Spalanca gli occhi arrossati e tortura ancora di più la ciocca di capelli, innervosita.

Mi rendo conto di averla messa a disagio. Prima che possa replicare, alzo le mani in segno di resa.

«Sono sicura che ai nonni piacerà moltissimo.»

«Sì, forse, però... Non so, non è un po' troppo presto?» chiede e intreccia lo sguardo al mio, implorando per un consiglio.

Per quanto ne sappia io, è la prima volta che ha una relazione seria e, se ripenso alla mia adolescenza, comprendo il suo disorientamento.

La verità, che non posso svelarle ora, è che solo il tempo dirà se sarà valsa la pena far conoscere Oscar alla famiglia oppure se quel ricordo si trasformerà in rimpianto.

Mi torna alla mente Nadia, però, il cui tempo si è fermato per sempre. È così ingiusto.

Cerco di sorridere, non senza un certo sforzo. «È solo una cena, Irene. Non torturarti.»

Mi avvicino a lei, la avvolgo con tenerezza in un abbraccio e la stringo forte a me, come quando era solo una bambina.

Lei posa la guancia contro la mia spalla, lasciandosi cullare un po'. La sento liberarsi da pesi e preoccupazioni, deponendoli sulle mie larghe spalle da mamma.

Non posso fare a meno di sospirare. Vorrei restassi così a lungo, fino a sera, ma mi costringo a sciogliere l'abbraccio.

«Telefono ai nonni. Ho il presentimento che si mangerà cibo cinese, a ogni modo.»

Irene ride appena, stanca, e alza gli occhi al cielo. «Nel caso ordina una montagna di ravioli.»

Annuisco e attendo che torni a chiudersi in camera. Per un attimo sono tentata di origliare, ma mi rimprovero subito, ricordando che mia madre lo avrebbe fatto senza nemmeno preoccuparsene.

Per telefonare ad Achille senza la sua onnipresente invadenza ho dovuto chiedere favori su favori alla vicina, riducendomi a lavare le scale del condominio per mesi. Quattro piani di scale, ma ne valeva la pena.

Mia figlia ha di certo ereditato la stessa inestinguibile fonte d'amore.

Irene è un fascio di nervi e trasmette tanta apprensione che sento un lieve pizzicore sulla pelle, come se diffondesse nell'aria energia elettrostatica.

È rimasta in bagno per ore, tanto che a un certo punto ho bussato alla porta, temendo si fosse sentita male.

Ne è uscita con il volto più truccato del solito, con

l'esagerata ingenuità tipica degli adolescenti. Ha le palpebre un po' arrossate sotto il fondotinta, deve aver tentato infinite combinazioni per scegliere infine un ombretto ambrato che le mette in risalto le lentiggini.

Si è stirata i capelli con la piastra, cosa ancora più insolita, e ha indossato un lungo abito nero. Ai lobi delle orecchie porta i piccoli brillanti neri di Swarovski che le ho regalato lo scorso Natale.

Appena sono rientrata in cucina, dopo essermi rassettata e aver indossato i pantaloni di lino e una canotta pulita, mi sono ritrovata a fissarla come se avessi davanti una creatura aliena.

Sporta alla finestra, i gomiti posati sul davanzale, in questa tenuta così elegante appariva impacciata e al tempo stesso sul punto di sbocciare. Bellissima.

Sulle posate, i piatti e i bicchieri baluginava la tenue luce calda dei lampioni, che rendeva l'atmosfera della stanza ancora più surreale. Ho acceso il lampadario, ma lei non si è mossa e ho preferito non disturbare la sua veglia. Mi sono seduta a tavola, scorrendo alcune notizie sul cellulare. Sono talmente assorta che, quando Irene esclama con voce strozzata: «Sta arrivando!», sobbalzo con il cuore in gola.

Inutile chiederle di chi stia parlando. Per un istante sembra rischiare l'iperventilazione mentre chiude in fretta la finestra, ma riacquista subito il controllo.

Mi alzo e riaccosto la sedia al tavolo, guardando Irene che si sistema i capelli lisci dalle sfumature rosa pallido.

Alza gli occhi su di me. «Come sto?» chiede in un soffio.

«Perfetta» rispondo all'istante, senza nemmeno pensarci. Non ce n'è bisogno. Irene è sempre stata perfetta, con o senza trucco o gioielli. Lo sarà sempre.

Le faccio l'occhiolino e lei mi sorride nervosa, per poi impallidire non appena sentiamo il citofono gracchiare. Mi affretto nell'ingresso e premo il pulsante di apertura del portone, quindi socchiudo la porta dell'appartamento e resto in attesa, con Irene al mio fianco.

Lei si mordicchia il labbro tinto di rossetto, dondolandosi sui talloni. Non appena Oscar appare sulla soglia, lei sembra rinascere. Il nervosismo ha lasciato spazio a una profonda gioia. Quella felicità che nasce dallo stomaco in uno sfarfallio e si diffonde in tutto il corpo prendendone possesso.

«Ciao, Oscar. Entra pure» lo accolgo, tenendo la porta aperta e adocchiando un sacchetto che il ragazzo tiene sospeso davanti a sé.

«Buonasera, grazie dell'invito» risponde un po' agitato. Si deve schiarire la gola, prima di riprendere a parlare. «Mia madre ha insistito fino allo sfinimento perché vi portassi queste.»

Mi porge il sacchetto bianco e io lo accetto con un sorriso, divorata dalla curiosità. Lancio un'occhiata all'interno e rimango a bocca aperta per la meraviglia, il profumo dolce e intenso che emana mi manda in estasi.

«Mio Dio, che lusso! E quante! Non dovevate...» esclamo, estasiata. Questo ragazzo sa già esattamente come conquistarsi la suocera, devo ammetterlo.

«Mio zio ha una coltivazione di fragole» risponde lui, mentre richiudo la porta. «Per un mese, ogni anno, abbiamo la casa piena.»

Poi nota Irene, che nel frattempo sembra aver cercato di diventare invisibile con tutte le forze. Rimangono a contemplarsi inebetiti per qualche istante, prima che abbiano il coraggio di scambiarsi un tenero: «Ciao».

Per fortuna, in quel momento, squilla di nuovo il citofono.

Mi affretto ad alzare la cornetta. «Sì?».

Sento gracchiare la voce di Serena in sottofondo.

«*Siamo i nonni*» dice Enrico. «*Abbiamo preso anche la cena, la portiamo su.*»

Sogghigno e premo di nuovo il pulsante per l'apertura del portone. Ne hanno sicuramente approfittato per offrirci la cena, altrimenti non l'avrebbero avuta vinta.

Ogni volta che pagano qualcosa per me o per Irene mi sento un po' in colpa, ma dopo i primi anni ho capito che lo fanno per trasmettere amore e protezione e che ci tengono molto. Non avrei potuto desiderare suoceri migliori, e nonni migliori per mia figlia.

Socchiudo la porta e mi volto, per ritrovarmi d'un tratto sola. Mi affaccio in cucina e vedo Irene e Oscar abbracciati vicino alla credenza, impegnati in una foresta di teneri sussurri, così decido di aspettare vicino alla porta.

Mi sento un po' stupida, lì in piedi da sola con il sacchetto colmo di fragole in mano, perciò mi concentro nel tendere l'orecchio sulle scale. Poco dopo, sentendo il fischio inconfondibile del vecchio ascensore in arrivo, spalanco la porta proprio quando Serena ed Enrico compaiono sul pianerottolo.

Li accolgo con un sorriso e un abbraccio, per quanto possibile a causa dei tanti sacchetti, e faccio loro capire a gesti che Oscar è già arrivato e che lui e Irene sono già in cucina.

Annuiscono entrambi teatralmente.

«Ciao, Flavia. Come stai? Tutto bene?» esclama Serena, due o tre note più alte del normale.

«Abbiamo portato la cena» aggiunge in modo altrettanto esagerato Enrico. «Cucina cinese per tutti, ma soprattutto per me!»

Mentre sistemo le fragole nel frigorifero ascolto distrattamente i saluti e le presentazioni di rito. Ci metto qualche momento a sistemare tutte le portate, ma, quando poco dopo ci sediamo a tavola, non posso fare a meno di notare che siamo tutti contagiati da una felicità ultraterrena.

Serena ed Enrico sono già entusiasti di Oscar e lo travolgono con curiosità e commenti di ogni tipo, che lui ricambia altrettanto emozionato.

Tra uno scambio di assaggi di riso cantonese e pollo alle mandorle, il mio sguardo s'intreccia a quello di Irene. Sento il cuore battere con forza nel riconoscere in lei un'energia nuova e radiosa.

Sembra quasi ringraziarmi in silenzio per questa cena in famiglia, per aver insistito e non averla lasciata sprofondare nell'esasperazione.

Aveva bisogno di essere avvolta dal calore delle persone che l'amano. E, a dirla tutta, anch'io.

Durante la cena, ho avuto modo di conoscere Oscar più a fondo. Grazie all'insaziabile curiosità dei miei suoceri ho scoperto molte cose di lui: ama la fotografia, per esempio, e dopo il diploma ha cominciato subito a lavorare per pagarsi un master, con la speranza di diventare un giorno un fotografo professionista.

Irene lo guardava come si trattasse di un'opera d'arte e lui non perdeva occasione per accarezzarle la mano o l'avambraccio.

Mi sono riconosciuta in loro due, nonostante Achil-

le non sia mai stato molto affettuoso in pubblico. In privato, però, non mi ha mai risparmiato un abbraccio e adorava affondare il volto tra i miei capelli.

Dormivamo su un fianco e io lo avvolgevo con le braccia e intrecciavo le gambe alle sue come un pupazzo, incastrandoci alla perfezione. Persino durante gli ultimi anni non abbiamo mai rinunciato a quell'intensa armonia, nonostante rimanessimo spesso svegli per ore, in silenzio e immobili, intenti a rammaricarci già del futuro.

Quando ci s'innamora, quando il sentimento è intenso, le vite delle persone si fondono inevitabilmente, tanto a fondo da dimenticare i confini l'uno dell'altro.

Rinnegare Achille sarebbe come rinnegare una parte di me o cercare di strapparmi vene e arterie dal petto. Sono felice di non essere stata costretta a farlo, molti altri non hanno avuto la mia stessa fortuna.

Eppure, la complicità sincera tra Irene e Oscar è stata per me come sale su una ferita sanguinante. Ho tenuto qualsiasi smorfia di dolore, certo, ma non posso negare di aver percepito tremende fitte al cuore.

Probabilmente Serena lo ha intuito, perché per tutta la sera mi ha lanciato occhiate indagatrici. Quando i miei suoceri hanno annunciato di dover tornare a casa, dopo il gelato che ho decorato con le fragole di Oscar, ho abbracciato entrambi.

Tra le braccia di Serena ho esitato un istante, accarezzandole la schiena attraverso il vestito a righe blu, per tranquillizzarla.

Sto bene, avrei voluto dirle, ormai le gambe hanno imparato a reggermi e, anche se la notte dormo ancora su un fianco e le intreccio alle lenzuola, ho imparato a espandere i miei confini verso rive sconosciute.

Serena ed Enrico stanno già scendendo in ascensore quando riconosco uno scalpiccio familiare. Un brivido mi suggerisce di attendere sulla soglia, la porta dell'appartamento accostata contro le mie spalle. Non so come spiegarlo, ma l'aria vibra su una frequenza che riconosco.

Sono piacevolmente stupita non appena vedo spuntare Achille dalla tromba delle scale. Quando i nostri sguardi s'intrecciano sembrano farlo in armonia.

Forse sono solo stata contagiata dalle emanazioni di amore adolescenziale di Irene e Oscar, ma, per un attimo, per un solo attimo, mi ritrovo a pensare: *Ecco, tutto quel dolore ha finalmente trovato pace.*

«Ciao» mi saluta, fermandosi sul gradino subito prima del pianerottolo.

Indossa una polo rossa dal colletto un po' sbiadito per il sudore e un paio di pantaloni di tela beige nuovi. Sembra aver qualcosa di diverso.

«Ho appena salutato i tuoi genitori» balbetto, sentendomi d'un tratto a disagio.

Nello stesso momento riecheggia il suono dell'ascensore giunto al piano terra e il chiacchiericcio di Serena ed Enrico mentre escono dal portone. Restiamo in silenzio come bambini nascosti sotto il tavolo della cucina.

Quando il portone d'ingresso si richiude, Achille si stringe nelle spalle. «Li richiamerò domani.»

Trova il coraggio di affrontare l'ultimo gradino e si sfiora la barba scura con le dita, prima di affondare le mani nelle tasche. Noto le scarpe da ginnastica immacolate ai suoi piedi, hanno l'aria di essere nuove quanto i pantaloni.

Mi chiedo se in questi giorni si sia dato allo shopping terapeutico, ma non riesco proprio a immaginarlo intento a vagare per negozi. Non in un momento del genere.

Mi acciglio, sempre più insospettata. Accarezzo il legno della porta alle mie spalle. Schiudo le labbra per invitarlo a entrare, è diventato stranamente semplice e *normale* dopo l'ultima volta. Mi ricordo appena in tempo di Oscar.

Achille, che sembra essersi accorto della mia esitazione, sospira cauto e dice: «Mamma mi ha chiamato prima di cena. So che *quel tipo* è qui».

Trattengo a stento una risata nervosa.

«Sei venuto solo per spiare il ragazzo di tua figlia?» lo prendo in giro, una vena di involontaria strafottenza nel tono. Porto le mani ai fianchi e alzo il mento con aria di sfida. «O per fargli paura? L'ultima volta che vi siete visti, stavi per dargli una testata.»

Achille si stringe nelle spalle, spostando il peso da una gamba all'altra e facendo cigolare le suole delle scarpe nuove.

«Un po' entrambe le cose. Spaventare i ragazzi di *nostra* figlia è un mio sacrosanto diritto, no?»

Touché. Fingo di riflettere con lo sguardo assente e mi picchietto il mento con l'indice, prima di sorridere complice.

«Ti va un caffè?» chiedo, mentre apro la porta e gli faccio segno con il capo di entrare. «Ho comprato una Moka.»

So che dovrei sentirmi in colpa per aver tradito Irene, ma, dopotutto, Achille ha ragione: è pur sempre suo padre e ha il diritto di conoscere le persone di cui si innamora.

«Volentieri» risponde lui avvicinandosi, a voce alta per assicurarsi di essere sentito dai ragazzi. Appena mi è accanto, però, la abbassa bruscamente per sussurrarmi: «Ti andrebbe di parlare, poi? Da soli, intendo».

Rimango inebetita da quella strana richiesta, ma mi riscuoto subito. Di certo vorrà chiedermi di Irene e di come se la sta cavando con gli esami, visto che ultimamente non sono riuscita a parlargli al telefono.

Eppure il suo sguardo è cristallino e indifeso: riuscirei persino a fotografargli l'anima, attraverso questo sguardo, se lo volessi. Ho uno strano presentimento.

«Sì, certo» mormoro.

Achille annuisce sollevato ed entra nell'appartamento.

Chiudo la porta in fretta per precederlo in cucina, dove Irene e Oscar, paralizzati sulle rispettive sedie, mi rivolgono occhiate preoccupate.

«Indovinate chi è passato a trovarci?» esclamo con tono fin troppo gioviale.

Appena Achille varca la soglia della cucina, Oscar scatta in piedi come un bambino delle elementari con un sorriso tirato sulle labbra. È evidente che non ha dimenticato lo scontro di qualche giorno fa.

Achille si guarda bene dal restituirgli il sorriso e lo squadra da capo a piedi con sguardo torvo, cercando di incutere più timore possibile.

«Ciao, Oscar. Flavia mi ha parlato di te» dice con voce greve e gli porge la mano.

Conoscendo fin troppo bene la teatralità del padre, Irene gli lancia un'occhiata contrariata, per poi strabuzzare gli occhi nella mia direzione per implorarmi di farlo smettere.

La ignoro, mentre prendo le tazzine da caffè dallo scolapiatti e le poso sul tavolo.

Oscar trova il coraggio di ricambiare la stretta di mano, ancora titubante ma deciso a non sfigurare davanti a Irene. «Spero cose positive.»

«Dipende» risponde Achille trattenendo la presa qualche istante di troppo, sufficiente per far raggelare il ragazzo.

«Papà!» protesta Irene, indispettita e a braccia conserte. «Mamma, fallo smettere.»

Mio malgrado, scoppio in una risata travolgente.

Ho le lacrime agli occhi, mentre Achille sogghigna soddisfatto e Irene sbuffa. Oscar sembra riprendere fiato, ancora sul chi va là.

Finisco di riempire di caffè la Moka nuova e la poso sul fornello acceso ancora in preda al riso. Quando mi volto sono tutti seduti, in attesa.

«Eri al funerale di Nadia, o sbaglio?» chiede Achille, con tono più cordiale ma sempre indagatore.

Rivolgo un'occhiata stupita a Oscar e a Irene, che cercano di mascherare l'aria colpevole di chi è stato colto sul fatto.

Cerco di tornare con la mente a quel martedì mattina piovoso e malinconico, ma ammetto di non ricordare di averlo notato in chiesa.

Oscar annuisce, serio. «Conoscevo un po' Nadia grazie ad amici in comune.»

Achille corruga la fronte. Ha le braccia conserte e le spalle contro lo schienale della sedia. Non sembra del tutto convinto della risposta e, in effetti, anche a me pare un tentativo di svicolare molte altre spiegazioni.

Irene tiene lo sguardo inchiodato al tovagliolo che ha davanti a sé, come nascondesse anche lei qualcosa.

«Come mai avevi la macchina fotografica?» insiste Achille.

L'atmosfera torna a farsi tesa.

Irene alza gli occhi su Oscar, corruciata.

Il ragazzo è sulle spine, sempre più a disagio. Mentre la Moka comincia a gorgheggiare, lo vedo torturarsi l'orlo della maglietta.

Spenso le piccole fiamme bluastre del fornello senza staccare gli occhi da Oscar.

«Sì, io...»

«Papà, lo stai interrogando?» esclama d'un tratto Irene balzando in piedi, i pugni talmente stretti da far sbiancare le nocche.

Sono colpita dalla sua irruenza, quando di solito è così composta e pacata. Ora, invece, è arrossita violentemente e trafigge il padre con uno sguardo pieno di rimprovero.

La fissiamo basiti mentre afferra la mano di Oscar e lo costringe ad alzarsi. «Noi andiamo in salotto, ho promesso a Oscar di mostrargli delle vecchie fotografie.»

Appena sono usciti dalla cucina Achille mi rivolge un'occhiata esitante, come se si aspettasse una mia sfuriata.

Eppure non sono arrabbiata, non stavolta. Sono certa che avesse delle ottime ragioni per fare quelle domande e trovo molto strano che Irene si sia messa subito sulla difensiva. Non mi piace la svolta che ha preso la serata.

Gli faccio segno di rimanere in silenzio e vado a controllare in salotto. La porta dal vetro smerigliato è socchiusa e dallo spiraglio vedo Irene e Oscar seduti sul divano che confabulano sottovoce, abbracciati. Decido di concedere loro un po' di spazio.

Quando rientro in cucina, accostandomi alle spalle anche questa porta, trovo Achille in piedi accanto al tavolo, intento a versare il caffè nelle tazzine.

«Grazie» dico, prendendo i cucchiaini e il barattolo dello zucchero.

Ci sediamo uno accanto all'altra, come pochi giorni fa. Mi sembra che la nostra stia diventando sempre più una postazione di combattimento per una guerra di trincea.

Zuccheriamo e mescoliamo i nostri caffè chini e in silenzio. La situazione al limite dello straordinario ci ha resi di nuovo alleati e, lo ammetto, un po' ne sono felice.

«Ho fatto un casino, scusa» borbotta Achille, gli occhi bassi sul liquido bruno e fumante.

Rimango in silenzio, in attesa di quel qualcosa che sembra pizzicargli la punta della lingua.

«Riguarda le indagini. Però, ero venuto per parlarti di un'altra questione.»

Alla parola "indagini" sento formicolarmi la nuca per l'angoscia. A fatica cerco di mettere a tacere la curiosità morbosa per l'omicidio di Nadia. «Ti ascolto.»

Achille beve il caffè d'un sorso e se lo rigira in bocca per qualche istante, prima di mandar giù. «Ho conosciuto una persona».

Sento il cervello incepparsi. *Tic tic, errore di elaborazione, si prega di riprovare o di chiamare l'assistenza.* Non provo panico né stupore: non percepisco nulla, come se le emozioni fossero state d'un tratto demolite, sradicate, incenerite.

Mi rendo conto di essere rimasta con il fiato sospeso per un tempo pressoché infinito, quando mi decido a espirare. Il petto ora brucia, sono senza parole.

Per la prima volta da quando ci conosciamo, è Achille a riempire il mio silenzio.

«Si chiama Eleonora, gestisce un *wine bar* in centro storico» snocciola, quasi si trattasse di un curriculum.

Non dovrebbe sorprendermi: come si potrebbe, del resto, descrivere un nuovo amore al vecchio senza offenderlo? Non sono arrabbiata, solo confusa.

«L'ho conosciuta l'estate scorsa, a un matrimonio. È una vecchia amica di Angelo, anni fa l'ha aiutata a liberarsi dell'ex marito violento. Ha un figlio che frequenta le scuole medie: è un ragazzo davvero in gamba e adora il cinema western, lo conosco solo da un paio di mesi.»

Il monologo più lungo della nostra vita assieme finisce così, senza capo né coda.

Mi sento come se fossi sul ciglio di una statale deserta sotto il sole cocente, in mezzo a una campagna sconfinata, con un cric in mano ma senza un'auto a cui cambiare la ruota.

Mi guardo attorno ma non ho punti di riferimento, tra le mani soltanto qualcosa di incompleto e privo di senso. Fuori contesto.

«Capisco...» balbetto, nonostante tutto.

Santo cielo, è così ovvio: sarà stata questa Eleonora a invogliarlo a comprare nuovi vestiti, oppure a sceglierli con lui. Ecco perché ha cominciato a scusarsi così spesso e ad aprirsi con me e con Irene.

Solo ora provo una leggera fitta al cuore: questa donna è riuscita dove io ho fallito. Mi dico che forse è arrivato per lui il momento di cambiare, di diventare un uomo meno inflessibile e spaventato, e dovrei esserne felice.

Eppure sento di morire un po' dentro.

Achille allunga la mano per prendere la mia, ma mi ritrovo ad allontanarla. Ora non riesco a lasciarmi toccare, mi pare di non avere più una pelle a difendermi.

Sono esposta: viscere, nervi, pensieri, cuore. *Lasciami stare, anche una carezza fa troppo male, ora.*

Lui sembra capire. Nella sua espressione riconosco solo un certo disorientamento per il mio improvviso silenzio. Avrebbe dovuto aspettarselo.

In questo momento non sono capace di elaborare alcun sentimento: sono ferita senza una ragione logica e mi rimprovero perché non dovrei esserlo, perché il nostro matrimonio è finito da tanto tempo e sono stata io stessa a chiedere il divorzio. Non ho mai creduto potesse rimanere innamorato di me per sempre, eppure ho paura che se ne vada del tutto. Non sono pronta a rimanere sola.

Voglio ancora rimproverarti, amarti nei ricordi, colpevolizzarmi, ricevere le tue chiamate nel cuore della notte. Voglio mancarti... Ti manco di meno quando sei con lei? Ti ricorderai di me, di quello che abbiamo vissuto assieme?

Dio, basta. Chiudo gli occhi, mi stropiccio le dita delle mani in cerca di una sensazione fisica per tornare alla realtà. Non posso lasciarmi trascinare alla deriva dalla malinconia e dall'insicurezza. Decido di rimanere a quando avrò di nuovo la mia pelle.

«Hai detto...» Mi schiarisco la gola, riaprendo gli occhi. «Hai detto che ci sono novità sull'indagine.»

Achille annuisce, pensieroso. Forse è pentito di avermi confessato il suo nuovo amore, ma non m'importa. Ne riparleremo fra qualche giorno. Adesso no.

«È saltato fuori un altro nome: Enea Graziani.»

14
REQUIEM

Avevamo quasi finito il rotolo di stagnola formato maxi di mamma e in testa, al posto dei capelli, avevo una chioma rilucente di foglie d'argento. Avrei potuto addirittura ricevere i canali Sky o inviare un messaggio nello spazio profondo.

Nadia non si era lasciata per nulla intimorire da tutto quel lavoro, continuando imperterrita a dividere ciocche e spennellarle di tinta.

Io seduta sul tappeto, le gambe formicolanti; lei sul bordo del divano ricoperto di sacchi della spazzatura e fogli di giornale, con la vaschetta ricolma di crema colorata sulle gambe. Per passare il tempo avevamo deciso di riguardare il nostro film preferito, *Intervista con il vampiro*, probabilmente per la centesima volta.

Ci affascinava l'idea di essere come Louis e Lestat, le loro vite intrecciate da uno strano scherzo del destino: l'uno riflessivo e tormentato, l'altro trasgressivo e in perenne fuga da se stesso. Nadia era la mia Lestat e io ero la sua Louis, ma fortunatamente non avevamo alcuna intenzione di ucciderci, anzi, desideravamo affrontare l'oggi insieme.

Era questa la forza della nostra amicizia.

«*Brucia?*» ha chiesto lei, un po' in apprensione. Dopo settimane di lusinghe, ero infine riuscita a convincerla a tingermi i capelli. Avevo bisogno di un cambiamento e di sentirla complice, preda com'ero della paura per l'approssimarsi della fine del liceo.

A malapena mi sono trattenuta dal fare un cenno col capo. «*No, tutto bene*» l'ho rassicurata, anche se in realtà la stagnola mi torturava la cute.

«*Sai, stavo pensando...*» ha ripreso lei, continuando a spennellare le ultime ciocche rimaste. «*Stavo pensando che sono contenta di averti conosciuta. Sto bene con te, mi fai sentire migliore.*»

Mi sono accigliata e a fatica le ho lanciato un'occhiata oltre la spalla. Mi straniva il tono greve e malinconico con cui aveva parlato, come si trattasse di una confessione. O di un addio.

«*In che senso "migliore"?*»

Avrei voluto dirle che era il mio idolo indiscusso, che veneravo la sua tenacia e la sua maturità e che con lei mi sentivo al sicuro come mai prima di allora, come fosse capace di proteggermi da ogni delusione e ferita.

Per tutta la mia vita mi sono sentita inadeguata, la persona sbagliata nel momento e nel posto sbagliati. Invece lei era sempre protagonista della propria vita.

Affrontava le sconfitte con nonchalance e ironia, e sapeva come replicare agli scherzi e alle battute a volte taglienti dei compagni di classe.

«*Non importa*» ha tagliato corto mentre ripiegava un pezzo di stagnola. «*Volevo solo che tu lo sapessi.*»

Mi è sfuggita una risatina nervosa e ho sentito i brividi scivolarmi lungo le spalle e la schiena. «*Cosa?*»

Ho udito la plastica e i fogli di giornale scricchiolare in una cacofonia stridula.

Nadia ha appoggiato pennello, ciotola e pettine sul divano prima di chinarsi e abbracciarmi come temesse che potessi scivolarle via dal cuore.

Quando la sua guancia si è appoggiata alla mia spalla ho sentito il tessuto della maglia inumidirsi. Mi ha stretta tanto da lasciarmi senza fiato, poi mi ha scoccato un bacio sulla guancia.

«*Che ti voglio bene*» ha sussurrato. La voce, solitamente ferma e con una dolce nota sfacciata, era rotta da un dolore profondo e pungente.

Non sono riuscita a dirle quanto anch'io le volessi bene. Sono passati solo due mesi, eppure sembra un'eternità. Nemmeno tra le braccia di Oscar riesco a sfuggire al fantasma di Nadia.

Eravamo proprio qui, in questo stesso salotto.

Non riesco a darmi pace.

Solo quando Oscar mi accarezza la guancia mi rendo conto di aver lasciato scivolare una lacrima.

«Scusa» mormoro, disorientata dal ricordo improvviso calatomi sulle spalle come un'ombra pesante.

Lui mi ha appena confessato di aver portato con sé la macchina fotografica al funerale di Nadia con la speranza di rivedere Enea. Dovrei assicurarlo, invece di isolarmi nella mia malinconia.

«Smettila di scusarti, Irene» sussurra lui con una tale tenerezza che mi fa sentire ancora più in colpa.

«*Smettila di scusarti sempre di esistere, Irenuccia.*»

Nadia era scoppiata a ridere e mi aveva dato un buffetto sulla spalla, mentre sprofondavo nell'imbarazzo per aver incespicato nei suoi passi durante la ricreazione.

Mi rimproverava spesso di essere così poco sicura di me e timorosa degli altri. Lei, invece, sembrava tenere tra le dita le redini del mondo.

Il ricordo è uno schiaffo in faccia.

Trattengo il retrogusto amaro sulla lingua, incapace di mandarlo giù.

Mi scosto da Oscar e intreccio lo sguardo al suo. «Non ce la faccio, devo dare un senso a tutto ciò che è accaduto. Mi sembra di impazzire.»

«Ora devi solo concentrarti sulle prove d'esame» insiste lui, accarezzandomi i capelli. «Poi, potremo cercare di scoprire qualcosa insieme...»

Scuoto il capo, stropicciando la spallina del vestito. Sono troppo stanca. Della paura, degli incubi, delle domande che continuano ad affiorarmi nella mente. Sen- to di essermi lasciata sfuggire qualcosa di essenziale, qualcosa capace di dare una risposta a tutto.

Ho promesso a mamma e a Oscar di non cercare più gli ex amici di Nadia, ma quei ragazzi sono gli unici a sapere cosa è davvero accaduto. Se solo avessi il contatto di Fabiola, quella più gentile e dall'atteggiamento più autoritario... Sono certa che mi parlerebbe di Nadia. Però, per arrivare a Fabiola dovrei prima parlare con Gabriele.

«Stai pensando a qualcosa di rischioso e irresponsabile, vero?» domanda Oscar accigliandosi. Arriccia le labbra in una smorfia di biasimo, in attesa di una risposta.

«Devo parlare di nuovo con loro...»

«No, Irene. L'ultima volta mi sono trovato a tanto così dallo spaccare la faccia a quell'idiota» sbotta lui accostando i polpastrelli dell'indice e del pollice.

È corrucciato, ma più che dalla rabbia sembra tormentato da una profonda paura. Quella stramba compagnia ha a che fare anche con la scomparsa del suo migliore amico, e immagino che Oscar tremi all'idea di non poter proteggere ancora una volta qualcuno che ama.

«Non ti lascerò sola nella tana del lupo» insiste.

«E se tu rimanessi nelle vicinanze?» ribatto frustrata, mentre lui alza gli occhi al cielo e sbuffa. «Sono solo ragazzi come noi, cosa potrebbero mai farmi?»

Cosa mai potremmo fare di male? Siamo solo adolescenti.

Mi costringo a inghiottire un macigno e a sostenere lo sguardo combattuto di Oscar, che continua a strofinarsi i palmi delle mani sui jeans.

«Irene, quella sera avevi qualcosa che non andava» replica, un po' reticente. «Avevi gli occhi gonfi e farfugliavi, riuscivi a malapena a camminare. Non te lo ricordi?»

Sento mancare un battito e mi ritrovo a fissare il vuoto oltre la sua spalla, incerta su quello che sta dicendo. Non ho mai retto bene l'alcol, soprattutto a causa del sonnifero che prendo la sera, e la mia memoria comincia a vacillare dal momento in cui ho cominciato a bere quel cocktail. Sulla strada del ritorno mi sentivo strana, disorientata. Non ricordo granché dello scontro tra Oscar e mio padre, mi sono ritrovata nel letto la mattina dopo con la testa che mi scoppiava.

«Irene, Gabriele aveva messo qualcosa nel bicchiere. Perché credi che l'abbia fatto?»

Dopo la rivelazione di Oscar non me la sono sentita di insistere e durante la successiva nottata in bianco mi sono ripromessa di seguire i consigli di tutti e di concentrarmi solo sugli studi.

Mi sento in trappola, ma Oscar ha ragione: è evidente che non mi sono per nulla resa conto del pericolo che ho corso. A causa dello stato d'animo in cui sono precipitata dalla morte di Nadia, ho dimostrato di essere troppo ingenua per poter affrontare Gabriele da sola.

Per tutto il sabato ho messo da parte quei pensieri, lasciandomi travolgere dal panico dello studio dell'ultimo minuto. Soltanto un paio di giorni mi separano dalla terza prova d'esame.

Non credo di avere grandi possibilità di rimediare un punteggio adeguato, ma la concentrazione perlomeno mi aiuta ad allontanare lo spettro di Nadia, una presenza sempre più cacofonica nella mia stanza.

Dopo cena sono rimasta alzata fino a tardi per recuperare qualche briciola in più dai libri di testo sparsi alla rinfusa sulla scrivania. Non ricordo nemmeno di essermi addormentata.

Mi sveglio con un peso sul petto impossibile da ignorare, che mi schiaccia contro il materasso come un'accusa spietata. Sbatto le palpebre furiosamente, tormentata dal timore di un'ennesima allucinazione notturna.

Eppure, il sole estivo di una domenica mattina da cartolina sgorga dalla finestra e nessun'ombra sembra sporgersi oltre i limiti della realtà. Respiro a fondo, alleggerendo un po' la sensazione di pesantezza, e scosto le lenzuola inumidite dal sudore per alzarmi su gambe malferme.

Appena sono in piedi mi sento già meglio e sospiro sollevata. Forse ho solo bisogno di un caffè.

Mi sistemo i pantaloncini del pigiama e prendo il cellulare per controllare l'ora. Devo aver dormito fino a tardi, come al solito. Appena attivo il display noto una notifica: un messaggio di Gabriele.

Mi siedo di nuovo sul materasso ignorando i cigolii metallici. Rimango a fissare paralizzata lo schermo del cellulare finché non torna in stand-by e poi lo ripongo sul comodino.

Forse dovrei cancellarlo, fingere di non averlo mai ricevuto. Se ne facessi cenno a Oscar, sono certa che andrebbe fuori di testa e finirebbe per combinare qualcosa di ancora più stupido. Se aggredisse Gabriele o anche solo lo minacciasse svanirebbe l'ultima possibilità di scoprire cosa cela il passato di Nadia.

Eravamo d'accordo di organizzare un piano d'azione solo dopo l'esame di Stato, ma se non rispondessi subito a Gabriele si indispettirebbe. Riprendo in mano il cellulare e leggo il messaggio, per capire cosa fare.

«Ciao, "solo Irene". Come va? Non ci sentiamo da un po'... Sono stato impegnato con le prove d'esame, e immagino lo sia stata anche tu. Ti andrebbe di vederci? Vorrei parlarti di Nadia.»

Proprio quello che temevo. Mi rimprovero di aver ceduto alla curiosità. Ormai sono costretta a rispondergli, ma ne approfitto per soppesare meglio la sua offerta.

Sa bene che Nadia è il mio chiodo fisso, mi ha sentito fare domande su di lei alle ragazze della compagnia. Sono certa che sta utilizzando la cosa a suo favore, ma non riesco a capire una cosa... Perché si è rifatto vivo, perché proprio con me?

Forse crede che io abbia prove su quanto accaduto, oppure sta cercando di scoprire come procedono le indagini della Polizia.

«Ehi! Tutto bene. Sì, questi esami sono una tortura. Cosa vorresti raccontarmi di Nadia? La settimana scorsa non mi hai quasi rivolto la parola...»

Decido di mantenere la maschera della ragazzina ingenua, il broncio dovrebbe riuscire a fare leva sul suo stupido machismo. Ama avere il controllo: se voglio farlo confessare devo fargli credere di averlo su di me.

La risposta arriva dopo un minuto, che passo torturandomi la spallina del pigiama.

«Il troglodita con cui esci ti ha trascinato via prima che potessi farlo.»

Il tono è accusatorio, forse ho esagerato un po'. Oppure... Se si stesse invece assicurando che io sia sola? È ovvio che Oscar mi accompagnerebbe a un incontro, che sia tra amici o nemici. Non lo vuole tra i piedi.

«Mi dispiace. Non esco più con lui, era solo uno stronzo» scrivo, prima ancora di riflettere sulle conseguenze.

Dovrò cancellare questi messaggi subito dopo aver concluso la farsa, non oso immaginare la reazione di Oscar se dovesse leggerli.

Ma non posso tirarmi indietro ora: mi sto guadagnando la fiducia dell'unica persona capace di darmi le risposte che tanto rincorro da quel maledetto sabato mattina.

«D'accordo» risponde Gabriele laconico, allegando un'emocon sorridente. Sembra convinto, anche se non del tutto. *«Stasera sei libera?»*

Oh, cazzo. Così presto?

Pensavo ci saremmo accordati per la prossima settimana, così da permettermi di organizzare un piano con Oscar.

Poso il cellulare sul cuscino e mi rimetto in piedi, muovendo qualche passo incerto su e giù per la piccola stanza. Giro attorno al letto due o tre volte, prima di accostarmi alla finestra.

Fuori, il sole abbrustolisce sempre più l'aria rendendola inferma, vibrante. Alberi, automobili e marciapiedi sono schiacciati da un'unica tinta accecante, capace di rendere il mondo bidimensionale.

Sgattaiolare dalla sorveglianza familiare non sarà poi così arduo: ormai ho maturato una discreta esperienza in bugie e sotterfugi. Perché non tentare un'ultima volta?

Un'ultima bugia e poi potrò finalmente mettermi l'animo in pace, tornando a essere l'adolescente timida, giudiziosa e obbediente di sempre.

Da ieri, inoltre, mamma sembra distratta.

Si chiude spesso in camera sua e non tiene conto dello scorrere del tempo, sembra su un altro piano della realtà. Un piano che le prosciuga ogni energia.

Quando non è a letto la trovo seduta sul divano con un bicchiere di vino tra le mani. Quel vino che prima usava solo per cucinare. Non ho idea di cosa le sia preso, ma la situazione gioca a mio favore.

Torno a sedermi sul letto, sapendo di fare una pazzia, e invio un messaggio a Gabriele per chiedergli dove incontrarci e a che ora. Ho voluto troppo bene a Nadia per darmi per vinta. Non potrò riportarla in vita, ma posso concederle la giustizia che merita.

Per fortuna conosco bene il luogo indicatomi da Gabriele.

Porta Fura era uno dei luoghi preferiti di Nadia, diceva sempre che le metteva una soggezione unica perdersi in quel piccolo e oscuro labirinto di archi in pietra e alte mura a pochi passi dall'Adige.

Negli ultimi mesi, con l'arrivo delle prime giornate di sole, aveva insistito perché nei fine settimana la ac-

compagnassi in lunghe camminate su sentieri bianchi per esplorare edifici antichi e in disuso di Verona.

Diceva che quegli scorci anacronistici, lontani dal narcisismo turistico e dall'industrializzazione disumana degli ultimi decenni, erano ribelli roccaforti di un passato grandioso.

In effetti, in quei luoghi avevo la sensazione di accedere a una realtà sospesa, in cui la mia storia e i miei struggimenti lasciavano spazio a qualcosa di più profondo e primitivo. Percepivo la risonanza di una comunicazione intima con elementi alieni solitamente zittiti dal caos della città.

Trovo cinico che Gabriele mi abbia indicato proprio Porta Fura, ma, del resto, è da sempre un luogo di ritrovo per compagnie di ragazzi grazie alle alte e spesse mura medievali che isolano quegli spazi verdi dalla città circostante.

Le stesse mura di sasso, pietra e mattoni scuri sono cosparse di graffiti più o meno osceni e non è insolito riconoscere nell'erba alta tracce di bivacchi notturni.

Forse Nadia si trovava proprio qui con gli amici, prima di conoscere Nicola, Cristina e me.

Stringo gli spallacci dello zaino, mentre percorro il lungo sentiero di ghiaia bianca come il latte lasciandomi alle spalle Ponte Catena con il suo continuo viavai di automobili e le balaustre in ferro battuto rosso.

Davanti a me, l'altrettanto trafficato Ponte Risorgimento domina sulla piccola costruzione in mattoni al centro del fiume schiumoso: Torre della Catena. Nonno, quando ero piccola, mi ha rivelato che quell'ammasso di ruderi coraggioso serviva, ai tempi degli Scaligeri, a tener tesa una catena sopra il profilo delle onde,

così da poter concedere o impedire l'accesso alla città alle imbarcazioni.

Quella torretta e una lunga catena a difesa di Verona. Ho sempre pensato che i confini, così come le catene, fossero più che altro utili ad imprigionare.

Anche stasera immagino il clangore degli anelli di ferro far da sottofondo a lucciole e grilli, allo scrosciare delle acque, e penso che avrei provato un timore reverenziale. I secoli, però, passano imperturbabili erodendo gli edifici, arrugginando il ferro, e quel che rimarrà sempre invincibile è proprio il fiume.

L'Adige è la natura stessa, non la si può dominare.

Mi chiedo se il tempo porterà con sé anche i ricordi di Nadia, se sgretolerà il suo fantasma lasciando cadere nel fiume prima il suono della voce, poi il colore degli occhi, i lineamenti delle labbra, i gesti, le parole, il significato, infine l'esistenza.

Una volta conclusa questa serata dovrò permettere al tempo di scorrermi di nuovo dentro e trascinare i detriti di queste settimane nel Purgatorio.

Mi ricongiungo con Via Porta Catena, inoltrandomi tra le alte mura in sasso. Quando raggiungo il fortino, a un primo sguardo mi sembra silenzioso e vuoto.

Il vento scuote le fronde verdi e folte dei platani tutt'attorno, e io mi sento un alieno in un angolo abbandonato di un pianeta sconosciuto. Alzo lo sguardo al cielo stellato in cerca di una direzione cosmica.

Mi costringo a inabissarmi nell'ombra cieca della prima arcata scaligera di Porta Fura, come attraversando un portale magico sul passato e sulla verità.

Mi ritrovo nel primo spazio interno, cinto da mura su cui resistono le ultime tracce di antichi cammi-

namenti, e poso la mano contro la parete del basso blockhaus austriaco in pietra, con le feritoie strette come lacerazioni.

Ne seguo il profilo circolare fino a raggiungere l'arcata incastonata nel muro che pugnala il tozzo edificio militare dal tetto a cono. Quando lo oltrepasso, vengo inondata dal getto di luce gialla di un lampione oltre la terza arcata.

Alla mia sinistra un prato erboso si allunga fino alla riva dell'Adige, dove noto il bagliore di una lanterna da campeggio e riconosco un lieve chiacchiericcio.

Gabriele e il resto della sua compagnia devono essere laggiù, è evidente. Mi innervosisce, anche se non dovrei esserne così sorpresa. Avrei preferito parlargli senza il suo amato pubblico.

Inspiro a fondo, ricordandomi poche regole: non accettare nulla da bere e dileguarmi il prima possibile nel caso capissi di non poter ricavare alcuna informazione utile sul passato di Nadia.

Mi sento rassicurata nei jeans e nelle comode scarpe da ginnastica: non sono qui per divertirmi, voglio risposte. Porto una mano alla tasca laterale dello zaino, sfilando il cellulare e attivando il registratore audio.

Per tutto il pomeriggio ho fatto prove su prove per verificarne l'affidabilità e il raggio d'azione. Ripongo il cellulare capovolto, così da posizionare il microfono verso l'alto.

Non sono sicura al cento per cento che funzioni, ma è l'unico modo per raccogliere eventuali dichiarazioni utili per papà e per le indagini.

M'incammino verso il gruppo di ragazzi seduti a terra attorno alla lampada da campeggio. Mentre mi

avvicino li riconosco tutti, ma non riesco a vedere Gabriele. Mi chiedo se non mi abbia dato buca o, peggio, se non si tratti di un brutto scherzo.

Quando ormai sono a pochi passi da loro, si accorgono della mia presenza.

«Ehi, “solo Irene”! Come va?» esclama Simona, stravaccata tra le braccia di uno dei ragazzi, quello con il capo rasato e la corta barba bionda. Non ricordo se si tratta di Luca o di Riccardo. L'altro, dai capelli ricci e le braccia muscolose, è assente proprio come Gabriele. «Gab ci ha detto di avverti invitato.»

Fabiola si limita a lanciarmi un'occhiata distratta e riprende a passarsi sulle gambe uno stick repellente per gli insetti, mentre Valeria si alza sistemandosi la minigonna e mi si avvicina.

«Ciao, amore. Ne vuoi?» Mi offre la lattina di birra che stringe in mano, scuotendola con un leggero scia-bordio. «Fra un po' ne arrivano delle altre. Gab e quel pervertito di Luca sono andati a fare rifornimento.»

«Come al solito» sbuffa Riccardo, sarcastico.

«Colpa tua, tirchio di merda» sbotta Fabiola.

Valeria svuota la lattina in un sorso e la scaglia contro il ragazzo, facendo sussultare Simona. «È vero: non ne porti mai abbastanza, spilorcio.»

«Fatti una canna e non rompere» si limita a replicare lui, mostrandole il dito medio.

Valeria scoppia in una risata esagerata, poi si ritrova a barcollare pericolosamente sui tacchi.

Le afferro il braccio prima che perda del tutto l'equilibrio. Mentre si aggrappa alla mia spalla, ho un'intuizione.

Sembra abbastanza ubriaca da lasciarsi sfuggire qualsiasi segreto, perciò potrei approfittarne prima che

Gabriele faccia ritorno. Ho la sensazione di essere stata presa in giro, non credo abbia mai avuto alcuna intenzione di raccontarmi la verità su Nadia. Non posso tornare a casa a mani vuote.

«Senti, posso farti una domanda?» sussurro, cercando di non farmi sentire dagli altri, intenti a battibeccare sui professori.

Valeria mi lancia un'occhiata esasperata. «Non vorrai ancora parlare di Nadia» risponde con la bocca impastata dall'alcol. «È morta, fattene una ragione e bevi alla sua salute.»

Si sforza di sorridere, ma le riesce solo una smorfia sbilenca. Quando fa per allontanarsi, la trattengo. Non che sia difficile: al solo stringere delle dita barcolla sui tacchi.

«Per favore...» sibilo, cercando di darmi un'aria il più risoluta possibile. Un brivido gelido mi pizzica la nuca, Gabriele potrebbe tornare da un momento all'altro.

Lei mi scruta con gli occhi lucidi, esita. Alla fine si schiarisce la gola e indica il viottolo asfaltato che s'insinua sotto le antiche arcate.

«Ehi, andate a fare porcate?» sbotta Riccardo non appena ci vede allontanarci dal bivacco improvvisato.

Valeria si volta e gli mostra la lingua tra l'indice e il medio. Alle nostre spalle riecheggia una risata sguaiata, alla quale non diamo peso. Ci fermiamo sotto la terza arcata, illuminate dalla luce del lampione, mentre Valeria si porta le braccia al petto e mi fissa innervosita.

«Cosa vuoi sapere?» sbotta evasiva, forse già presagendo domande scomode.

Quando mi limito a sostenere il suo sguardo, accigliata, lei sbuffa: «Nadia era una a posto, fino a quando non si è messa in testa di prendere per il culo quello sfigato».

«Chi?»

«Un certo Enea, del quarto anno. Uno irrecuperabile» aggiunge scuotendo la testa. «Un bel giorno Nadia ha deciso di *iniziarlo*, così, giusto per divertimento.»

Rimango senza parole. Da una parte non riesco a conciliare tanta crudeltà e superficialità con quella che era stata la mia migliore amica, dall'altra...

Eccolo, il legame: l'inizio di tutto, Nadia ed Enea. Oscar mi ha detto che Nadia e quel ragazzo si erano frequentati, ma credo che nemmeno lui immaginasse che si fosse trattato solo di un terribile scherzo.

«Cosa intendi per "iniziarlo"?» domando con un filo di voce.

«Se l'è portato alle nostre serate, gli ha fatto fumare un po' d'erba...» Valeria si stringe nelle spalle. «Avresti dovuto vedere come le stava incollato, con gli occhi a cuore.... Ci venerava, credeva di aver finalmente abbandonato il club degli sfigati.»

Scoppia in una risata acuta e sgraziata, come rievocando uno dei ricordi più divertenti della propria vita.

Resto in silenzio, senza osare contraddirla.

Mi dà una lieve gomitata di sbieco. «Avanti, amore. Fattela una risata, ogni tanto. Eri più simpatica l'altra volta.»

Barcolla di nuovo e sono costretta a reggerla per un braccio. «Cos'è successo? Perché Nadia se n'è andata?»

Valeria si divincola, sbuffa. «Cazzo, sei ossessionata da questa storia! Perché mi rompi le palle? Smettila.»

La fulmino con lo sguardo, non la sopporto più. Vorrei solo chiudere il prima possibile la serata e tornarmene a casa a piangere tutta la mia frustrazione. «Preferisci te lo faccia chiedere da mio padre?»

Lei raggela e corruga la fronte, offesa. «Okay, calma-ti. Una sera... Beh, una sera abbiamo un po' esagerato con lui, forse.»

Torna a sorridere e non so come mi trattengo dal prenderla a schiaffi. Si porta l'indice alle labbra, strabuzzando gli occhi comicamente per suggerirmi di tenere il segreto.

«Gab era geloso, quel tipo stava troppo addosso a Nadia. Voleva gli dessimo una lezione per liberarcene.»

«Se è vero quanto mi hai detto, ci avrebbe pensato Nadia a... “iniziarlo”?» insisto, sforzandomi di sogghignare per recuperare la sua fiducia.

Devo darle l'idea di essere complice, altrimenti continuerà a fare resistenza e Gabriele tornerà giusto in tempo per metterla a tacere.

Lei si stringe di nuovo nelle spalle. «Non so perché, ma era diventata strana. Aveva cominciato a rompere su tutto e a snobbarci, non sembrava più la stessa. Abbiamo pensato fosse colpa del tipo, di quell'Enea.»

«Capisco...» mento annuendo platealmente.

Sento le viscere contorcersi nell'addome, come un doloroso mal di pancia rettile intento a scavarmi dentro. Mi aggrappo all'idea che Nadia stesse davvero cambiando, durante quel tetro scherzo.

«Gab ha organizzato una piccola festa, solo per noi della compagnia, e abbiamo cominciato a imbottire lo sfigato di alcolici ed erba» riprende Valeria, più collaborativa. «Poi, quando era ormai bello cotto, abbiamo insistito perché Nadia lo scopasse, ma è letteralmente andata fuori di testa. Allora ci ho pensato io. E Giorgia, una che poi si è trasferita all'estero con la famiglia. Una cosa tra amici, insomma.»

La fisso senza vederla davvero, come fossi anch'io d'un tratto ubriaca, e mi sembra uno spettro proveniente da un'altra realtà. Una dimensione di cui, fino a ora, ero certa di non far parte, con cui non pensavo di avere legami.

«Che faccia che hai... Gli piaceva, altrimenti non sarebbe di certo *venuto*! Non siamo mica dei mostri!» replica Valeria con una risata strozzata.

Cosa mai potremmo fare di male?

Il cellulare squilla dalla tasca dello zaino, facendomi sobbalzare tanto da spaventare Valeria, che si lascia sfuggire una bestemmia. Lo sfilo a fatica, le mani che tremano violentemente.

Non riesco ad accettare quanto ho appena sentito, percepisco solo una profonda nausea. Sono certa che Valeria non ha affatto compreso l'accaduto, forse non sa nemmeno del tentativo di suicidio di Enea. Per lei era soltanto uno dei tanti sfigati da tormentare per divertimento.

Forse anch'io lo sono, per tutti loro. Dev'essere per questo che Gabriele mi ha invitato stasera.

Quando leggo il messaggio, sento il cuore mancare un battito. Mi volto di scatto senza far caso a Valeria e imbocco di corsa il viottolo tra le alte mura. Oltrepasso l'ultima arcata del complesso come se varcassi un altro portale, come se tornassi d'un tratto alla realtà. Sento i piedi leggeri, la mente già lontana in cerca di Oscar.

«Ho trovato Enea, è qui. Chiama la Polizia.»

Conosco San Procolo fin da bambina. Mamma mi portava spesso nell'area verde a ridosso dei bastioni. A poche centinaia di metri, proprio alle spalle dell'antico

Forte asburgico in disuso, si estendevano i campi del tiro a segno dove papà approfittava dell'occasione per sparare qualche colpo in compagnia di uno degli istruttori, suo amico.

Solo due mesi fa ci ho portato Nadia, sperando di farle una sorpresa.

Bramavo nel farle scoprire un angolo sconosciuto di Verona, uno di quegli sprazzi di antichità e abbandono che tanto adorava esplorare.

Sono rimasta delusa quando mi ha rivelato di conoscere già San Procolo. Me l'ha rivelato sottovoce dopo una lunga camminata all'ombra dei bastioni, circondate da cani intenti a rincorrere palline di gomma e frisbee multicolori.

L'ho seguita con aria sconsolata fino al piccolo polmone verde a protezione del forte asburgico, una zona boschiva impenetrabile allo sguardo.

Nadia si è fermata davanti al cancello d'accesso, proprio accanto a un polo residenziale dagli altissimi edifici. Mi ha rivolto uno sguardo lontano, come proveniente da un'altra era.

«*Una volta avevo la chiave di quel lucchetto*» ha detto con disarmante nonchalance, lasciandomi spiazzata. «*Ti va di fare una gita al forte, una notte?*»

«*Stai scherzando, vero?*» ho replicato a voce strozzata, lanciandomi un'occhiata attorno. Era da poco passato mezzogiorno e la strada e i marciapiedi erano quasi deserti. «*Papà mi ha detto che dovrebbe trattarsi di una zona militare.*»

Nadia ha annuito, affondando le mani nelle tasche dei larghi pantaloni di cotone. «*È vero.*»

Mi sono ritrovata a boccheggiare, mentre lei si avvi-

cinava tanto da sfiorarmi la spalla con la propria.

«*Vedi la recinzione, proprio lì?*» ha ripreso in un sussurro.

Ho seguito di malavoglia il suo cenno del capo. A lato del cancello ossidato, contro la rete verde di recinzione era accostata, sul lato interno, una sezione più vecchia e consumata dalla ruggine.

«*L'angolo è disancorato al muretto sottostante, da lì si passa.*»

L'ho fissata come se fosse impazzita e mi sono allontanata in fretta, scuotendo il capo.

Non ha insistito, così non ne abbiamo più parlato.

Mentre corro a perdifiato, il cellulare ancora stretto tra le dita e lo zaino sussultante contro le reni, mi ritrovo a sperare con tutta me stessa che quel passaggio ci sia ancora. Non ho la minima idea di come farò a orientarmi nella boscaglia, ma devo raggiungere il forte a ogni costo.

Ho inviato un messaggio a papà, indicandogli la posizione e fingendomi in pericolo. Non avrei fatto in tempo a spiegargli tutto, così ho tolto la suoneria e ho ripreso a correre. I dieci minuti più sfiancanti della mia vita.

Raggiungo il cancello d'accesso con il cuore in gola e, mentre mi chino per sollevare la recinzione, noto che la possente catena è chiusa da un lucchetto piuttosto recente. Oscar mi ha detto che Enea è scappato di casa da mesi: mi domando se non abbia trovato rifugio proprio all'interno del forte.

Con qualche difficoltà riesco a superare la recinzione, senza preoccuparmi di essere vista da qualcuno. Entro pochi minuti arriverà la Polizia. Voglio solo assicurarmi che Oscar stia bene e non sia in pericolo, non me lo perdonerei mai.

Stringo il cellulare con mani più sicure e attivo il piccolo fascio di luce a led sul retro. Decido di affidarmi alle indicazioni del navigatore, sperando con tutta me stessa che siano accurate.

Per qualche terrorizzante minuto attorno a me non vedo altro che alberi e sotto i miei piedi il suolo inselvatichito dopo almeno un secolo di abbandono. Persino il sentiero è quasi impraticabile.

Sento il battito del cuore incalzare sempre più, percepisco persino i fruscii delle foglie. Mi rendo conto di tremare, ho paura di perdermi. Non mi riconosco, forse è per questo che oggi ero tanto strana, preoccupata.

È colpa mia. Solo colpa mia.

Avrei dovuto essere un'amica migliore, essere più disponibile di fronte ai tormenti di Nadia e guardare oltre la facciata d'invincibilità che aveva eretto attorno a sé.

Nessuno è invincibile o padrone del mondo, me ne rendo conto per la prima volta. Tutti possono essere ridotti in pezzi, compresi i miei genitori. Avrei dovuto essere più comprensiva durante il divorzio, invece di rinchiudermi in me stessa masticando rancore con finta indifferenza.

Sto per essere sopraffatta da questi ingombranti rammarichi quando finalmente emergo in una radura, proprio davanti a una delle quattro caponiere della piccola fortezza. Le mura imponenti sono invase dalla vegetazione, che ondeggia come uno sciame di spettri nella brezza notturna.

Costeggio l'edificio in cerca di indizi. Giunta a metà del perimetro mi dirigo verso il chiostro interno. Vagabondare con Nadia tra le rovine di Verona mi ha spinto a memorizzare le planimetrie di molti edifici.

Attraverso uno stretto sottopasso e raggiungo il cortile centrale invaso dall'erbaccia, alzando gli occhi alle tante finestre. Noto quasi subito una luce proveniente dal primo piano, nell'area più dismessa. Solo una portafinestra tradisce la presenza di qualcuno all'interno.

Avanzo un passo prima di raggelare. Mi chiedo se Oscar non stia aspettando la Polizia altrove, da qualche parte in strada, ma ci ripenso subito.

Sono certa che non sia riuscito a trattenersi. Ritrovare l'amico d'infanzia, potergli parlare di nuovo, è la sua ossessione.

Stasera non ho esitato a mettermi in pericolo per Nadia, lui non lo farebbe per Enea. Però, la sua richiesta di chiamare la Polizia mi spaventa.

Non devo farmi scoprire.

Oriento la torcia del cellulare verso il terreno e mi avvicino all'edificio, facendo maniacale attenzione a dove poso i piedi. Una volta all'interno sento una stretta al petto, la stessa sensazione di disorientamento provata poco fa nella boscaglia.

Avanzo in cerca di una scala, che si rivela invasa dai detriti. Mentre salgo i gradini con il cuore in gola prego di non inciampare. Per un'unica volta nella vita devo tenere a bada la sbadataggine. Affronto gli ultimi gradini quasi a gattoni.

La luce al primo piano è ormai a pochi metri, quando qualcosa sotto le suole delle mie scarpe cede. Perdo l'equilibrio e scivolo all'indietro, ritrovandomi carponi sul pianerottolo.

Ho giusto la prontezza di spegnere la torcia, riattivare la registrazione audio e riporre il cellulare nella tasca laterale della Eastpak rosa, quando sento dei passi avvicinarsi.

Vengo investita da un potente fascio di luce che mi acceca e mi strappa un gemito. Non mi sono resa conto di quanto i miei occhi si siano abituati all'oscurità.

Boccheggio alla ricerca di una qualche bugia quando, d'un tratto, riconosco un clangore metallico. Mi sforzo di distinguere i lineamenti della figura che si staglia oltre la luce fredda della torcia.

Quel che vedo è un ragazzo alto e dinoccolato e la canna nera di una pistola puntata alla mia fronte.

«Proprio tu...» mormora lo sconosciuto prima di prorompere in una flebile risata di scherno. «Alzati, lentamente.»

Inghiotto il nodo stretto che ho in gola, tremante dinanzi a quella minaccia così reale. La bocca dell'arma catalizza tutta la mia attenzione come una calamita. Non oso distrarmi.

Mi alzo con il respiro ridotto a un sibilo e affronto gli ultimi gradini, così da trovarmi faccia a faccia con lo sconosciuto. Solo ora alzo lo sguardo alla ricerca del suo volto tra le ombre taglienti.

È un ragazzino, avrà la mia stessa età, dai lineamenti acerbi e senza nemmeno un accenno di barba. Sono gli occhi infossati e gonfi, le iridi di un nocciola spento, le labbra tese in una linea retta a tradire qualcosa di più profondo e terribile. I capelli neri sono malamente raccolti alla nuca. Una vecchia cicatrice gli segna la fronte, come un marchio infamante.

Il ragazzo mi fa cenno di precederlo lungo un breve corridoio e io obbedisco sfiorando l'intonaco umido e friabile per impedirmi di inciampare di nuovo. I detriti sono stati accatastati contro la parete di fondo, lasciando libero il passaggio.

Da una porta sulla destra proviene la luce che ho intravisto da fuori. Sento la bocca gelida della pistola tra le scapole invitarmi a entrare nella stanza. Appena varcata la soglia sento il cuore mancare un battito.

«Oscar!» esclamo e mi trattengo a malapena dal gettarmi tra le sue braccia.

Ginocchia a terra, è seduto sui talloni con le dita intrecciate alla nuca. Mi lancia un'occhiata glaciale, non sembra per nulla rincuorato di vedermi.

Mi siedo a terra accanto a lui, imitandone la posa.

Il ragazzo, che indossa una semplice maglietta arancione e un paio di calzoncini a righe azzurre, spegne la torcia elettrica, ci oltrepassa e si lascia infine cadere su un divano logoro, così ricoperto di macchie da rendere difficile intravederne il colore originario.

Tutt'attorno, la stanza è invasa di cianfrusaglie di ogni genere. Biciclette, borse ancora nel cellophane, cassettiere e comodini, ma soprattutto vestiti e cappotti sparsi ovunque alla rinfusa. Il pavimento, invece, è ricoperto di stoviglie monouso, resti di cibo d'asporto e cartoni della pizza.

È chiaro che il ragazzo vive in questo rifugio abusivo e, a meno di un assurdo equivoco, dev'essere Enea.

«Che diavolo ci fai tu qui?» ringhia Oscar rivolgendomi uno sguardo colmo di biasimo.

Me lo merito: sono stata una stupida a pensare di potermi intrufolare nel forte senza essere notata. Avrei dovuto attendere l'arrivo della Polizia.

«Già, che diavolo ci fai tu qui?» sbotta Enea con tono sarcastico, mentre sfiora con il pollice il calcio della pistola puntata verso il pavimento a pochi centimetri dalle nostre ginocchia.

Preferisco tacere per qualche istante e mettere insieme un'idea utile per farci uscire vivi da quest'assurda situazione.

Qualsiasi cosa mi venga in mente, però, sembra solo l'ennesima menzogna, rischierei di farlo innervosire ancora di più. E poi sono stanca di mentire.

«So di quella sera.»

Nella stanza cala un pesante silenzio, incrinato solo dal crepitio di una vecchia lampada a stelo, la cui luce flebile a malapena illumina i nostri profili.

Siamo sospesi nel tempo e nello spazio, in attesa di conoscere la verità da cui non sarà più possibile tornare indietro. Lo sguardo di Enea diventa ancora più cupo, lontano.

«Non sai un cazzo» sbotta Enea chinandosi in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia. L'arma sembra un oggetto estraneo, fuori posto.

Le spalle cominciano a dolermi, le dita a tremare. «Me l'ha raccontato Valeria.»

«Stà' zitta!» mi intima Oscar con un ringhio sommesso.

Trattengo un insulto sulla punta della lingua, non può permettersi di trattarmi in questo modo. Sembra odiarmi, è più distante che mai. Come se non ci fosse più alcun sentimento a legarci.

Per un istante mi domando se, fin dall'inizio, non sia stata l'ossessione per il mistero ad attrarci l'un l'altra.

«No. Voglio proprio sapere cosa le ha detto quella troia di Val» replica Enea, il tono velenoso di chi ha subito troppo e non riesce più a trattenere la rabbia. «Dopotutto, è per questo che sei qui, Oscar: per scoprire cos'è successo e per rimpiangere di essere stato un amico di merda.»

Mi restituisce lo sguardo, come invitandomi a continuare, ma subito riprende a parlare con maggior foga. «Valeria ti ha parlato del meraviglioso scherzo che Nadia aveva in serbo per me, o no? Mi ha sedotto perché diventassi il giocattolo dei suoi amici del cazzo. Ero innamorato di lei, sempre che ciò abbia mai avuto un senso per Nadia. Mi costringevano a bere e a fumare fino a stare male, più volte mi hanno abbandonato in mezzo alla strada con addosso solo i pantaloni. Mi chiamavano “Vergine Maria” e mi vestivano da donna, come se fossi una stupida bambola. E io li lasciavo fare perché ero un fallito. Lo sono sempre stato, ero convinto di meritarmelo.»

«No, non lo meritavi. Non sei un fallito, tu...» s'intromette Oscar, con gli occhi lucidi e le labbra tremanti.

«Devi chiudere quella cazzo di bocca!» urla Enea scattando in piedi. La debole luce gli deforma il volto su cui, per un istante, intravedo i lineamenti grotteschi dei miei incubi. Forse perché lui, all'Inferno, ci vive da troppo a lungo ed è diventato lo spettro di se stesso. Fa per sollevare la pistola, ma esita e riprende il controllo. «*Amico...*»

Oscar non osa contraddirlo né si azzarda a rivolgere lo sguardo all'arma.

Nemmeno io ne ho il coraggio. Ho la gola riarsa e non desidero altro che sentire risuonare le sirene della Polizia.

La boscaglia, però, rimane tranquilla e silenziosa.

Ora capisco perché Enea l'ha scelto tra tutti i luoghi abbandonati: il senso di protezione offerto dal completo isolamento. Soltanto in questo forte ci si può sentire davvero al sicuro.

Deve aver sostituito lui il lucchetto del cancello d'accesso, sapendo che, un tempo, la compagnia di Gabriele era solita ritrovarsi qui. Nadia deve avergli taciuto della recinzione, lo ha confidato solo a me.

«Quella sera, Nadia mi ha invitato promettendomi una “sorpresa”.» Enea si lascia sfuggire un sogghigno, mentre accarezza convulsamente il calcio della pistola con dita tremanti. «Ero così su di giri che ho bevuto e fumato perfino più del solito. A un certo punto ho iniziato a sentirmi strano: avevo la testa pesante e blateravo stronzate, nonostante fossi cosciente. Gabriele mi ha mollato uno schiaffo e io non ho nemmeno reagito, come se qualcosa nel mio cervello si fosse inceppato. Ha detto: “È pronto”. Mi hanno immobilizzato a terra, mi hanno tolto i vestiti...»

Enea torna a sedersi sul divano, lo sguardo del tutto assente. Sembra naufragare nei ricordi, preda di una crudele ipnosi indotta dalla disperazione.

Oscar e io siamo immobili, inorriditi dalla piega che ha preso il suo racconto. Nonostante io conosca già dei dettagli, sentirli rievocare uno a uno da lui è atroce.

A malapena mi trattengo dal chiedergli di Nadia, dall'esigere di sapere se tutto ciò ha a che fare con la sua morte.

«Mi sono ritrovato la faccia tra le gambe di Valeria, mentre qualcuno mi masturbava con tanta violenza da farmi male. Mi sentivo soffocare, volevo solo scappare, ma non riuscivo a muovermi... a oppormi. Avrei voluto gridare: “Basta, smettetela, non voglio farlo!”»

Sulle sue guance prendono a scorrere lacrime torrentizie. Respira a fatica e sembra annientato dal dolore bruciante, sul punto di affogarci per sempre.

«Mi sono costretto a venire nella speranza che mi lasciassero andare, ma continuavano a stuprarmi ancora, e ancora, e ancora... Il dolore era insopportabile, avrei voluto morire.»

Udendo “stupro” Oscar sussulta, incapace di opporsi alla brutalità di quella parola. Enea riemerge da quel fiume di ricordi e lo fulmina con un’occhiata colma di rimprovero e di rabbia.

«Non mi credi, vero? Come quelle stronze del centro antiviolenza a cui mi sono rivolto settimane più tardi. Cercavo solo un aiuto, ma mi sono ritrovato umiliato e offeso. “Sei un uomo, non possiamo fare nulla”, così hanno detto» aggiunge, il volto distorto dalla vergogna.

Sono senza parole, non posso credere che abbia dovuto sopportare anche questo. Quanto bisogna essere meschini per voltare le spalle a un ragazzo spezzato...

«Eppure, dopo quella sera non riuscivo più a guardarmi allo specchio. Mi facevo schifo per averglielo permesso. A scuola fingevo che andasse tutto bene, ma non riuscivo più a concentrarmi. La notte era il momento peggiore, non ho dormito per mesi... Un giorno sono andato in cucina, ho preso un coltello e...»

Enea inghiottisce a vuoto. Tremando, allunga il braccio sinistro per mostrare a Oscar una lunga cicatrice. L’altro abbassa gli occhi, incapace di accettare di non essersi accorto di nulla.

Mi chiedo se Enea stia provando un involontario piacere nell’inorridirlo con quei terribili dettagli, ma non mostra alcun accenno di soddisfazione.

Anzi, il suo viso raggela davanti alla debolezza dell’amico, cerca il mio sguardo, più fermo e incline ad ascoltare.

«Sono stato internato. Mi ha seguito una psichiatra che ha cercato per tutto il tempo di convincermi di essere bipolare. Secondo lei avevo inventato la storia della violenza solo per non ammettere di essermi fatto coinvolgere in un'orgia. "Io so la verità" diceva, "devi farti aiutare, hai problemi di autocontrollo", e intanto mi imbottiva di psicofarmaci. Se sputavo le pastiglie, mi bloccavano a letto costringendomi con l'endovena.»

È stato violato persino in ospedale, penso con una fitta al petto. Non faccio nemmeno più caso al tremore alle braccia e alla schiena, al dolore per la posizione scomoda in cui sono costretta, tutto il mio animo sta soffrendo per lui e per la sua storia.

Vorrei poter riavvolgere i giorni e impedire quell'atroce e insensata sofferenza.

Vorrei estirpare il male.

Enea sembra comprendermi, perché la sua voce si fa più fragile, quasi implorante.

«Ho dovuto mentire perché mi facessero uscire da lì. Dopo che mio padre ha parlato con quella pazza mi ha picchiato a sangue fino a farmi perdere conoscenza.»

Indica la cicatrice sulla fronte.

«"Mio figlio non è frocio!" gridava. "Se vuoi battere come una puttana allora vai a vivere per strada." Così sono scappato, portandomi dietro la pistola di papino.»

D'un tratto si alza e si avvicina a me, trascinando i passi. Vorrei arretrare, ma mi trattengo per non offendere la fragile fiducia che ho appena conquistato. La pistola ciondola e con orrore noto la sicura disinnescata.

Enea posa un ginocchio a terra e cerca di nuovo i miei occhi. «Ma tu non sei qui per me, giusto?»

Mi limito a scuotere piano il capo.

«Prima di ritirarmi da scuola, per settimane ho supplicato Nadia di aiutarmi. Insieme avremmo potuto denunciare tutto alla Polizia. Lei, però, ha urlato di levarmi dai piedi e, quando dopo l'estate l'ho cercata, ho scoperto che aveva cambiato scuola. Mi ha abbandonato. In quel preciso momento ho capito di essere solo, così ho cercato di uccidermi.»

Sento le lacrime salirmi alle palpebre e scavalcarle, non riesco a credere che Nadia abbia nascosto tutto questo. Sembrava così forte, ma in realtà conviveva con una colpa schiacciante. Era stata lei ad attirare Enea, a farlo innamorare di sé e a condurlo tra le fauci di quei mostri. E, dopo tutto ciò, era scappata senza nemmeno degnarsi di aiutarlo, di rimediare al male provocato.

Sono certa che non ha trascorso un solo giorno senza provare vergogna, nonostante abbia cercato di dimenticare e di lasciarsi il passato alle spalle.

Abbasso lo sguardo sull'arma stretta nel pugno di questo ragazzo distrutto e finalmente capisco: «Sei stato tu. Le hai sparato tu».

Nessuna domanda, solo la verità.

Enea serra i denti senza smettere di versare lacrime amare come fiele. Le lacrime di un assassino.

Inspira forte dal naso e si pulisce malamente il volto con la manica della maglia. «Ero appena uscito da un rifugio e vagavo senza meta per le strade, forse tre o quattro mesi fa, quando vi ho viste assieme...»

Chiudo gli occhi e chino il capo, senza smettere di piangere in silenzio. Non voglio più ascoltare, è troppo.

«Era così felice, quella stronza. Rideva e chiacchierrava come se niente fosse. Ero a pochi passi da lei e nemmeno mi ha notato» riprende lui con fervore.

Alla sofferenza si unisce la furia, un'emozione capace di radere al suolo qualsiasi affetto o pentimento. Più potente della vergogna e del dolore, era stata infine la rabbia a emergere nell'immenso vuoto lasciato dall'indifferenza del mondo.

«Non lo sopportavo, aveva dimenticato tutto. Aveva dimenticato me! L'ho seguita per giorni e non ho provato altro che odio, non potevo permetterle di vivere quanto a me era stato negato. Ho aspettato l'ultimo giorno di scuola, doveva perdere ogni cosa proprio come me. Devo ringraziare papino per avermi donato una mira così sciaguratamente buona...»

«E a cos'è servito? Dimmelo!» esclamo fuori di me.

Rivedo quel giorno come fosse ora. Il boato, il corpo di Nadia che crolla a terra, il sangue sulle mie mani, le urla... Sono costretta a riaprire gli occhi per impedirmi di naufragare di nuovo nel delirio.

Enea mi fissa sconvolto, travolto da quell'onda di dolore che lui stesso ha contribuito a propagare.

«L'ho vista morire e quel momento mi tormenterà per il resto dei miei giorni. Le hai tolto la vita, è vero, ma cos'hai ottenuto in cambio?»

Lui abbassa lo sguardo, incapace di sopportare il mio giudizio. Per alcuni istanti nella stanza risuonano solo i miei singhiozzi, finché, in lontananza, sentiamo riecheggiare le sirene della Polizia. D'istinto portiamo gli occhi al soffitto, come aspettandoci di vederli calare come salvatori dal cielo.

Enea si rialza e torna ancora una volta al divano, lasciandovisi cadere sopra. «Credevo che uccidendola sarebbe sparito tutto, svanito dalla memoria come un brutto sogno» mormora.

Sul suo volto noto qualcosa di diverso, una consapevolezza nuova e terribile.

«Eppure è ancora così reale. Non sarò mai libero, mai. Loro rimarranno per sempre qui... Nella mia testa.»

Lo fisso inerme mentre, senza alcuna esitazione, si infila in bocca la canna della pistola e preme il grilletto. La nuca esplode con un boato e la parete alle sue spalle viene inondata di rosso, dando vita a un'orrenda scenografia da incubo.

Rimango paralizzata davanti a quel corpo accasciato, distrutto, eppure già morto da anni, da quella terribile notte in cui è stato stuprato. Per divertimento, uno scherzo grottesco partorito da menti distorte.

Oscar grida sconvolto e si accartoccia su se stesso, crollando in lacrime ai piedi di quello che è stato il suo migliore amico.

Abbasso le braccia, pietrificata. In attesa.

Le sirene risuonano sempre più vicine, fra un attimo i poliziotti irromperanno nel forte.

Ormai è tutto finito.

Guardo mia figlia chiedendomi cosa le passi per la testa, la sua espressione è impenetrabile.

Appena arrivata alla stazione di Polizia l'ho raggiunta di corsa in questa sala d'attesa, e lei mi ha accolta con calma innaturale, nonostante le tracce di pianto che le rigavano le guance. Mi ha stretta con forza.

Siamo rimaste abbracciate a lungo, finché non ci siamo sedute e ha cominciato a raccontarmi l'accaduto. Ha descritto le ultime ore come riassumendo un fatto di cronaca: con distacco.

Oscar, invece, è rimasto per tutto il tempo in disparte, gli occhi spalancati nel vuoto e le spalle tremanti. Non mi ha salutato e non mi è sembrato che sentisse nemmeno una parola del racconto di Irene, probabilmente distante anni luce da questa stanza, dal mondo che lo circonda.

È tutto così assurdo.

Mi rimprovero di averla lasciata uscire, ma, allo stesso tempo, mi scopro nel profondo orgogliosa di lei. Grazie alle registrazioni audio e al suo sconsiderato coraggio è riuscita a portare alla luce un'atroce verità.

Dopo qualche minuto di silenzio, Irene si scosta e mi chiede: «Potrei prendere un tè caldo al distributore? Non mi sento granché bene...».

Preoccupata, indago con lo sguardo in cerca di segni di cedimento, prevedibili dopo un'esperienza simile.

Irene si strofina spesso le braccia, ha la voce tremante, ma non sembra sul punto di crollare come quando è morta Nadia.

Mi sfilo la giacca e gliela sistemo sulle spalle.

«Te lo porto subito. Anch'io ho bisogno di un caffè» la rassicuro, posandole un bacio sulla fronte.

Allontanarmi è uno sforzo disumano, ma mi costringo a recuperare il portafogli dalla borsa e ad alzarmi.

Mi avvicino a Oscar con premura, quasi camminando sulla punta dei piedi, e gli sfioro piano il braccio. «Vado a prendere un caffè. Ti andrebbe qualcosa da bere?»

Lui si limita a scuotere appena il capo, lo sguardo fisso alle mani intirizzite.

Mi sento inerme davanti al suo dolore, posso solo sperare che i suoi genitori arrivino presto e gli stiano accanto.

Quando esco dalla sala d'attesa mi ritrovo a sospirare. Raggiungo i distributori automatici sovrappensiero, riesumando i centesimi dal fondo del portafogli.

Bevo il caffè aspro d'un fiato mentre la macchina eroga il tè caldo con un rumore metallico.

«Ciao, Flavia» dice una voce maschile alle mie spalle.

Mi volto e intreccio lo sguardo a quello di Achille. Delle rughe profonde gli segnano le guance e sembra molto pallido. Ha i capelli scompigliati e la camicia sgualcita: dev'essersi precipitato giù dal letto non ap-

pena ha ricevuto la richiesta di aiuto della figlia. Per di più, immagino non sia stato per niente facile ascoltare le registrazioni di Irene, soprattutto il suicidio di quel povero ragazzo.

«Come stai?» domando, gettando il bicchiere di plastica vuoto nel cestino accanto al distributore. Un trillo mi avverte che il tè è pronto.

Achille si stringe nelle spalle, incapace di mentire. «Come sta Irene?»

Esito, prima di ammettere un doloroso: «Non lo so».

«Ti accompagno da lei» dice, mentre recupero il bicchiere dallo sportellino.

Ci incamminiamo assieme lungo il corridoio, impacciati dall'imbarazzo.

«Senti, lo so che è tutta colpa mia. Mi dispiace davvero» mormoro, lasciando crollare ogni armatura.

La corsa col fiato sospeso fino alla centrale di Polizia mi ha portata a riconsiderare le ultime settimane e mi sono sentita una madre orribile. Ho lasciato che Irene si mettesse in pericolo e, per di più, sono stata io a invitare a casa quel sadico di Gabriele Righetti. Se avesse fatto cose tanto terribili a nostra figlia? Non me lo sarei mai perdonato.

Sono stata assente e irresponsabile. Una lacrima mi solca la guancia e io l'asciugo con rabbia.

«Non è vero, Flavia. Te lo assicuro, non saresti riuscita a tenerla a bada nemmeno incatenandola al letto. Da te avrà anche preso l'imprudenza, ma è innegabile che ha ereditato la mia testardaggine.»

Mi sfugge una risata nervosa.

Ci fermiamo a pochi passi dalla sala d'attesa.

Achille sospira. «Grazie a lei, Nadia ha avuto giustizia.»

«E per quanto riguarda quel ragazzo, Enea Graziani?» chiedo, d'un tratto avvolta da un velo di tristezza. «Avrà mai la giustizia che merita?»

Lui mi fissa in silenzio, altrettanto disarmato. «Non lo so» sussurra, ma sembra già ammettere il fallimento.

Ha ragione, purtroppo: è passato troppo tempo per trovare delle prove. Nadia e lo stesso Enea erano gli unici a poter sporgere denuncia e i referti della psichiatra che ha avuto in cura il ragazzo sono fuorvianti. Non me la sento di insistere.

«Per quanto riguarda ieri sera, mi dispiace averti presa alla sprovvista» continua lui abbassando lo sguardo sul tè caldo che stringo tra le mani.

Per un attimo mi sento sotto accusa, poi mi rilasso e apprezzo questa nuova empatia. Fino a qualche mese fa sarebbe stato raro ricevere delle scuse da parte sua.

Gli poso una mano sulla spalla per rassicurarlo. «È vero, mi hai spiazzato. Ho passato tutto il giorno a rimuginarci su e Irene ne ha approfittato per sgattaiolare via, ma non hai nulla di cui scusarti. Sono contenta per te, davvero. Mi serve solo un po' di tempo, d'accordo?»

Achille espira d'un colpo tutta l'aria trattenuta nei polmoni e mi rivolge un ultimo, timido sorriso, capace di scaldarmi il cuore. Il mio ex marito ha una nuova compagna e presto mia figlia lascerà il nido per spiccare il volo: forse è arrivato anche per me il momento di ridefinirmi, di lasciarmi alle spalle le ferite e le disillusioni e fare nuovi progetti. Nutrire nuovi sogni.

Sentiamo dei passi avvicinarsi e ci voltiamo.

Un uomo e una donna della nostra età si stanno affrettando lungo il corridoio. Lui bianco, alto e atletico e lei di colore, robusta e dal viso affettuoso.

Si affacciano ansiosi alla porta della sala d'aspetto e lei vi irrompe con un'esclamazione strozzata.

«Oscar! Cos'è successo? Ho quasi avuto un infarto. Vieni, andiamo a casa. Ne parliamo dopo.»

La voce della donna è un torrente in piena, mi ci riconosco pienamente. La voce di una mamma.

Il padre di Oscar nemmeno ci nota, troppo preoccupato per la propria famiglia. Accoglie il figlio abbracciandolo con tenerezza, prima che tutti assieme si incamminino in silenzio verso l'uscita.

Dopo qualche istante dalla stanza esce Irene, ingobbita dentro la mia giacca. Guarda la famiglia di Oscar allontanarsi e si volta verso di noi con un sospiro affranto.

«Vedrai, ti richiamerà» dico amorevole.

«Non credo» mormora lei con un'amarezza nella voce da infrangere qualsiasi ingenua speranza.

Sembra delusa e provata.

Mi chiedo se la sua storia con Oscar non sia davvero finita così, con il suicidio di Enea. Non me la sento di replicare e la avvolgo in un abbraccio, a cui si aggiunge anche Achille.

Avremmo voluto fare di più.

Avremmo voluto salvare il mondo.

Alla fine, non siamo che esseri umani.